SHL
WITHDRAWN

PREB-

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

UNIVERSITY OF LONDON
16 DEC 1965
LIBRARY

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

ANNO II N. 3 15 MAGGIO 1947

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

ANNO II — 15 MAGGIO 1947

SAGGI E STUDI:

AURELIO NAVARRIA: *« Fede e Bellezza » e il frammentismo del Tommaseo* . . Pag. 261
ARMANDO SAITTA: *Charles Fourier e l'armonia* 272
LUIGI RUSSO: *La letteratura comico-realistica nella Toscana del Due e Trecento* (III). 293
ROBERTO SALVINI: *Giotto illustratore?* (con una *Postilla* di MATTEO MARANGONI). 314

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

GIORGIO PETROCCHI: *Giovanni Faldella* 323

MISCELLANEA E VARIETÀ:

SCEVOLA MARIOTTI: *Per lo studio dei Dialoghi del Pontano* 332

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

LUIGI RUSSO: *Prognosi infausta sulla scuola statale* 345
ID.: *La Barbagia democratica* 348
GAETANO SALVEMINI: *Discussioni con un cattolico sincero* (Lettera ad un amico di Bari) 350
ARTURO CARLO JEMOLO: *I grassi e i magri* 355
GIORGIO SPINI: *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea.* 361
LADISLAO MITTNER: *Anglisti e germanisti* (con una *Postilla* di NAPOLEONE ORSINI). 364

RECENSIONI:

RICCARDO BACCHELLI: *Il pianto del figlio di Lais* (Giulio Marzot) 367
JOSEPH LORTZ: *Die Reformation in Deutschland*, LUCIEN FEBVRE: *Un destin, Martin Luter*, GIOVANNI MIEGGE: *Lutero* (Delio Cantimori) 371
NELLO ROSSELLI: *Saggi sul Risorgimento e altri scritti* (Piero Pieri) 379
« Marie Maudeleyne », Leggenda inglese del Duecento, Versione ecc., a cura di SILVIO POLICARDI (Lidia Gallavotti) 384

LIBRI RICEVUTI 386

BELFAGOR si pubblica il giorno 15 di ogni mese dispari in fascicoli di 120-140 pagine.
Segretari di redazione: CARLO FERD. RUSSO e ERNESTO RAGIONIERI.
Direzione e redazione: Firenze, Viale Principessa Margherita 44, tel. 43.174.
Amministrazione: Firenze, Viale dei Mille 90, tel. 50.319 e 50.320.
Abbonamenti per il 1947: Per l'Italia: Annuo L. 650. Una copia L. 140. Annata arretrata del 1946 priva dei primi due fascicoli: L. 500. *Abbonamento cumulativo all'annata incompleta del 1946 e a quella del 1947:* L. 1000. Annata completa del 1946: L. 1200. Una copia arretrata: L. 150. Fascicolo I e II del 1946: L. 400 l'uno. Per l'Estero ogni prezzo s'intende raddoppiato. *Abbonamento sostenitore:* L. 1500 e oltre. Versamenti sul c.c. N. 5/2433 intestato alla Rivista « Belfagor », Firenze. Indicare esattamente la decorrenza desiderata dell'abbonamento.
Di ogni numero sono stampati 50 esemplari in carta speciale per bibliofili.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI DI "BELFAGOR„

« Belfagor » dopo oltre un anno di vita si è affermata in Italia e all'estero come la più seguìta rivista italiana di alta cultura: prova non ultima ne è stato il cospicuo numero di abbonati e di lettori che essa ha saputo acquistarsi fin dal 1946 nello spazio di pochi mesi.

Con il 1947 *i fascicoli bimestrali della rivista sono affiancati una volta l'anno dai « Quaderni di Belfagor ».* Il « Quaderno » del 1947, che verrà pubblicato nella seconda metà del corrente anno, sarà dedicato al « Concilio di Trento ».

Con il 1947 *il prezzo del singolo fascicolo bimestrale di* 120-140 *pp. è stato portato a L.* 140 (6 fascicoli comperati separatamente: L. 840) *ed il prezzo dell'abbonamento annuo* (6 fascicoli di circa 800 pp.) *a L.* 650.

Gli abbonati per il 1947 *riceveranno a metà prezzo il primo « Quaderno di Belfagor », qualora ne facciano richiesta.* In tal modo essi saranno compensati dell'inevitabile aumento del prezzo di abbonamento. *Quegli abbonati che procureranno un nuovo abbonato, riceveranno in omaggio il primo « Quaderno di Belfagor ».* Chi procura cinque abbonati ha inoltre il sesto abbonamento gratuito.

L'annata 1946, priva dei due primi fascicoli (gennaio e marzo 1946) - dei quali esiste una minima disponibilità - viene ceduta al prezzo di L. 500. *L'abbonamento cumulativo dell'annata incompleta del* 1946 *con quello dell'annata* 1947 *importa L.* 1.000. Un fascicolo arretrato del 1946 costa L. 150, esclusi il I ed il II fascicolo che vengono ceduti a L. 400 l'uno. Dovendosi ristampare il II fascicolo per soddisfare gli attuali abbonati che ne sono privi, verranno ad essere a disposizione anche 50 annate complete del 1946 al prezzo di L. 1.200.

Gli abbonati del 1946 *che intendono rinnovare l'abbonamento per il* 1947 *sono pregati di versare al più presto la quota di associazione; quelli che vogliono significare la loro disdetta debbono respingere i fascicoli del* 1947 *alla Amministrazione.*

ESTERO: Sarà curata una più larga diffusione della rivista nei paesi stranieri, comprese le due Americhe. Per l'invio degli abbonamenti, i lettori stranieri sono consigliati di valersi dei nostri incaricati all'estero (*Francia:* L. Petroni, Maison du Japon, 9 Boulevard Jourdan, Paris XIV; *Svizzera:* R. T. Castiglione, 56 Rue du Fontnex, Genève; *Inghilterra:* M. Gecks, Bedford College, Regent's Park, London, N. W. 1; *U. S. A.:* G. E. Stechert, 31 E. 10th Stret, New York 3, N. Y.), o di mettersi altrimenti in rapporto con la Amministrazione. I prezzi del fascicolo e dei vari tipi di abbonamento sono, raddoppiati, quelli indicati nei capoversi 3 e 5 (abbon. annuo per il 1947: dollari 6 o valuta corrispondente).

SAGGI E STUDI

«FEDE E BELLEZZA» E IL FRAMMENTISMO DEL TOMMASEO

La prima edizione del *Diario intimo* del Tommaseo, avvenuta nel 1938 a cura di Raffaele Ciampini, ridestò l'attrattiva del romanzo *Fede e Bellezza*, che apparve ancora nuovo e strano nonostante i suoi cent'anni di vita. Attrattiva e studio che si erano già rinnovati al tempo della divulgazione delle lettere al Cantù e al Capponi, scritte nel primo esilio ; e furono vivi ancora su la fine del secolo passato nei narratori naturalisti, specialmente nel Capuana, o nei giovani, quali l'Albertazzi e il Pirandello, mentre le poesie del Tommaseo attrassero il Pascoli e il D'Annunzio fra gli altri, sia per la ricca varietà delle forme metriche sia per la potenza d'imagini isolate. Allora il Tommaseo, ad onta dell'acre intolleranza moralistica, di cui largheggiò nei suoi scritti, e della passione spesso ingiusta che mise nelle sue critiche, poté apparire quasi un profeta del naturalismo narrativo. Egli, sì, disse : il potente sentimento del vero è l'anima della bellezza ; ma l'idea sua di vero è ristretta a quello intellettuale e morale della religione cattolica, con feroce esclusione d'ogni altro, e avrebbe sempre condannato come brutta e malsana una letteratura poetica in cui non spira la fede nel Cristo e con Dio mancano pure la speranza e la carità. Nel successivo momento della storia di *Fede e Bellezza*, le lettere a Cesare Cantù dapprima, le altre a Gino Capponi in seguito, confermarono che è un libro autobiografico e nella sostanza e nel maggior numero delle sue pagine ; povero, se non privo del tutto, della potenza fantastica che sistema le imagini sparse attorno a un loro centro e dà loro nuova vita ; con un solo personaggio, cioè lo stesso scrittore, ripetuto con monotonia in varie figure, perché al Tommaseo mancò la virtù di creare o d'inventare (a lui, rosminiano, sarebbe piaciuto di più il secondo vocabolo) personaggi per se stessi vivi, e non seppe invenire che se stesso, sempre se stesso, senza riuscire mai a definirsi in modo perfetto.

Il *Diario intimo* fa riproporre il problema del romanzo *Fede e Bellezza* per un giudizio nuovo e più ricco. Nelle sue pagine è un coraggio della propria verità interiore, che fa risovvenire di quello di Stendhal, che nei medesimi anni scrisse per una generazione a venire le *Memorie d'egotismo* e la *Vita di Enrico Brulard*, oppure di Dostojewski, quando scava nei sotterranei tenebrosi dell'anima umana ; e sarebbe bastato a far grande poeta il Tommaseo, se il moralista inutile e noioso, abbarbicato in esso come un compagno nano o un'ombra maligna, non glielo avesse

fatto deliberatamente velare o stravolgere o soffocare del tutto. E vi è, in quelle pagine, l'apparizione di un'arte nuova, segreta, che respira a volte libera e felice, in parole sciolte meglio che nella lingua consueta dei versi, in una prosa fresca, armoniosa, immediata, fra le molte erbe che il letterato vocabolista e sentenzioso ammonta istancabile nelle sue innumerevoli pagine. Per accenni ma con potenza efficace, con un concentramento di luce in un punto solo, miracoloso in uno scrittore d'imagini sparse e in disordine qual è il Tommaseo, è rappresentata senza proposito né intenzione una cupa tragedia di lussuria e di perdizione, in cui la carne sarà punita con la corruzione ripugnante della lue mentre lo spirito si affida di più al Redentore e nella comunione con lui sente la purificazione fisica del sangue infetto e malato. Il protagonista è perduto in una sua Parigi sotterranea, in una selva oscura di tentazioni peccaminose, da cui emergono stranamente alcune chiese e il verde dei giardini quali oasi di requie o di benedizione nel deserto di un'ossessione terribile. Invano la fede, non mai intiepidita nei dubbi dell'intelletto o negli errori della volontà, lotta contro il peccato ; inutilmente il misero ricorre alla preghiera e ai sacramenti. Se per un momento gli è concesso di ritrarre l'animo dal peccato, tosto vi ricade, affascinato dalla sua profondità vorticosa. Quanti nomi di donne, negli anni parigini, segnati da note di amaro disgusto, o di desiderio torbido e insaziato, di voluttà inebriante ! E quante volte l'uomo è pronto all'amore, sospira l'amore di qualcuna di quelle misere creature, soffre di non essere amato con l'anima ! Tante donne, la maggior parte infelici mestieranti del piacere, che formano una sola creatura, in cui la bellezza del corpo e del volto non offre una grossolana insolenza carnale ma è delicata, quasi debole e afflitta, oppressa dal grave peso della prostituzione, pietosa per la sozzura stessa dei mali di cui è infetta e di cui propaga il contagio.

Pagine del *Diario intimo* che meritano quel giudizio che il Tommaseo diede dei romanzi di George Sand :

> Quels désirs lubriques craignez-vous que vous inspire une nudité, non pas embellie et tempérée par des voiles voluptueux, mais saignante, mais portant l'empreinte profonde d'une douleur incurable ? Il y a, au contraire, une haute moralité dans ces plaies mises à nu avec tant de naïveté et de courage : ce sont de précieux documents pour l'histoire immense de ce monde intérieur dont Dieu seul pourra mesurer les hauteurs et sonder les abîmes.

La materia espressa nel *Diario* con il coraggio dell'intimo vero non fu trasfigurata ma tradita o stravolta ad altro fine nei versi delle *Confessioni* e nella prosa musicale di *Fede e Bellezza*. Adesso che si rivolge agli altri, manca al Tommaseo il coraggio del nudo vero, e la mancanza maschera studiosamente d'intenzioni morali e d'alti pensieri. Studiando i canti del popolo serbo e dalmata, qualche anno dopo, inutilmente per sé, osserva : « Quella poesia che pretende siccome ingrandire le cose piccole, così raffazzonare le brutte ed ingentilire le ignobili, è poesia di parrucche e di denti posticci. Basta che i difetti non sieno palliati, non siano scusati i falli : che l'eroe e il cantore li confessino nella dignitosa modestia della propria coscienza ; ed allora dalla narrazione stessa del male esce moralità quanto meno diretta, tanto più direttamente efficace ». Tommaseo si dà la zappa sui piedi : in *Fede e Bellezza* avviene proprio l'ingrandimento delle cose piccole, la raffazzona-

tura delle brutte, l'ingentilimento delle ignobili, e la moralità anzi che uscire dalla stessa narrazione del male è premessa di ogni episodio, di ogni pagina, e ristucca. Quel sogno d'amore e di redenzione, pur tra la sozzura dei mali venerei e la dolorosa prostituzione, si scolora nel romanzo in una protagonista virtuosa e pulita ad onta di quella bella filza di cadute e d'amanti che confessa, si attua con troppa perfezione nella unanimità coniugale di Giovanni e Maria.

I contemporanei invece accusarono, a incominciare da Carlo Cattaneo, il libro d'immoralità, e il Tommaseo respinge giustamente l'accusa. L'aveva dedicato alla memoria della madre, e nel titolo aveva inteso definire una rappresentazione di creature umane che fra cadute e dolori, fra colpe ed espiazioni, serbano puri il lume della fede e il senso della bellezza : questo rispose ai critici nelle pagine dapprima accolte nelle *Scintille*, che sono del 1841, e in seguito premesse al romanzo nell'edizione milanese del 1852 con le solite giunte di giudizi ostili alla Francia e ai francesi, e di dissertazioni su l'uso delle locuzioni e dei vocaboli toscani. Le opere d'arte, egli dice, giudicansi dal loro proprio intendimento ed effetto, non già dagli esempi o riscontrati a caso o deliberatamente seguiti.

Volli confessione franca del male, non iscusa sfacciata ; volli non addormentare il sentimento del dovere ma scuoterlo ; volli adoprare que' tre grandi sanatori delle piaghe del cuore, que' tre grandi strumenti continovi del mirabile nel dramma misterioso della vita : il dolore, l'affetto, la fede.... L'imagine della donna traviata e non perversa non intendevo né abbellire di mendaci candori né inzaccherare colla mota schizzata dalle pozze del lastrico.... Al pregiudizio ingiusto che nella donna errante imprime sigillo d'infamia, e la sprofonda e tiene confitta nel male, egli è debito d'umanità contrastare e con la parola e con l'opera. La differenza del sesso non muta la legge morale.

Va bene, rispettiamo pure l'intendimento e l'affetto di *Fede e Bellezza*, ma proprio perché è aggiunto alla narrazione, l'intendimento non nasce da essa, non è fuso con essa : l'effetto è diverso o discorde. Il racconto che la donna errante fa del proprio passato, la lunga e turpe strada percorsa per trovar marito, secondo il Cattaneo, lascia freddi. Le varie creature del Tommaseo, non solo del romanzo, si esprimono con un solo ritmo nel riso e nel pianto, nei comuni momenti della vita e in quelli che sono invece come cime elevate su l'ondeggiamento dei piani e dei colli. Dico ritmo, non vocaboli né locuzioni, meglio giustificati, questi, in bocca di Maria, nata a Siena e vissuta in Toscana sino alla prima giovinezza, che non nel linguaggio di Giovanni, per quanto dottissimo e umanista. Ma il ritmo che muove e regge quelle parole non si addice per nulla a Maria, e si vede meglio là dove anche lei disegna figure umane, scaglia frecce ai francesi o nota particolari belli di natura. Nella rapidità asciutta, se non disseccata, della sua confessione manca quel che importa : amori e amanti d'ogni sorta, e le vicende dolorose non dicono la lotta che avvenne in quell'anima per cui la parte pura e casta prevalse. La catarsi è asserita non rappresentata. Così il letterato Giovanni impersona senza alcun contrasto intimo, senza conquista, il concetto che in una donna il suo passato di colpe e di errori non conta nulla, se l'anima è salva dalla corruzione, e l'uomo non ha per nulla il diritto di scagliare il primo sasso né l'ultimo. La differenza di sesso non muta le legge morale. Ma è concetto pietrificato, non sentimento vivo.

Lo stesso bisogna dire per l'unanimità coniugale. L'umile cucitora e il letterato, superbo nell'apparente umiltà, sono unanimi senza conquista e senza mutamento. Tommaseo non riesce a esprimere la vita nel suo fervore, con le deviazioni e i ritorni e i progressi e le crisi ; gli manca la facoltà del creatore di libere anime umane e nasconde l'impotenza nelle frasche e nelle fronde delle descrizioni, dei ritratti di donna guasti in genere da quelle note morali, allusive e infondate nei fatti, però spesso incomprensibili ; la nasconde in quelle frecciate avventate in tutti i sensi, all'impensata, divaghi irritanti dall'anima del racconto, giunte e bellurie esterne e artificiose. Perché sotto l'orpello degli aforismi sonori, dei numeri armoniosi e la dovizia dei vocaboli, il mondo di *Fede e Bellezza* in paragone dell'altro, del *Diario intimo*, è angusto e piccino. La cupa ossessione sessuale si risolve in amoruzzi fugaci, in sguardi che accennano timidi il desiderio e sguardi che lo confessano arditi, in gesti e parole compagni ; in una cura di piacere e d'amoreggiare, di continuo turbata e come insaporita dalla coscienza di peccare. E sempre un ricorrere a Dio, un buttarsi ai piedi del confessore ; e un ricadere in quelle sensuali dolcezze, che invano si vuole inalzare ad amore d'anime, ad affetto beatore. La fragilità di Giovanni è troppo comune, con quel suo mal celato compiacimento d'essere un conquistatore di cuori di donne, di sapere leggere in essi con la stessa facilità con cui legge i segni stampati in un libro, e dispiace che a combatterla e a reggerla ci debba essere lo studio di Tommaseo o di Dante, oppure la fede e la pratica dei sacramenti. Stride quell'accozzaglia di turbamenti di collegiale con gli alti pensieri e propositi, e la presunzione che il Tommaseo ebbe, di credere ricca e nuova la propria esperienza di vita mentre in verità fu limitata, fra tutti quei libri, e povera.

* * *

Siccome nel protagonista del romanzo l'autore intese esprimere il proprio male e il proprio bene senza veli di sorta, così raccolse le varie esperienze d'arte nelle *Memorie poetiche* e quelle delle varie nazioni conosciute nelle *Scintille* con il fine di giovare agli altri con la dottrina e l'esempio. I tre libri con il fine hanno pure in comune lo stesso difetto : frantumati in cento pezzi da una potenza che li disperde in disordine. Né si tratta di una frantumazione esteriore e superficiale, risolta in un aspetto di miscellanea o di antologia. Nelle *Memorie poetiche* ogni esperienza d'arte rimane a sé : quindi vien fuori il letterato, con il compiacimento di un progresso della forma o di pura tecnica, per se stesso vuoto o sterile ; con quel suo attardarsi nell'analisi della parola morta là dove vorremmo lo spirito e la vita. Tommaseo fu scrittore di diari e di lettere perché il raccoglimento che gli era dato su se medesimo era momentaneo ; continuamente quindi si definiva e si giudicava incapace di una sintesi abbracciante un vasto periodo di tempo, e nelle innumerevoli definizioni di sé, negli innumerevoli giudizi non sentiva né stanchezza né fastidio come avviene a tutti gl'innamorati del proprio io. Condannato all'autobiografia, gli fu negato nello stesso tempo di contemplarla da l'alto, con la spassionatezza e la serenità della grande arte, per cui il particolare di una vita d'uomo diviene sim-

colo e acquista valore d'universale. Alla dispersione frammentata delle imagini corrisponde nel Tommaseo una profonda dissonanza dello stile. Esso è rapido, risentito, inteso alla concisione e alla brevità dell'aforisma, esemplato su la prosa del Foscolo, come notò bene il Cattaneo e il Tommaseo stesso confermò sul finire della vita, nella *Nazione educatrice di sé*. « Io che non posso, ivi scrisse, acconsentire alle massime di lui leggermente pensate, e più torte dalla passione non sempre sincera, io che non posso ammirare la vita contraddicente alle sue massime stesse, io mi compiacqui da giovane nella efficace singolarità del suo stile, e lo commendo tuttavia nei numeri del verso e in quei della prosa ». Ma quell'icasticismo mirabile, quella mirabile scelta e collocazione dei vocaboli di rado rapisce l'animo in alto; spesso all'opposto la bravura troppo manifesta v'ingenera stanchezza. In fondo, ripeto, si sente un'insoluta durezza, qualche cosa irto di punte, torbido. Purezza del linguaggio, proprietà, concisione sembrano piuttosto una conquista dell'intelletto che la forma dell'animo, rimasto in fondo straniero a quel linguaggio, barbaro rispetto ad esso, e quindi aspro e confuso e verboso.

* * *

Negare l'unità intenzionale d'un'opera d'arte non vuol dire che la poesia non possa rinvenirsi nei suoi frammenti. Lo specchio spezzato che sia, inutilmente rimane in una pur ricca cornice, ma i frantumi brillano al sole e ognuno riflette il sereno azzurro del cielo. Allora si ritrova in essi ben altra unità, che lo scrittore né cercò né volle, per cui un'imagine lampeggia sopra di essi come nel profondo Marte dinanzi a Dante la figura di Cristo lampeggia sopra gl'innumerevoli lumi scintillanti dentro la croce. Già la bellezza delle note di natura è perfetta nel *Diario intimo*, dal *Diario* continua nel romanzo, continuerà rivelandosi qua e là da un corso spesso oscuro e segreto in tutta l'opera. Lo scritto *Dell'anima e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, per dare un esempio, è detto umile mentre è fondato su la superba coscienza di se stesso e su l'egotismo. Riavute in fatti dalla famiglia dell'amico le lettere che gli aveva mandate, il Tommaseo, intimamente persuaso che ogni proprio scritto avesse valore come ogni atto della propria esperienza fosse nuovo e ricco, con la scusa di fare una commemorazione si mette al lavoro per lui attraente e che in principio dovette apparirgli originale, di spezzettare pagine su pagine, di ricucinare frammenti per adattarli alle immancabili intenzioni morali, levatrici d'ogni suo libro. D'improvviso, anche in quella rappresentazione d'un uomo che non viene tratto dalla penombra delle mediocrità leggiamo : « Una sera rammento in quell'ora che sempre fu più grata dell'alba all'anima mia, quando il sole sceso già dietro al colle, avviva di vari colori le nubi pendenti e quelle si specchiano liete nel mare senz'onde e per tutto il cielo è pura quiete, come di bellezza che stanca ma consolata riposi ». In quell'ora che sempre fu più grata dell'alba all'anima mia. Bello e vero. C'è il sentimento che, nel diario degli anni fiorentini, compone come una lirica dei tramonti e dei crepuscoli serotini, variata nei particolari, i tramonti fuor di Porta a Pinti principalmente.

1° maggio 1833. Passeggio fuori di Pinti : rosso e ranciato il lembo dell'orizzonte, sopra violetto con nubi nere a guisa di grandi ale : nuvole rade qua e là. La luna di contro. [Sembra di leggere una Myrica pascoliana, di vedere un particolare con la stessa intensità, circondato da un alone di mistero] .

26 luglio 1833. Passeggiai poscia fuori di Porta a Pinti. Bello il crepuscolo in fondo a una lunga e diritta contrada d'antica città : bella la luna tra gli alberi, e più bella, solitaria nella netta pianura de' cieli ; belle due o tre stelle rade, che pur bastano a riempire di vita e di pensieri l'immenso emisfero ; bello l'incontro di un contadinello che canta, di donne che tornano dal passeggio in silenzio : bello il suono dei mannelli battuti sull'aia, e il salice appena visibile fra quelle liete tenebre e il tabernacolo di Maria *tutta bella*, mèta de' miei vespertini passeggi.

(Sembra una prefazione della lirica dannunziana dell'Affrico : alcuni particolari sono sospesi in uno stupore musicale).

16 dicembre 1833. Passeggio con Gino da porta alla Croce a S. Gallo : bella serata, luna nascente ; nuvole serene, tinti di pallida rosa i monti lontani : l'azzurro tranquillo, e belli sull'azzurro i cipressi di Pinti.

In simili passi è l'arte nuova e segreta, alla quale già accennai, che respira meglio, libera e felice, in una prosa armoniosa e immediata che non nella lingua dei versi, riuscita al Tommaseo generalmente consueta e anche consunta. Le poesie hanno due momenti ideali e due luoghi d'esilio a ispirarle: Parigi e Corfù, gli anni dal 1833 al 1839, e gli anni dal 1851 al 1853. Si comprende che a *Fede e Bellezza* si riconnettono solo le liriche del primo esilio in Francia e in Corsica, e non quelle, scientifiche e mistiche, di Corfù. Tuttavia il Tommaseo di rado può affinare e rendere duttile la parola nei suoi versi come nella prosa, di rado gli avviene nei versi di dire :

Nell'ore malinconiche....
Quando richiama le memorie care,
Quasi tesor da lunghi anni riposto,
Il cuore, e s'apre a' suoi : come da sera
Ne' silenzi sereni il rusignuolo
Canta a riprese, e par che pensi il pianto.

Arte nuova è la percezione, poeticamente compiuta in se stessa, con l'affetto, per dire una parola tanto cara al Tommaseo, chiuso nella stessa nota dei sensi. Solo allora lo scrittore è veramente spontaneo, non gravato da pregiudizi e da passioni, da propositi più o meno saldi e da intendimenti più o meno chiari : solo allora il Tommaseo sfugge alla tirannia dell'intelletto, che gli vuole arricchire ad ogni costo la fantasia d'alti pensieri. Non è più la descrizione, genere letterario secondo la definizione dei manuali di retorica, che abbonda ancora nei *Promessi Sposi*. Né si può dire che è continuazione di quel che Leopardi aveva scoperto cantando : *Dolce e chiara è la notte e senza vento..... Viene il vento recando il suon dell'ore dalla torre del borgo*. Fu il Pascoli uno dei primi, se non il primo, a leggere isolati quei particolari, a gustarli come se essi fossero più poetici o poesia essi soli, e dietro il suo esempio il modo si diffuse sino a divenir comune. Ma il marmo candidissimo in cui Leopardi scolpì le proprie imagini non consente tali atti d'arbitrio e la sua poesia insieme con quella di Manzoni, non ostante i particolari belli di natura, non può essere intesa come espressione di percezioni momentanee, colte

nel punto ch'esse vivono con icasticismo potente. La poesia che fu propria del Tommaseo, sì ; ed egli precorre veramente il Pascoli e il D'Annunzio, e tutto il frammentismo lirico dei moderni.

Le pagine di poesia che in cinquant'anni egli sparse nelle lettere, nei diarii, negli scritti di letteratura e di critica, di morale e di educazione, di religione, di politica, di filologia, nelle memorie e nei romanzi possono essere spiritualmente collegate da un affetto che le informa siccome nel *Diario intimo* avviene per la lirica dei tramonti e delle sere a Porta a Pinti e per l'ossessione sensuale nella bolgia parigina ; o restano raccolte con artificio, sotto questo o quell'intendimento morale e debbono essere gustate ognuna per sé. Non si può dire il loro numero né sceverare le belle e perfette dalle brutte e imperfette finché non si avrà un'edizione di tutti gli scritti del Tommaseo, finché un'esatta bibliografia di essi non permetterà di poterle agevolmente riconoscere in una loro successione cronologica. Intanto i lettori le ricordano divise in vari generi secondo l'argomento : ritratti di donne, poniamo, e idilli o imaginette di città e di folle, di tramonti di acque di stagioni, e così di seguito. Nei ritratti di donna il Tommaseo dimostra minore felicità d'espressione. Umile e riverente egli fu dinanzi agli aspetti della natura, ma dinanzi alle donne non gli vennero mai meno né l'orgoglio né la pretesa di tutto intendere e giudicare.

Uno de' più amari desideri della mia vita viene dal non avere, quant'io potevo, sin da' prim'anni, contemplata la bellezza delle cose di fuori, avere di torni fatta siepe alla campagna e al cielo. Ma il ronzio delle parole acchiappate ne' libri non m'assordì in tutto alla modesta favella delle creature mute, maestre grandi di stile.

Così nelle *Scintille*, nel definire la propria arte.

E i templi, e i monti, le statue, le nubi, le acque, i visi umani ; ogni cenno delle cose e dell'uomo è favella. [Invece per le donne troviamo in una lettera a Gino Capponi, del 4 novembre del 1833] : La mia passione è scrutare i cuori delle donne, e un cuor di donna a me pare più ghiotta cosa d'un testo inedito ; e quando trovo una donna che mi palesi i segreti suoi, ne vo superbo come di cento encomi di letterati chiarissimi. E di questi segreti io ne ho moltissimi in corpo, e so tenerli, e mi par d'avere in cuore un centinaio di cuori, e nella fantasia mille mondi, e nella memoria cinquanta poemi.

Il tono di queste parole è giocoso ma esse provano pure che il fondo della natura del Tommaseo era il dilettantismo. Faceva raccolta di segreti di donna come di locuzioni e vocaboli toscani e di canti popolari ; e li assaporava come testi di lingua : dopo amava ritrarre le sue modelle con pochi tratti, non sempre certi, fingendo oltre i segni del volto e della persona quelli dell'anima, e il tutto comentava con una inutile nota morale, spesso stridente col resto e in sé oscura. Ma la sua esperienza dell'anima della donna in verità era povera : quelle che lui conobbe generalmente furono popolane, affittacamere e misere prostitute, e le ingrandisce, dandosi l'aria d'un grande amatore, secondo che voleva l'uso romantico. Se gli capitavano Ortensia Capponi o Cristina di Belgioioso, pareva che fosse lui a respingerle perchè ricche, nobili o incapaci di quell'amore che lui voleva. Della principessa lombarda lasciò scritto :

M'amava ella ? No. M'avrebbe annoverato fra i tanti a cui non si diede ma si permise. E io volevo meglio da lei : volevo cosa che il cuor suo non poteva dare né a me né a uomo del mondo. Perché nei desideri languidamente soddisfatti l'anima, come il corpo, infiacchisce. Bellezza vuole battaglia : e di battaglia esce amore. Troppo stimavo io lei, ella me. Lei, la donna che io penso, signoreggiare avrei voluto, tutta : ma come maneggiar francamente vaso incrinato ? Gli era pur bello e lavorato con arte !

Viene in mente la favola dell'uva e della volpe ; però qui non si vede il solito fra' Niccolò : c'è un uomo che si colloca di sopra la donna bella e famosa, con un suo desiderio d'amore pieno, di signoria assoluta, che non pensa affatto alla fede cattolica e ai divieti che importa.

Nei brevi ritratti di donna delle *Confessioni* e di *Fede e Bellezza* manca quasi sempre il *fiat lux* ad animare il fantasma ; la materia autobriografica è amorfa nel romanzo, mentre si ritrova viva e fresca nei diari e nelle lettere, dov'è il suo vero luogo. Si paragoni l'allusione oscura ficcata a forza nel delirio di Maria morente (« .... Che ? Non son cerri codesti ? — Oh l'aveste veduta, quella ragazzina di Pescia, come parlava soavemente ! Con dinanzi un fascio di legne di cerro, nuda i pié : pur bellina !.... ») con il passo della lettera a Gino del 27 luglio del 1833 :

E dolci son l'aure di Pescia : e quand'io vi fui, nel febbraio, parevami il sole quivi più largo, e l'acque più soavi scorrenti, e il verde più verde. Mi rammento e rammenterò lungo tempo, una giovinetta *discinta e scalza* con appiede un piccol fascio di legne e con due occhi eloquenti come il verde dei campi, che diceva a una vecchia posando la mano sul seno acerbo : son di cerro, in coscienza dell'anima.

Qui non c'è ombra di moralismo, e il particolare sensuale vien colto con grazia sorridente insieme con il gusto sensuale della toscanità viva del linguaggio.

La presunzione di tutto capire e tutto giudicare, oltre che guastargli le visioni di donne, gl'intorbida e guasta pure le visioni di città. A Genova sbarcò il 4 febbraio del 1834 per ripartirne il giorno dopo. Senza dubbio avrà sentito parlare di quella città, prima della visita breve, avrà letto quanti libri si voglia su la storia genovese, ma è sempre poco per dare ragione delle parole seguenti :

Genova è piacente città : né da' suoi palagi cade ombra di memorie crudeli : e dalla riviera sua si diffonde letizia sul maré : e gli uomini in essa animosi, e le donne belle ; e pronta al par della favella gl'ingegni : e se l'accorgimento di molto, molto anche il senno. Perché le corone dell'arte ti mancano ? Ma le avrai. (*Scintille*).

Meglio se l'umor nero lo domina. A Marsiglia vorrebbe il verde sui colli circostanti, verde d'alberi che crescano liberi e rigogliosi. Non li trova e perché gli sembra, senza che lo confessi, di ritrovare la calvizie luccicante al sole implacabile propria della Dalmazia, borbotta contro l'incuria degli abitanti e del governo. Meglio ancora se la nota morale è sola nel quadro e vi spicca, siccome nella « Torino » magnifica della dedica dei *Nuovi studii su Dante*, 1865 :

Sebbene le città italiane siano più o meno di carità monumenti, e quasi templi edificati a quel Dio ch'è amore : Torino in mezzo a tante grandezze di beneficenza non per tanto grandeggia....

Dove non giudica né commenta, e solo riposa lo sguardo e l'animo purificandolo

per un momento d'ogni orgoglio e d'ogni superbia, e dimenticando quasi se stesso, il Tommaseo tocca il vertice della potenza espressiva. Che importa il titolo « Corsica » al seguente frammento ?

Il cielo tutto sereno : non sai se più l'oriente, più l'occidente. Le nubi o d'un ranciato allegro o d'un bianchiccio mondo o d'un cenerino vivo ; altre quasi lasche che guizzano lucenti nel vano. Fra settentrione e ponente nuota nell'alto un'imagine della Vergine col Bambino tutta d'oro : la luna le sorge rimpetto. Le case paiono scendere frettolose e festive verso la riva. L'aria è tranquilla : il mare, quasi affaticato da interno travaglio, fiotta, e manda larghe e pacate con rumor lento ai lidi le schiume.

Nel romanzo i frammenti poetici sono imagini nate principalmente nei grandi boschi che cingono Parigi, su le rive della Loira, su le coste di Bretagna e di Corsica : piccoli quadri di città, d'inverno, con la pioggia, l'aria grigia e la mota, opprimenti. Si aggiungono le città del silenzio : Padova, Crema, Siena, Pisa con il duomo e il camposanto, per le quali il tentativo di esprimere il particolare essenziale si esaurisce in una nota morale in cui l'imagine si annebbia e si appesantisce. Ma quanta bellezza, qua e là !

.... Passeggiate dell'autunno, nel bosco di Meudon, tra il canto raro, e però più soave di pochi uccelli, sotto il sole ch'or si cela, or ritorna, e fende a poco a poco le nuvole, sì che l'ombre vengono a grado a grado dipingendosi per terra, e quasi camminando col raggio....

.... Seduto a mezzo il poggio su un sedile di pietra, sentiva il canto degli uccelli che invocavano e presentivano l'ombre su per gli alberi ignudi....

.... Pochi alberi persi in un piano, stenti, polverosi, aspettanti sempre una bufera che li ritormenti, pare la più squallida imagine della miseria umana....

.... Chiese di campagna laddove a l'alte finestre un albero inclinato dal vento fa capolino, e le empie di verdura, e lista di ombre tremule il lastrico screpolato....

Ma non vorrei che per gli esempi sopra proposti e per i giudizi su le visioni di città e sui ritratti di donne si venisse alla conclusione che la lirica del Tommaseo si ritrovi solo nel giro delle imaginette di boschi e di campagne, di cieli e di stelle, di colori dei tramonti e di canti di rosignoli. Non manca una poesia affettiva, una poesia cioè in cui l'affetto signoreggia il gioco delicato dei sensi : possibile nel Tommaseo però, sempre che non prevalga il letterato moralista il quale fa subito capolino dietro la presunzione di tutto intendere o giudicare o la superbia di leggere dentro gli animi e le cose insino alla profondità più scura : dietro lo smisurato orgoglio o l'egotismo che lo dannava peggio dello stesso D'Annunzio a parlar sempre di sé, a riferire sempre le cose a se stesso, a ingrandire la propria esperienza, a credere perfetta ogni pagina che gli colava dalla penna infaticata, a illudersi d'essere cristianamente virtuoso e pietoso mentre perdurava nell'essere ingiusto e vendicativo e invidioso della fama altrui, carco di vizi e di peccati. Se tutto ciò rimane ben lontano dall'animo suo, se neppure un cirro intorbida la sua serenità, tuttavia pensosa e austera, allora l'affetto si esprime compiutamente e con rara armonia. Tale è la lirica del presentimento della cecità nelle *Scintille* :

.... Vorrei rifare l'educazione de' sensi miei ; vorrei delle grandi acque della natura dedurre più rivi, che vivi zampillino nel mio pensiero. Ma adesso gli occhi stanchi mi negano anche questa ricchezza.

La sacra bellezza delle creature di Dio mi fugge e lo spettacolo dell'universo a poco a poco s'allontana da me. Un velo di tenebre si distende su gli occhi gravati miei. O sole, o padre della vita e della gioia, tra poco non vedrò forse il tuo lume diviso pe' corpi in tanta varietà di colori. Stranie mani forse mi condurranno a sedere nel soave tuo calore l'inverno....

Ma prima che il cielo e la terra, quasi scena pendente, si tolgano dagli occhi miei ; venite o gioie della ricca natura e tutti empite i pensieri dell'animo solitario. E la splendida luce del dì e la serena ombra della notte, e il verde e i fiori del campo e l'acque che armoniose tremolano sotto i raggi, e le ispirate maraviglie dell'arte e il volto umano portante impressi gli arcani sensi ineffabili ; ed ogni cosa, confortino l'anima stanca e la preparino al regno imperturbato dell'immortale bellezza.

Consimile è la lirica della cecità patita. Nascosta nelle pagine commemorative di Lucia de' Thomasis, dedicate ad Antonio Ranieri, essa risale al 1859 e si può leggere nella raccolta « La donna », che è del 1868. Qui il Tommaseo non parla direttamente di sé e della propria perdita della luce degli occhi, parla della cecità in generale con un tessuto fitto di periodi che sa d'eloquenza, benché contenutamente commossa : tuttavia fa della grande poesia.

.... Al cieco non tanto è desiderabile la gioia del verde e l'armonia dei colori, e l'aspetto del cielo che inalza e amplia i pensieri, e il godimento di per sé della luce indefinita che è all'uomo quasi un secondo respiro (onde le tenebre lo premono e affogano) ; quanto è desiderabile il poter conoscere nei lineamenti o nel volto della faccia l'interna indole e la varietà degli affetti de' cari suoi, i quali a lui orbato paiono quasi meri suoni volanti per l'ombre....

.... Ne' ciechi d'ordinario l'umore è men tetro, più operoso l'ingegno ; perché la parola continuamente corrente da anima a anima è una luce di cui la visibile pare una semplice immagine ; e perché non distratta dal bagliore e dal tremolio degli oggetti di fuori, il pensiero più si raccoglie in sé stesso, e alle cose soprasensibili con più bramoso movimento e più libero si solleva.....

La pagina dell'Addio a Corfù, più famosa, non mi pare che ascenda tanto e all'istesso modo. Nella prima parte i particolari di natura (il mare, le vallette, l'increspamento del suolo, le cime, gli ulivi e le piante ombrose e gli aranci....) par che sostengano in cima il concetto che là dove l'aria e la terra sono così operose e amanti, gli uomini devono anch'essi operare ed amare, e se non lo fanno nel presente, operosi e amanti furono in passato, saranno nel tempo a venire. Segue la descrizione d'una notte di gennaio a Corfù con quell'armonia di luce tra Espero alta sul piano del mare e la luna sorgente di là dei monti d'Epiro. I particolari sono colti con una commozione nuova e insolita : pare che si attenda una rivelazione. Ma al Tommaseo le forze mancano all'alto volo, e si perde nel comentare la propria impressione. In fatti si avverte lo stacco, quando incomincia :

Mai non vidi né in Grecia, né in Italia né in Dalmazia notte più luminosa : dico, non vidi, perché questa non era impressione creata dal sentimento.....

E prima aveva detto, meglio aveva cantato :

La stella Venere tra mezzodì ed occidente più alto risplende in solitudine serena ; di contro, più basso di lei, sorge dai monti d'Epiro la luna, e congiunge l'Epiro a Corfù con una traccia di luce. Un leggiero alito lusinga le acque ; e le acque quiete, pur per mostrare un senso di vita riconoscente, vengono a quando a quando sommesse risonando alla riva con rara e quasi pensata armonia....

Tuttavia, dopo il comento, soddisfatto il bisogno di criticare e di riflettere, quasi che nella sosta la fantasia riprenda vigore, la poesia ricomincia :

Le cose parevano tuffarsi ed emergere come in acque lucenti e tacenti in un mare aereo di luce. E l'ombre stesse parevano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori quasi voci di suono argentino. E tutte le stagioni parevano contemperate in un attimo, come idee varie e belle in una parola. E l'uomo non sentiva né il peso della bassezza, né quello del piacere : che anch'esso grava ; ma lieve, e quasi spirituale, l'unità della vita.

Qui veramente la prosa del Tommaseo ha uno splendore, un'armonia indicibile : qui egli è poeta della famiglia dei grandi. Se il respiro lirico fosse così uguale e calmo per tutta la pagina dal principio alla fine, se non fosse spezzato sia pure da soste riposanti ma riflessive (un'altra dopo quel sublime senso dell'unità della vita, è nell'insistere che lo scrittore fa per precisarlo e spiegarlo ancora), saremmo dinanzi a una cosa perfetta.

Ho notato sopra che le poesie del Tommaseo si possono raccogliere idealmente in due momenti principali : gli anni del prino esilio in Francia e in Corsica, e gli anni del secondo esilio a Corfù. Nel primo prevalgono le confessioni, i ritratti di donne amate o solo conosciute, gli affetti familiari e gli altri dell' italiano e dell'esule : nel secondo invece ardua materia della lirica sono la scienza, la teologia, i rapimenti mistici nella contemplazione del Redentore, che del proprio sangue imbeve tutta la terra e l'aria del proprio respiro. Forse la medesima distinzione potrà farsi per le poesie in prosa, per i frammenti lirici : più semplici quelli del primo periodo, più complessi gli altri del secondo ; nude imagini naturali, idilli schietti, e impressioni di città e di donne negli anni del primo esilio ; più ricchezza e potenza d'affetti nelle pagine belle che gli venne fatto di scrivere negli anni successivi alla caduta di Venezia, mentre la luce dello sguardo mancava a mano a mano e l'anima si affinava in una forte rassegnazione. Però occorre non dimenticare che tale distinzione è sempre relativa; non mai assoluta. A una lirica scientifica, per dare un esempio, il Tommaseo volse il pensiero sin dalla prima giovinezza, negli anni milanesi, prima di venire a Firenze, collaboratore dell'*Antologia*.

L'avere a rendere conto degli altrui libri, egli dice, mi fece più volte sentire il debito di studiare l'argomento come se io avessi a trattarlo di mio. E così le Stagioni pescatorie del Barbieri m'invogliarono a scrivere questi tre Cantici e Ditirambi (usurpando superbamente il titolo platonico).

Ditirambi che hanno titoli e concetti affini a quelli delle liriche di trent'anni dopo : « Il mare dell'essere », « Il mare e il cielo », « La terra nel mare », « Il diluvio », « Gli eletti ».

AURELIO NAVARRIA

CHARLES FOURIER E L'ARMONIA *

1. Fourier e il problema religioso

Delle tre parti in cui si può dividere l'opera di Fourier : filosofica, critica e costruttiva, l'interesse degli studiosi si è polarizzato verso queste due ultime, dando così luogo ad una grave lacuna. In realtà, questo acerbo nemico della filosofia e derisore delle « visioni rigeneratrici dei sofisti » ha tutto un pensiero degno di nota, che costituisce la spina dorsale del suo socialismo.

Se il biografo, ad esempio, è portato a spiegare l'avversione di Fourier verso la rivoluzione francese col pericolo di morte corso a Lione ad opera delle armate della Convenzione, bisogna pure riconoscere che essa ha avuto un'origine molto più profonda. Trova, infatti, la sua vera giustificazione in una ben diversa impostazione ideologica.

La Rivoluzione — se sul piano pratico è stata la rivoluzione della borghesia, che cresciuta e sviluppatasi nell'alleanza col trono ora vuol liberarsi da ogni tutela — sul piano ideologico è il potenziamento del *cogito ergo sum* di Cartesio e la logica conclusione dell'atomismo individualistico di tutto il pensiero liberale e democratico del Settecento. La espressione tipica di questo pensiero politico fu il contrattualismo, ossia quella finzione giuridica che, potentissima sul piano pratico per sgretolare ogni tradizione feudale, faceva sorgere lo Stato su una massa di individui atomisticamente intesi. E anche quando, con Rousseau, si eleverà a categoria filosofica, sì da non essere più un fatto storico, ma una esigenza ideale, l'atomismo individualistico non è affatto superato. Il vero carattere distintivo del secolo XIX sta nello schierarsi contro questo individualismo, e la polemica si persegue attraverso le più disparate correnti. Quale altro carattere — oltre motivi contingenti — ha il rigoglio cattolico che si ebbe nei primi del secolo ? E il ritorno al Medio Evo dei romantici ? La distinzione che ben presto Saint-Simon farà fra età sintetiche ed età analitiche è di capitale importanza : è la nuova concezione dell'uomo sociale e della vita politica che si palesa in cosciente opposizione con l'atomismo del 1789.

---

* Per comodità del lettore, daremo nel testo le indicazioni bibliografiche delle opere del Fourier mercé delle sigle, e precisamente : *Q. M.* (*Théorie des quatre mouvements et des destinées sociales :* ediz. societaria 1841 [1ª ediz. Lipsia, ma Lione, 1808]) ; *U. U.* (*Théorie de l'Unité Universelle :* ristampa societaria del 1838 [l'ediz. di Fourier del 1822 (Parigi e Londra, Bossange) recava il titolo : *Traité de l'association domestique agricole*]) ; *N. M.* (*Le Nouveau Monde industriel et sociétaire :* ristampa 1848 [ediz. Fourier : Parigi 1829]) ; *F. I.* (*La Fausse Industrie*, Parigi, 1835-36).

Chi voglia entrare nell'animo del sistema fourierista deve proprio mettersi da questo punto di vista.

L'atomismo individualistico del '700 è apertamente criticato. L'individuo assolutamente isolato non può essere oggetto della filosofia politica : se egli non forma nessun gruppo né di amicizia né d'ambizione né di amore né di famiglia « diviene, come il selvaggio dell'Aveyron, una bestia bruta dalle forme umane » (*U.U.*, III, p. 337). Il contratto, di cui parla Rousseau, si reggerebbe solo sugli sbirri e i patiboli. È superata così quell'astratta finzione giuridica che dall'individuo monade fa poi scaturire o per paura o per utilità la società e lo stato.

Parimenti di capitale importanza per la comprensione di Fourier è la sua posizione verso il problema religioso. Due recenti studiosi si sono sforzati di mostrare come il pensiero religioso di Fourier non abbia nulla a che vedere — salvo l'uso di alcune espressioni tradizionali — col « Dio creatore dell'ortodossia cristiana » e si risolva in un determinismo. « Ogni volta dunque che Fourier scrive : è l'ordine di Dio o il piano della Provvidenza, bisogna tradurre : è una legge naturale, è il determinismo scientifico » [1].

In realtà se la prima affermazione ha una base di vero, la seconda falsa gravemente il pensiero del nostro autore. Riservandoci di esaminare più in là il suo sistema metafisico-religioso, cerchiamo ora — per porre meglio in risalto la differenza di Fourier dalla Rivoluzione francese — di precisare il suo pensiero nei confronti del cattolicesimo.

I due tentativi religiosi della Rivoluzione, il culto della Dea Ragione e la teofilantropia, sono aspramente criticati nella *Teoria dei Quattro Movimenti* (cfr. p. 298-300) e nella stessa opera egli afferma che la Massoneria si prestava meravigliosamente alla fondazione di una nuova religione e di un nuovo culto [2]. Pure questo deista (ché tale sarebbe l'appellativo esatto di Fourier nel campo religioso) ha quel tratto caratteristico proprio di tanti pensatori degli inizi dell'Ottocento : il passare dalla considerazione della religione come filosofia e pensiero, cioè come teologia, ad una considerazione storico-praticistica di essa [3]. Così ha chiaro il concetto che per attaccare una religione bisogna avere un culto da sostituirle [4],

---

[1] ARMAND e MAUBLANC, *Fourier*, Parigi, Editions sociales internationales, 1937, vol. I, p. 109.

[2] Il Fourier ha avuto rapporti con logge massoniche ? Uno studioso, che sotto tanti aspetti può essere considerato un interprete autorizzato, essendo stato segretario di Victor Considerant, il LANSAC, ritiene che il fondo della *Teoria dei quattro movimenti* sia costituito dalle minute dei discorsi fatti nelle logge massoniche o in società similari (*Les conceptions méthodologiques et sociales de C. Fourier, leur influence*, Parigi, Vrin, 1926, p. 8). Armand e Maublanc dichiarano invece recisamente : « Nulla permette supporre che egli sia stato framassone » (*op. cit.*, vol. I, p. 95). Il problema merita di richiamare l'attenzione degli studiosi: in un « intermezzo » dell'opera già citata Fourier palesa viva simpatia verso la massoneria, pur facendo delle riserve sulla sua organizzazione e sul suo funzionamento.

[3] In comune pure con l'età della Restaurazione ha una concezione pragmatico-utilitaria della religione. Con le dovute differenze e distinzioni, il culto maistriano della potenza organizzativa gesuitico-cattolica, è anche in Fourier : « Si è dimostrato che lo spirito religioso genera questa abnegazione di carità generale, così come la si vede presso i Padri della Redenzione ed altre società, non resterà che di impiegare questa inclinazione secondo le convenienze del nuovo ordine » (*U. U.*, IV, p. 393).

[4] *Teoria dei quattro movimenti*, p. 294.

ove appunto il culto non è più un particolare non necessario, ma diventa l'espressione concreta di una religione e la base di un sentimento. È già il romanticismo che si oppone al giacobinismo. Una delle critiche che Fourier rivolge agli altri due socialisti utopisti a lui contemporanei, a Saint-Simon cioè e a Owen, è appunto quella di voler attaccare il cristianesimo e distruggere i culti e i preti : innovazione pietosa e mostruosità politica, come egli stesso si esprime [1] ; e in un passo li confonde esplicitamente coi giacobini.

Che egli — o meglio il suo pensiero — sia cattolico non è possibile affermarlo ; ma, anziché passare alla condanna o svalutazione del cattolicesimo, cerca di non creare una nuova religione e si propone il problema sotto l'aspetto politico. Per lo stretto legame che intercorre fra stato sociale e religione [2], Fourier nella *Falsa industria* denunzia l'attuale *anarchia* religiosa, i cui sintomi sono il declinare del cristianesimo in Polonia, Irlanda, Concincina e il pullulare di sette mistico-filosofiche. Sotto il doppio attacco della finanza e della filosofia il sacerdozio vacilla : « La Chiesa sarebbe ben presto espropriata in tutti i paesi *civili* e *barbari* ». (*F. I.*, p. 458).

L'anarchia religiosa è pari all'anarchia politica : sette religiose e partiti politici non godono il favore di Fourier. Cosciente che la fede è in « civiltà » solo fede semplice e che il suo sistema soddisfa tutte le esigenze per fondare una nuova setta religiosa, se ne esime. « Se io avessi voluto, al pari degli intriganti, fare una religione, avrei avuto la più sicura delle riuscite. La mia teoria garantisce nell'una e nell'altra vita la felicità dei corpi e delle anime » ; ma vi rinunzia, giacché « il mondo ha bisogno non di una riforma religiosa, ma di un ritorno allo spirito religioso » (*F. I.*, p. 457 e 515). Né questa è solo una mossa tattica del Fourier per non avere l'opposizione della Chiesa alla creazione del suo falansterio : è quell'organicismo — tanto lontano dalla mentalità settecentesca — che si era venuto formando nei primi decenni dell' '800, che, rinnegando la riforma protestante e l'illuminismo francese, rivagheggiava quell'assoluta unità di pensiero e azione che aveva regnato nel Medio Evo : quell'organicismo che già nel 1814 aveva fatto tracciare a Saint-Simon e al giovane Thierry lo scritto : *Della riorganizzazione della società europea.*

2. La Filosofia di Fourier

Impostare un esame filosofico del pensiero di Fourier è compito assai arduo : con molto acume lo hanno fatto Paul Janet e Charles Renouvier ; ma bisogna tener anzitutto presente che il pensiero di questo utopista mal si presta ad esser racchiuso negli stretti limiti di formulazioni intellettualistiche. Tuttavia un pen-

[1] *Nuovo mondo industriale*, p. 44.

[2] Fourier ha dichiarato i dogmi religiosi al di fuori della sua competenza e si è limitato solo all'esame storico delle varie fasi della religione, ponendo in risalto come ogni religione tenga ai costumi di ogni periodo sociale. Così, l'idolatria è l'espressione religiosa dello stato selvaggio, il giudaismo del patriarcato il maomettanismo della barbarie, il cristianesimo intollerante della «civiltà» e la tolleranza del garentismo.

siero v'è : lo studioso deve quindi non tanto costringerlo nel rigore di un sistema, ove le ingenuità e le contraddizioni soffocherebbero gli spunti d'interesse, ma cogliere la tendenza generale di un orientamento. Uno studioso dei primi del secolo, il Fournière, in opposizione alle note affermazioni di Engels in *Socialismo utopistico e scientifico*, s'è sforzato di dimostrare come il pensiero dei socialisti utopisti del primo Ottocento derivi dal sensualismo utilitario del secolo XVIII e come Fourier, procedendo direttamente da Gian Giacomo, affermi un'identità della natura e di Dio talmente completa, che quando oppone la natura e la civiltà, su imitazione di Rousseau, accusa i filosofi di ateismo [1]. Armand e Maublanc giungono, poi, ancora più in là e affermano che con la parola destino « Fourier esprime non un'idea mistica, come si potrebbe credere, ma l'idea di un determinismo assoluto di tutti i fenomeni naturali » [2].

In realtà simili affermazioni che di Fourier fanno un assertore dell'assoluto immanentismo post-hegeliano del materialismo storico, derivano dal voler applicare al pensiero poco smaliziato del nostro autore quelle rigide categorie proprie della storia della filosofia. A volerlo esaminare invece con metodo puramente storico, bisogna affermare che la posizione religiosa di Fourier se non è più settecentesca non è nemmeno ancora quella del materialismo storico. Questo ultimo, lo ha già chiarito Engels, « è un prodotto essenzialmente tedesco e poteva solo nascere in quella nazione in cui la filosofia classica aveva saputo tenere in vita la tradizione della dialettica cosciente : la Germania » [3], cioè presuppone la dialettica e l'assoluto immanentismo dello Hegel. Fourier è strettamente legato al Settecento, ma non nel senso in cui vuole il Fournière, bensì nell'altro che il grande movimento deistico di critica e di ironia verso la concezione confessionale di un Dio personale prepara quel panteismo proprio dei primi decenni dell' '800, che costituisce la base dei primi socialismi e di tanti socialismi anche dopo Marx.

L'affermazione dell'esistenza di Dio è fondamentale in Fourier : e questa è per lui una nozione tanto salda da non fargli sentire mai la necessità di discuterla e da indurlo ad affermare che l'ateismo è « un'opinione vicina alla demenza »

---

[1] Fournière E., *Les théories socialistes au XIX siècle, de Babeuf a Proudhon*, Parigi, Alcan, 1904, p. 6. Anche il Faguet considera Fourier come il vero erede di Rousseau (*Politiques et moralistes du XIX siècle* ; vol. II, p. 71). Non esamino in particolare questa affermazione, dalla quale dissento, risultandone chiaramente il motivo dalle pagine che seguono. Se dipendenza vi è da Rousseau, essa è solo in alcuni atteggiamenti sentimentali, come questa esaltazione della *felix ignorantia* : « Mi sarei probabilmente smarrito, come tanti altri che hanno fallito sotto questa bandiera, impegnandomi di acquistare quelle cianfrusaglie di stile e di metodo, leggendone i modelli o pretesi modelli di saggezza e di eloquenza politica. Sarei riuscito ad occuparmi solo delle idee altrui. La scienza m'avrebbe diretto a controsenso dell'istinto. Le discussioni scolastiche m'avrebbero impegnato in qualche disputa, giacché io avevo dell'inclinazione ad occuparmi di Economia politica e mercantile. Eh ! qual beneficio vi avrebbe trovato l'età moderna ? Anziché possedere la teoria dell'Attrazione e dei Destini, avrebbe raccolto dalle mie veglie qualche astuzia d'economista per spremere i popoli già abbastanza massacrati da imposte. È dunque sulla mia stessa ignoranza che il secolo deve ringraziare la sorte che, strappandomi agli studi per gettarmi ed imprigionarmi negli uffici di banca, mi forzò a coltivare il mio proprio mondo, a trascurare le controversie altrui per occuparmi solo delle mie idee e mettere in valore il genio inventivo di cui la natura mi aveva dotato » (Manoscritto del 1820, edito in *Publication des manuscrits*, 1851, pp. 11-12).

[2] Armand e Maublanc, *op. cit.*, I, p. 217 nota 2.

[3] Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, l'Unità, 1944, p. 5.

(*U. U.*, II, p. 14). Ma che questo Dio sia il Dio del cattolicesimo e della teologia tomista è impossibile affermarlo [1], nonostante che, quando ne discute gli attributi, si leghi alla tradizione leibniz-wolfiana e consideri Dio come il creatore dell'universo, motore supremo, bontà suprema. Il Dio di cui parla Fourier è, invece, piuttosto il Dio di Spinoza : l'universo, gli uomini fanno tutt'uno con lui. Dio è insito nella materia tanto che le passioni — più che effetti del volere divino — sono Dio stesso. Ma negare il cattolicesimo per il panteismo anche questo è unilaterale : la posizione di Fourier è un *quid medium* fra questi due poli opposti, è un momento d'incrocio di un panteismo spiritualistico e di un teismo.

E cioè : le argomentazioni vengono tratte, anche se inconsapevolmente (non si dimentichi la scarsa cultura di Fourier !), dal ricco armamentario cattolico ; così il principio dell'economia dell'azione divina richiama Malebranche [2], il problema del libero arbitrio sta fra lo spinozismo e il giansenismo ; d'altra parte, in esse circola un contenuto nuovo, che è la stretta unione di Dio con l'universo, per la quale Dio non è più il motore immobile nell'Empireo, ma la forza che si dispiega per tutti i pianeti. *Nella Teoria dei quattro movimenti*, egli scrive :

> La natura è composta di tre principii eterni, increati e indistruttibili : 1° *Dio* o lo *Spirito*, principio motore ; 2° la *materia*, principio passivo e mosso ; 3° la *Giustizia* o le *matematiche* principio regolatore del movimento (p. 46).

Il concetto di creazione è così venuto a cadere, e la concezione che rimane deriva, in parte, da quella strana cultura teosofica avutasi al margine della filosofia col Seicento, con Keplero a suo insigne rappresentante, e che diede saggio di sé a Lione con l'influenza dei Martinez, Saint-Martin, Mesmer. Attraverso questo filone sotterraneo Fourier supera la posizione semi-atea e deista del secolo XVIII e può sentire l'influsso della nuova aria che spirava col nascente romanticismo tedesco. Il suo interesse supera la barriere di questo piccolo globo e si allarga a tutti gl'infiniti mondi. Superando nettamente ogni impostazione cristiana della creazione, Fourier si abbandona ad una immaginosa cosmogonia che richiama alcune affermazioni stoiche. L'universo non è un mondo chiuso ; si compone d'infiniti astri che, disponendosi intorno ad un sole, danno luogo ad infiniti mondi. Sono esseri animati che vivono, copulano e muoiono. Da questi astri si dispiega tutta la vita universale : unendosi col sole, danno vita a nuovi pianeti, unendosi con se stessi o con altri pianeti danno luogo al regno minerale, vegetale e animale. E su questa cosmogonia Fourier basa il problema dell'immortalità. « Qual'è la sorte passata delle nostre anime ? esse cambiano di corpo come i corpi cambiano di vestito quando esso è logoro : e di tutti i dogmi antichi, il più vicino alla verità è quello della metempsicosi » (*F. I.*, p. 457). Ogni astro possiede un'anima, la quale a sua volta è costituita da tutte le anime degli uomini che l'hanno abitato, ed essa — al morire dell'astro — passa su un nuovo globo. L'anima che muore in un corpo femminile ritorna alla vita terrena in un corpo maschile e così di seguito. Dopo dodici

---

[1] L'affermazione opposta è di Gide.

[2] Questo richiamo a Malebranche, è in FERRAZ, *La philosophie en France au XIX siècle*, Parigi, 1877, p. 97.

trasmigrazioni dall'una all'altra vita, in periodo di armonia e non di caduta, l'anima diverrà adatta alle trasmisgrazioni interplanetarie. Per curiosità, diamo un riassunto della teoria di Fourier. Essendo ancora la terra in periodo, non di armonia nessuna anima ha potuto lasciare questo globo. Quando ciò avverrà, le anime passeranno prima al pianeta Urano, poi a Saturno e infine a Giove. Questo percorso dei quattro pianeti dovrà effettuarsi tre volte, prima che l'anima sia idonea a risiedere nel Sole e nella Via Lattea da dove passerà in altri soli, poi in altri universi, « variando all'infinito i suoi godimenti in materiale come in spirituale, per l'eternità » (*F. I.*, p. 457).

In questa vasta cosmogonia qual'è la posizione dell'uomo ? V'era, naturalmente, il pericolo di annegarlo in seno all'universo, di cadere nell'immobilismo orientale. Fourier non è sorretto, a schivare questo pericolo, da una vigoria speculativa — s'è già detto che la sua filosofia ha bisogno di un'unità di misura tutta speciale —, ma lo sorregge la sua fede nel valore dell'attività umana. Con un modo assai comune a tanti pensatori francesi del tempo, la posizione filosofica è condizionata da un atteggiamento pragmatistico, ossia di esame delle posizioni filosofiche attraverso le conseguenze morali che ne derivano. Così alla fine, questo assoluto cosmicismo si risolve in un assoluto personalismo : l'immenso cosmo finisce col modellarsi sull'individuo, ne è come l'infinita proiezione nel tempo e nello spazio. Come è stato acutamente detto : « Egli crede di costruire il falansterio sul modello dell'universo ; in realtà, immagina l'universo sul modello del suo falansterio »[1]

E così si raggiunge la vera nota della personalità di Fourier, quella che giustamente il Bouglé chiama « anti-ascetismo sistematico »[2]. La morale è un capriccio filosofico. Infatti il panteismo doveva portarlo ad una giustificazione e rivalutazione delle passsioni, facendo cadere ogni dualismo fra istinto e ragione, fra sensibilità e dovere. La posizione di Fourier è proprio l'opposto di quella kantiana : questa basantesi tutta sulla distinzione fra sentimento eteronomo e volontà autonoma, l'altra limitante il campo del dovere a quello semplicemente illusorio della volontà umana, laddove l'attrazione è di origine divina. « La Morale considera la duplicità d'azione come stato essenziale e destino immutabile dell'uomo. Essa insegna che egli deve resistere alle sue passioni, essere in guerra con esse e con se stesso ; principio che costituisce l'uomo in stato di guerra con Dio, giacché le passioni e istinti vengono da Dio, che li ha dati per guida all'uomo e a tutte le creature » (*U. U.*, I, p. 27). Cade così anche l'assolutezza kantiana della morale : essa non è più l'assoluto e l'eterno al pari del cielo stellato, ma varia di secolo in secolo. L'assoluto diventa l'attrazione, il mondo delle passioni, il regno, in fondo, della gioia contro ogni più o meno ipocrita costrizione dei moralisti.

L'individuo non è, come gli animali, un semplice *mobilier des planètes* e perciò la sua vera posizione è quella di collaborare con Dio. Fra le due tesi estreme dell'ateismo, per il quale la natura è cieca e quindi all'uomo rimane solo l'indifferenza, e dell'ottimismo, Fourier si pone nel mezzo : schiva il pessimismo dopo averlo accet-

[1] Armand e Maublanc, *op. cit.*, I, p. 110.
[2] Bouglé C., *Socialismes françaises*, Parigi, Colin, p. 112.

tato [1], e dall'ateismo ricava l'affermazione di Dio. E l'uomo sarà il collaboratore di Dio solo quando l'uomo non sposterà il rapporto naturale che deve passare fra Dio e se stesso. Dio deve essere il potere legislativo e la ragione umana il potere esecutivo. Ossia, non che Fourier sia un irrazionalista, ma la facoltà infallibile dell'uomo non risiede nella ragione, nell'intelletto, bensì nelle passioni. Così Fourier possiede già quell'ottimismo sentimentale che si può dire sia stato alla base di tante forme utopistiche di socialismo nel secolo scorso e che porterà tanti pensatori ad elaborare il concetto del carattere istintivo del popolo.

3. Critica all'atomismo individualistico

Il punto dove Fourier dà, veramente, la mano al collettivismo moderno realizzando una delle sue più felici concezioni, è — come già si è notato — nell'aver definitivamente superato l'atomismo individualistico del '700. Ancor prima di Saint-Simon, Fourier ha dato il primo saggio di psicologia sociale. Il suo interesse, infatti, verte costantemente sul rapporto fra l'uomo e l'ambiente sociale che lo circonda e nel quale egli vive.

> Nello studio dell'uomo, (la metafisica).... si è sprofondata nella controversia dell'Io, da essa abbordata solo in modo semplice. Bisognava distinguere l'*io* in movimento semplice o egoismo personale, che è un io inumano, un germe di discordie e di vizii; e in movimento composto o egoismo corporativo multiplo; è l'io umano, germe di armonia e virtù, forza di ripartizione equilibrata nella massa di serie industriali di una falange societaria.
>
> Questo io veramente composto, questo io umano, veramente nobile, non esiste in civiltà; io lo chiamo il Noi, egoismo tutelare per la massa; laddove l'io semplice, l'Io degli ideologi è un impulso, vile, ingrato, civilizzato, e quindi degno dei filosofi che l'hanno scelto a bussola dei loro oscuri libri di ideologia (*F. I.*, p. 498-9).

Questo brano può richiamare alla mente dello studioso il Rousseau e la sua distinzione di volontà particolare e volontà generale, o meglio ancora l'altra di « amor proprio » e « amor di sé »; ma per chi tenga presente non solo esso ma tutte le opere di Fourier è chiaro come il problema non sia tanto di distinguere una volontà particolare e una volontà universale nell'uomo quanto di affermare che la vera realtà dell'uomo sta nel suo rapporto sociale. La definizione aristotelica dell'uomo come ζῷον πολιτικόν è alla base di tutto il pensiero del nostro autore: l'Eden non è il paradiso terrestre di cui parla la Bibbia ma il primo stadio dell'umanità, stadio in cui gli uomini col vivere sotto l'attrazione delle passioni realizzano la società armonica. Se l'età dell'oro dai pubblicisti del '700 era posta in un remoto passato, essa era lo stato di natura, ossia l'autosufficienza del singolo individuo e, per Rousseau, la società è la catena che segna il simbolo della decadenza umana. Fourier, da un lato può far sua la frase di Saint-Simon: « L'età dell'oro è nell'avvenire », dall'altro pur ponendola anche nel passato, non la concepisce più

[1] Non sono completamente nel vero quegli studiosi, come Fournière, *op. cit.* p. IX, che considerano la concezione foureriana della storia come pessimista: essa è tale solo in apparenza. In fondo, alla base di essa, sta la bontà nativa dell'uomo.

come l'autosufficienza dell'individuo ma come la realizzazione perfetta della passione sociale che costituisce il fondamento dell'uomo.

L'uomo infatti è realmente uomo, cioè è in accordo con la Natura e collabora con Dio, solo in quanto dà campo alle dodici passioni. Esse, con linguaggio nostro, possiamo chiamarle individuali (i 5 sensi) e sociali (amicizia, ambizione, amore, paternità); senza contrasto però in quanto in esse interferiscono le tre passioni meccanizzanti della cabalista, farfallina e composita e le armonizzano. Il loro armonico intrecciarsi genera la 13ª passione, l'unitismo, che è la facoltà sociale in sommo grado, « l'inclinazione dell'individuo a conciliare la sua felicità con quella di tutto ciò che lo circonda, e di tutto il genere umano ». Così Fourier supera nettamente il sensualismo del secolo precedente: « I sensi non sono isolatamente delle forze di sociabilità, giacché il più influente dei sensi, il gusto, « bisogno di nutrirsi » spinge all'antropofagia. La Sociabilità dipende dunque dalla formazione dei gruppi o leghe passionate » (*C. U.*, III, p. 338).

La concezione psicologica di Fourier trova, inoltre, una base nella sua concezione di filosofia della storia, per usare un vecchio termine ormai caduto in disuso. Fourier sotto questo riguardo nettamente si distacca dal razionalismo francese che mise capo alla Rivoluzione: laddove Saint-Simon si riallaccia alla teoria di Condorcet del progresso lineare, egli ha una concezione piuttosto ciclica e come tale chiusa della storia [1]. Essa, in fondo, non è solo storia umana, ma il suo panteismo lo porta a considerare la storia come storia cosmica. La vita non è limitata solo a questo minuscolo globo che è la terra, ma alberga in infiniti astri, nei quali trasmigrano anche le nostre anime. Limitandoci alla storia umana, Fourier distingue 36 periodi, circa i quali si occupa solo dei primi otto. La concezione lineare del progresso è appunto negata, perché la storia è la proiezione delle passioni e queste sono dotate di un duplice movimento, armonico e sovversivo. Il primo tende al progresso, il secondo al regresso. Scomparsa l'armonia edenica, l'umanità è sempre più decaduta attraverso lo stato selvaggio, patriarcale e barbaro fino a cadere nello stato in cui maggiormente incrudeliscono le passioni stravolte dal loro vero impiego; cioè nella « civiltà ». Tocca ora all'umanità uscire da questo stato e risalire la via del progresso e attraverso il garentismo e il sociantismo giungere all'Armonia.

Questo lo schema storiografico. Ma vediamone in particolare le concezioni. Fourier è al di fuori di ogni storia teologica: la caduta dal periodo edenico non ha alcun contenuto religioso, è semplicemente l'effetto dell'aumento eccessivo della popolazione, ed esplicitamente Fourier attacca la narrazione biblica come una tendenziosa leggenda accreditata da coloro che avevano interesse a togliere al popolo il ricordo della passata felicità. La molla del passaggio da uno stato all'altro sono le passioni, ma giacché queste sono viste in concreto, ecco che Fourier finisce col porre alla base della concezione della storia un'interpretazione che sarà destinata a maggiori sviluppi col materialismo storico.

---

[1] Giustamente Engels scriveva: « Come Kant introduce nelle scienze naturali l'idea della futura sparizione della terra, così Fourier introduce nelle scienze l'idea della futura sparizione dell'umanità » (*op. cit.*, p. 21).

Le idee chiavi di Fourier a tal proposito sono :

1) Ogni periodo non si contraddistingue da un altro per « l'idea », cioè per il complesso delle concezioni che esso presenta ; ma per le condizioni economiche della società ;

2) da questa struttura economica derivano i diversi regimi della famiglia, della morale, delle scienze, delle religioni ;

3) l'espressione del grado di progresso di una società si ha nel grado di libertà goduto dalle donne.

Il fatto elementare dell'umanità è il problema del vivere, e questo condiziona tutta la società umana, dal selvaggio che gode ancora dei sette diritti naturali all' uomo di « civiltà » che non solo li ha persi, ma ogni giorno di più sprofonda nella miseria. E questo fatto condiziona lo sviluppo della società. La tesi idealistica che il pensiero è la realtà prima è già battuta in breccia : le ideologie e con esse la religione, la morale, i costumi sono in stretta corrispondenza con quella data forma che in quell'istante ha raggiunto la società. L'idolatria è la religione del periodo selvaggio, il giudaismo del patriarcato e il maomettanismo della barbarie. L'introduzione di un determinato tipo di religione in un periodo diverso sarebbe causa di mali. La tolleranza, per esempio, è del sesto periodo, ma ad introdurla presso i « civilizzati » sarebbe incoerente. La filosofia solo in apparenza è indipendenza del pensiero : in realtà è l'espressione degli interessi economici dominanti. Istruttivo, a tal proposito, è il variare di atteggiamenti dei filosofi verso il commercio : l'antichità, quando questo era solo l'espediente di qualche città priva di territorio, « confondeva i mercanti e i ladri », i moderni, appena s'accorsero dell'importanza da esso assunto e che « poteva dar materia a riempire dei grossi libri e mettere in credito una nuova consorteria », l'hanno alzato alle stelle. Ed ogni periodo sociale elabora la sua morale e i suoi costumi in funzione dei propri interessi : la « civiltà » commerciante e bancarottiera predica la rassegnazione ai poveri e ai diseredati, asservisce le donne al denaro e in tutto fa tralucere il suo carattere usuraio e bottegaio.

Da questo materialismo storico deriva anche l'atteggiamento particolare di Fourier verso la Rivoluzione francese e le concezioni politiche del suo tempo. È noto come le correnti socialiste del XIX secolo abbiano — riconoscendo il carattere borghese della Rivoluzione — mosso al liberalismo la critica che le sue conquiste riguardano le libertà formali, sotto le quali si nasconde la libertà per il proletariato di morire di fame. Critica questa che costituirà un'arma di battaglia per tante correnti democratiche e per tutto il socialismo e il comunismo moderno. Fourier, se non è stato il primo a crearla [1], è stato comunque il primo a servirsene con vigore e consapevolezza.

---

[1] Già, come nota G. WALTER (*Babeuf et la conjuration des égaux*, Parigi, Payot, 1937 pp. 119 e 191), la si trova, in forma assai oscura, in un passo di un opuscolo di Sylvain Marechal scritto dopo la fuga di Varennes e in un discorso tenuto il 26 aprile 1793 davanti alla Convenzione da Harmand de la Meuse. Con maggiore chiarezza è espressa da Babeuf. Ricavo le citazioni del Walter da una noterella del CROCE apparsa in *La Critica*, 20 settembre 1941, p. 310, col titolo *Origini di frasi celebri e di errori grossi*, ove appunto il Croce polemizza contro simili enunciazioni. La critica del Croce coglie nel segno se l'affermazione che la libertà « for-

Interpretando la parola di Gesù attraverso i riflessi ebionitici del Vangelo di Luca afferma:

> Il primo diritto, quello di raccolto naturale, uso dei doni della natura, libertà di caccia, pesca, raccolto, pascolo, costituisce il diritto di nutrirsi, di mangiare quando si ha fame. Questo diritto è negato in civiltà dai filosofi, e concesso da Gesù Cristo con queste parole: « Non avete letto ciò che fece David nel bisogno in cui si trovò, quando lui e i suoi compagni furono pressati dalla fame? Come entrò nella casa di Dio, mangiò i pani di proposizione e ne diede a coloro che erano con lui, sebbene solo ai preti fosse permesso di mangiarne? ». S. Marco, cap. II. Gesù con queste parole consacra il diritto di prendere, quando si ha fame, il necessario ove lo si trova; e questo diritto impone al corpo sociale il dovere di assicurare al popolo un minimo di sostentamento (*F. I.*, p. 490).

Una simile posizione è gravida di conseguenze: infatti — nonostante la generale tendenza a condannarla — costituisce la giustificazione se non di tutta, almeno di alcuni aspetti della Rivoluzione francese, investe il problema della libertà e dell'organizzazione politica.

Fourier è naturalmente al di qua del marxismo [1]: tuttavia v'è nel suo pensiero un filone assai poco notato che, se non ha un valore costruttivo, ne ha dal lato critico uno assai maggiore degli altri socialisti utopisti. Fourier nega il contratto sociale come realtà universale e lo riduce a dominio di classe: il contratto di cui parla Rousseau si regge sulle baionette e sui patiboli. L'uomo in « civiltà » ha perso l'uso dei sette diritti naturali e finché la società non gli avrà dato l'equivalente di essi, « non esiste patto sociale consentito reciprocamente, vi è solo una lega di oppressione, lega della minoranza che possiede contro la maggioranza che manca del necessario, e che per questa ragione tende a riprendere il quinto diritto, formare dei clubs o leghe interne per spogliare i possessori » (*F. I.*, p. 491). Così Fourier viene a giustificare l'esistenza dei clubs rivoluzionari, sconosciuti fino al 1789, e attraverso essi, che erano « delle leghe di agitatori poveri che tendono a spogliare i ricchi » (*Q. M.*, p. 372), a dare un contenuto socialista alla Rivoluzione francese. Non è perciò strano quel foglio manoscritto del 1803, nel quale pare che egli aderisca quasi *in toto* ad essa [2].

---

nale » deve essere concepita dalla libertà « reale » non presentata come un concetto, un principio teoretico, giacché, il più delle volte, tale affermazione ha semplicemente il valore di una metafora polemica, di un'arma di battaglia e in questo secondo caso la critica che il Croce [illegible] ne fa [illegible] (*Libertà e giustizia. Revisione di due concetti filosofici*, in *La Critica*, 20 settembre 1943, p. 16 dell'estratto) perde assai di mordente.

[1] Il Fourier, essendo morto nel 1837, non ebbe alcun rapporto col marxismo. Dal canto suo, la scuola fourierista assunse una posizione di condanna verso le correnti comuniste che in quegli anni andavano sorgendo in Germania. Scriveva infatti Considerant nel 1848: « Credevo questa [illegible], necessariamente [illegible], allorché ho incontrato, con stupore [illegible] nel 1833. L'abbiamo [illegible] e combattuto nella *Falange* [illegible], alla [illegible] di comunismi, che [illegible], or è qualche [illegible], pieno di [illegible] e selvaggio in una varietà [illegible] di un comunismo [illegible] » (*Le Socialisme devant le vieux monde*, Parigi, 1848, p. 32), e [illegible] della Società dei diritti dell'uomo, [illegible] che nel [illegible] di quell'anno [illegible] un processo da parte del governo. [illegible] che al *Manifesto* di Marx ed Engels.

[2] « Bisognava una potenza organizzata [illegible] Sembrò per un istante che [illegible] l'opera sua di trenta secoli, quando il grosso degli Imperi [illegible] tutte le costituzioni sociali; trono, al-

La libertà non è solo un fatto spirituale come la spinoziana libertà di pensiero, ma è anche un fatto fisico. Uno dei diritti naturali, che la società generalmente calpesta, è quello dell'*insouciance* — ossia, il non dover subire la preoccupazione e l'assillo materiale, il non dover « lavorare sotto pena di morire di fame » (*U. U.*, I, p. 156).

Per usare la frase di un utopista italiano, il giacobino Vincenzio Russo, anche per Fourier « la libertà è l'antemurale dell'esistenza umana », ossia senza libertà è impossibile la vita e la libertà deve essere concreta, reale. Così sotto la sua mordace ironia s'infrangono gli idoli democratici della libertà puramente formale : con essa si ottiene solo « una eguaglianza nella quale il popolo, che si decora del nome di sovrano, non ha né lavoro, né pane, vende la sua vita a cinque soldi al giorno, è trascinato al macello, con la catena al collo » (*U. U.*, II, p. 160). E su quella che era l'universale libertà del liberalismo egli scende col bisturì anatomico : solo un ottavo della popolazione vive libero e felice nello stato borghese, il resto « insorgerebbe all'istante appena fosse liberato dalla paura dei supplizii ». Sfiora così il concetto marxista dello stato come predominio e difesa di classe : la libertà sociale « è ridotta a quella piccola minoranza che possiede la ricchezza » [1].

4. Fourier critico della « civiltà »

La parte critica riguarda, sovratutto, il Fourier osservatore della società contemporanea e studioso di economia politica. Anche qui, l'espressione « studioso di economia politica » è mal propria : conosceva egli appena l'opera di Say, di tutti gli altri solo qualche recensione di giornale (sia pure dei giornali della Restaurazione e dell'epoca di Luigi Filippo così ricchi di discussioni culturali e sostanziosi di oneste ed ampie informazioni) o niente affatto. Illegittimo, quindi, proporsi il problema di riallacciare il suo pensiero con le correnti culturali del tempo.

Il nemico che ha di fronte e col quale incrocia le sue indotte ma acute e penetranti armi è il liberismo economico. Questo partiva, come è noto, da due presupposti : 1) il valore puramente teorico dell'economia e 2) il principio del *Laissez faire, laissez passer*.

---

cerdozio, feudalità, aggiotaggio, tutto si sfasciava insieme. Pareva che il grande corpo del popolo stesse per purgarsi da tutte le ulcere che lo disseccavano. Era Ercole scuotente con fracasso l'Atlante dal quale è oppresso ! Se questa crisi non fosse stata insozzata da assassinii premeditati, essa sarebbe l'epoca onorevole della Politica ; ma questa non seppe inventare un ordine sociale superiore alla civiltà che distruggeva....

Il genere umano avrebbe raggiunto la liberazione ; l'ordine civilizzato, barbaro e selvaggio sarebbe scomparso per sempre, se i Francesi nell'attaccare i pregiudizi, non avessero fatto eccezione per il matrimonio. Quella convenzione, che poneva sotto i piedi la divinità stessa, perché ha ceduto davanti al pregiudizio coniugale ? Era l'ultima trincea della civiltà ; essa vi si mantenne per riprendere ben presto l'offensiva e rientrare in tutti i suoi dominii.

Tuttavia quale disgelo stava per avvenire sul globo senza la codarda politica della Convenzione. Si può dire che è fallita in vista del porto. Cedendo sul matrimonio, è venuto meno all'immensità della gloria per cadere nell'immensità dell'obbrobrio» (*Publication des manuscrits*, 1851, pag. 313).

[1] *Publication des manuscrits*, 1853-56, p. 41-42.

Al primo — teorizzato da J. B. Say, il quale considerò l'economia come una semplice esposizione del modo con cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze e quindi le faceva obbligo di limitarsi al ruolo passivo di spettatrice inerte — Fourier oppone : « È agire come un medico che dicafal malato : Il mio ministero consiste nel fare l'analisi della vostra febbre e non nell'indicarvi i mezzi di cura. Un tale medico ci sembrerebbe ridicolo » (*Q. M.* , p. 29) ; al secondo oppone i danni della concorrenza e dell'accaparramento.

Da questa critica derivano le varie leggi economiche proclamate da Fourier e che possiamo così raggruppare : 1) concentrazione azionaria e proletarizzazione della massa, 2) periodicità e perpetuità delle crisi di sovrapproduzione.

« L'industrialismo è la più recente delle nostre chimere scientifiche ; è la mania di produrre in confuso, senza metodo alcuno di retribuzione proporzionale, senza alcuna garenzia per il produttore o salariato di partecipare all'accrescimento di ricchezze ; così vediamo che le regioni più industriali sono altrettanto e forse più coperte di mendicanti che le contrade indifferenti a questa specie di progresso ». Infatti, la civiltà, già in Inghilterra e per metà in Francia, è entrata in quarta fase, ossia si avvia alla feudalità industriale. La lotta sfrenata della concorrenza non porta con sé — come pretendono i liberisti — l'equilibrio naturale del mercato, ma ha come unico e necessario effetto quello di schiacciare i minori per dar luogo al prevalere di un trust, di un monopolio e quello di generare delle continue incessanti crisi di sovrapproduzione a causa della mancanza di ordine che regna nella vita economica in « civiltà ».

Il fenomeno esaminato da Marx della concentrazione capitalista è in forma ingenua analizzato — sotto il nome di concentrazione azionaria — da Fourier. Ma il crescere dell'industria non equivale ad aumento di benessere del popolo. La « civiltà » è il mondo a rovescio e perciò tanto il consumo, come la circolazione e la concorrenza sono *inverse*, ossia si fondano sulle fantasie degli oziosi e non dei produttori, sulla furberia e l'estorsione dei commercianti e conducono il popolo alla miseria [1]. Lo dimostra l'Inghilterra, questo « modello proposto alle nazioni », che per bocca del suo ministro Huskisson, dei maestri artigiani di Birmingham e dei giornali di Dublino è costretta a rivelare la profonda miseria del suo popolo. Alla concentrazione delle ricchezze corrisponde così l'impoverimento della massa, che trova la sua condanna nel salario decrescente.

Il salario decrescente (è) il costume di ridurre quanto possibile il salario dell'operaio e di basare sulla sua estrema miseria il successo delle manifatture che prosperano in ragione dell'impoverimento dell'operaio. Che di più povero degli artigiani delle famose manifatture, sia in Europa che nell'India e la Cina ! Singolare effetto del meccanismo civilizzato ; perché l'industria prosperi, occorre che l'operaio che l'esercita giunga a una estrema miseria. Questi famosi tessuti dell'India sono l'opera di miserabili che, guadagnando 3 soldi al giorno, hanno appena di che comprare un po' di riso cotto nell'acqua e senza sale. Le nostre celebri fabbriche di Lione, Rouen, Manchester, Saint-Gall, ecc., offrono chi più chi meno questa

[1] Unilaterale è l'affermazione di Bouglé : « Un primo tema.... che distinguerà il fourierismo dal sansimonismo : il primato del consumatore » (*op. cit.*, p. 115). L'interesse del Fourier si volge, in pari tempo, sul consumatore e il produttore.

mostruosità, e quella che la vince sulle rivali è sempre quella che fa cadere a bassissimo prezzo la mano d'opera ed estenua l'operaio con un lavoro forzato, senza garentirgli alcun (salario) per i (giorni) frequenti in cui il lavoro viene a mancare per l'effetto delle mode e delle guerre [1].

Il risultato di questo salario decrescente è che la scala sociale non si muove in proporzione, ma solo da un lato, di modo che all'aumento di guadagno della classe agiata non corrisponde alcun aumento per la classe povera la quale resta sempre a zero.

Sicché « la povertà nasce in « civiltà » dall'abbondanza stessa » ed assai triste è il quadro che il Fourier traccia delle condizioni del lavoratore (cfr. *U. U.*, III, p. 555-56).

La concentrazione azionaria e la proletarizzazione della massa potrebbe da un lettore disattento essere intesa come un preannunzio della teoria marxista del plus-valore. Ma non lo è : l'ambiente economico francese del 1808 e del 1822 non era ancora paragonabile a quello inglese — che sarà il teatro di osservazione di Marx ed Engels, e Fourier nel considerare il guadagno rimane ad una concezione quasi mercantilista di esso. Il guadagno è semplicemente una somma arbitrariamente aggiunta al valore del prodotto. Le crisi non si scatenano per la sovrapproduzione e quindi per colpa degli industriali, ma per il calcolo scellerato degli speculatori. Gl'industriali, al pari degli operai, sono le vittime di questo « mondo a rovescio ».

* * *

Saint-Simon aveva già nei primi del secolo previsto lo slancio industriale del nuovo tempo ed aveva visto nella vittoria della proprietà mobiliare su quella fondiaria un pegno della liberazione dei produttori. Anche Fourier, nel periodo di armonia, prevede la mobilizzazione della ricchezza ; ma egli è ben lungi dal vedere e dall'auspicare lo sviluppo industriale, quello sviluppo che faceva coniare ai sansimoniani il nuovo termine di « industrialismo ». Non che egli neghi e cacci dal suo falansterio l'industria [2], ma è innegabile che egli guarda con occhio diffidente e severo questo sviluppo. Anzi, trae dalla sua metafisica un argomento per criticarne l'eccessivo sviluppo :

> Dio non ha distribuito per il lavoro manifatturiero che una dose di attrazione corrispondente al *quarto di tempo* che l'uomo societario può dare al lavoro. Gli altri tre quarti devono essere impiegati al servizio degli animali, dei vegetali.... Se, in una falange, si volesse oltrepassare la dose di attrazione manifatturiera, spingere questo genere di lavoro al di là del quarto del tempo consacrabile all'industria, infine dare alle fabbriche metà del tempo disponibile per lavoro non domestico, si vedrebbe abortire l'attrazione manifatturiera, e quindi l'attrazione agricola (*N. M.*, p. 151).

Come si diceva, per Fourier però gli industriali non sono colpevoli. In realtà se nella parte costruttiva del suo sistema ciò è superato, nella parte critica egli si

---

[1] *Publication des manuscrits*, 1853-56, p. 41-42.

[2] Solo in senso relativo può accertarsi l'affermazione di Fournière che Fourier sia l'ultimo dei fisiocratici.

ferma ad una visione arcaica dell'industria, vede l'industriale come artigiano. Acutamente notava il Fournière che egli non « ha visto la trasformazione del capo d'industria in commerciante e in speculatore » [1].

Gli strali di Fourier si abbattono così unicamente sul commercio. E se non fosse per esso, egli vedrebbe di buon occhio anche lo slancio industriale, che anzi in qualche sua pagina auspica esplicitamente, potendo solo così la civiltà entrare in 4ª fase, quella della feudalità industriale, e quindi avviarsi alla sua dissoluzione.

Il commercio stende i suoi tentacoli su tutto il complesso sociale :

> Esso subordina il corpo sociale ad una classe di agenti parassiti e improduttivi, che sono i negozianti. Tutte le classi essenziali, il proprietario, il coltivatore, il manifatturiero, ed anche il governo, si trovano dominati da una classe accessoria, dal negoziante, che dovrebbe essere il loro inferiore, il loro agente su commissione, amovibile e responsabile e che invece dirige ed intralcia a suo piacere tutte le forze della circolazione (*Q. M.*, p. 332).

La critica di Fourier scende penetrante su di esso e ne svela tutti i misfatti : dalla speculazione alla menzogna, dall'aggiotaggio alla bancarotta, ecc.

5. Dalla « civiltà » all'Armonia

Se la civiltà è il mondo a rovescio, l'Armonia sarà il dominio dell'attrazione, la quale trova la sua vera realizzazione nella falange e nel falansterio. Non stiamo a farne qui una descrizione ; ci limitiamo solo a raggruppare ed esporre i principî che sono alla base di questa costruzione, ove senno pratico e immaginazione sbrigliata si accavallano incessantemente.

Essi sono : 1°) *Assicurare ad ogni uomo in quanto tale il minimo necessario per vivere, sia in nutrimento, come in alloggio e vestiti e mantenere l'equilibrio della popolazione.* Ogni uomo è dotato dei sette diritti naturali, i quali, presenti nel periodo edenico e nello stato selvaggio, sono scomparsi dallo stato patriarcale in poi. In « civiltà » non ve n'è più alcuna traccia. Ma questo spoglio non è legittimo ; la società dovrebbe indennizzarlo della perdita di essi e « garentire ad ogni individuo *l'esercizio o l'equivalente* dei sette diritti » ; cosa dalla quale la civiltà ben si guarda, realizzando solo degli asili di mendicità, ove l'uomo « è prigioniero e assai infelice » o rispondendo per bocca dei suoi pubblicisti con « alcune fantasticherie e guasconate, come l'orgoglio del bel nome di uomo libero e la felicità di vivere sotto la carta ». Ma

> queste scempiaggini, che non meritano nemmeno il titolo di illusioni, non potrebbero soddisfare un salariato che volesse anzitutto mangiare secondo il suo appetito, vivere gioioso, spensierato, cacciatore, pescatore, cabalone e ladro come il selvaggio (*U. U.*, II, p. 170).

Bisogna dunque riportare l'equilibrio spezzato dalla caduta edenica e i sette diritti si risolvono in questi due nuovi diritti : *il diritto al lavoro* e *il diritto al minimo.* Il lavoro infatti è un diritto risultante dai quattro diritti cardinali, caccia, pesca, raccolto e pascolo, e quindi deve vertere su tutti i quattro rami di lavoro

[1] Fournière, *op. cit.*, p. 278 e sg.

ai quali noi abbiamo diritto naturale. Senza di questo, gli altri diritti sono niente. E il diritto al minimo non è un'elemosina. D'altra parte, la civiltà non può realizzare né l'uno né l'altro : il primo è frustrato dalla legge del salario decrescente, dalle crisi periodiche, il secondo, e lo prova la tassa dei poveri in Inghilterra, equivarrebbe ad abituarlo alla fannulloneria. Solo l'ordine societario potrà garentirli.

Ma tutto ciò trova la sua possibilità di realizzarsi in un ulteriore principio : lequilibrio di popolazione. Infatti :

qualunque fosse questo benessere, il popolo ricadrebbe ben presto nella miseria, se moltiplicasse senza limiti, come la popolazione di civiltà, i formicolai d'Inghilterra, Francia, Italia, Cina, Bengala, ecc. Bisognerà dunque scoprire come un mezzo di garenzia contro l'infinito crescere di popolazione (*N. M.*, p. 10).

E sulle traccie di Stewart, di Wallace e di Malthus perora la necessità di fissare un rapporto fra il numero di consumatori e le forze produttive e celebra le quattro dighe che la natura, nello stato societario, oppone all'eccesso della popolazione, ossia il vigore delle donne e il regime gastrosofico, che diminuiscono la fecondità delle donne, i costumi fanerogami e l'esercizio integrale che ritardano lo sviluppo della pubertà.

2°) *Mantenimento dell'ineguaglianza.* Pur riconoscendo esatta l'affermazione di Fournière :

L'eguaglianza in fatto o in divenire è evidentemente la chiave di volta di tutto il sistema socialista. Anche quando alcuni novatori, come Fourier e S. Simon, si pronunziano, il primo per l'ineguaglianza, il secondo per la gerarchia, è ancora l'eguaglianza che è all'origine e alla fine della loro concezione rispettiva [1],

bisogna insistere sull'avversione di Fourier verso ogni livellamento egualitario. Su questa accusa poggia, sovrattutto, la critica fourieriana ai tentativi associazionistici dello Owen : la vita associata richiede invece la diseguaglianza delle fortune e la varietà dei caratteri. Senza di queste non può svilupparsi il giuoco delle passioni, che è alla base di tutto il pensiero di Fourier.

3°) *Abolizione del salariato ed accordo fra capitale, lavoro e talento.* Il falansterio non è una semplice cooperativa di consumo o di produzione ma una nuova società e quindi il problema della ripartizione diventa di capitale importanza. Esso, cioè, deve soddisfare, entro il rispetto della ineguaglianza naturale, i primi due requisiti di ogni ripartizione : assicurare il minimo e l'indipendenza economica. Saranno pertanto, assegnati : 5/12 al lavoro manuale, 4/12 al capitale azionario, 3/12 alle conoscenze teoriche e pratiche.

Non si tratta però solo di questo : non è un semplice dividendo maggiore rispetto al modo capitalistico.

L'ordine civilizzato non sa ripartire equamente che sul capitale, in ragione dei versamenti ; è un problema d'aritmetica e non di genio (*N. M.*, p. 166).

Qui invece è assolutamente capovolto il sistema « civile » di ripartizione. Essa, infatti, non avviene come compenso di un determinato lavoro, ma come ripartizione

[1] ibidem, p. 128.

del lavoro complessivo di tutta la falange. Avviene in duplice tempo: dapprima ripartizione fra le serie, poi fra gl'individui di una serie. Il beneficio di ogni serie — beneficio, ripeto, non sul prodotto del proprio lavoro, ma su quello di tutte le serie — avviene in misura diretta della partecipazione al giuoco delle passioni, in misura mista degli ostacoli ripugnanti che essa incontra nel suo lavoro ed inversa della dose di attrazione che esso può fornire. Da questa posizione derivano importanti conseguenze: a) cessazione di ogni attrito fra i tre fattori della produzione: lavoro, capitale etalento e loro reciproco compenetrare, giacché ogni persona unisce in sé, se non tutti e tre, almeno due fattori; b) abolizione del salariato: in Armonia non vi sarà salario, ma partecipazione al beneficio; col che si ricava la liberazione dell'operaio dallo sfruttamento capitalista e l'aumento della produzione [1]; c) rispetto della libertà senza cadere nell'eguaglianza. Infatti non ad ogni azione corrisponde lo stesso dividendo. Esse si dividono in azioni operaie, azioni fondiarie e azioni bancarie. Alle prime è ammesso un tasso medio d'interesse che si aggira intorno al 30 %, alle seconde un tasso del 24 % alle terze del 9 %. Con questo sistema decrescente del tasso, Fourier assicura quel *minimo* o *mediocrità borghese* al quale egli vuole inalzare tutti gli uomini fino ad ora oppressi. Infatti per chi, in civiltà, non possiede nulla le prime azioni che acquisterà saranno le operaie [2]; ma realizzatone il numero consentito potrà acquistare solo le seconde e infine le terze. Così è abolita ogni sperequazione eccessiva.

4°) *Risparmio e aumento della produzione.* Ciò che distingue nettamente il socialismo critico-utopista di Fourier da quello moralista del secolo precedente e lo pone nel solco su cui poi scaveranno Marx ed Engels, è che al fondo del suo pensiero, accanto all'esigenza di giustizia, di impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vi è il problema scientifico di aumentare la produzione, di sviluppare la vita economica. Se Fourier è ostile, in linea di massima, allo sviluppo industriale, non per questo è un reazionario-conservatore del passato. In Armonia la produzione avrà un enorme sviluppo. Essa in civiltà è ostacolata 1) dall'enorme sperpero di braccia, 2) dai lavoratori inutili, 3) dall'assenza di ogni criterio razionale sul lavoro. Un quadro assai lungo Fourier dà dei parassiti sociali nell'attuale sistema; l'irrazionalità della civiltà si esplica sovratutto con le coltivazioni basate su spirito individuale e non collettivo (ad es., il grano coltivato in un terreno poco adatto) e con le crisi che periodicamente vengono ad impoverire i civilizzati, tanto che anche il ricco può *solo* illudersi di essere tale, giacché — in realtà — è solo appena meno miserabile degli altri. In Armonia, razionalizzato il lavoro, scomparso lo spettro delle crisi, la produzione avrà uno sviluppo tale, da raggiungere il quintuplo rispetto alla civiltà.

Tuttavia, queste affermazioni di Fourier sono la confluenza di due motivi distinti: da un lato è aumento di produzione, dall'altro di ricchezza. Il che, se da un lato coincide, dall'altro rappresenta due aspetti diversi: e cioè il primo è

---

[1] Solo nel periodo intermedio della falange di saggio vi sarà salario.

[2] « Perché questo enorme aggio concesso alla class epovera ? perché la si vuole convertire subito allo spirito di proprietà e di conservazione, dal quale nascono i buoni costumi » (*F. I.*, pag. 473).

il motivo veramente nuovo di Fourier, il secondo è il residuo dell'aspetto più arcaico di Fourier, quell'aspetto che da qualche critico è stato chiamato mercantilista e che non gli faceva intendere il profitto dell'industriale come plus-valore. Ossia, l'aumento di produzione è sempre aumento di ricchezza, ma non viceversa : Fourier vede un aumento di ricchezza nell'assenza di numerario, il quale « in civiltà può essere rubato, e non produce nulla per se stesso se non lo si colloca » (*U. U.*, III, p. 451), e pone come problema capitale quello del risparmio (ad esempio l'Armonia realizzerà un enorme risparmio di stoffe).

5°) *Prevalenza della produzione agricola e sua razionalizzazione.* S'è già visto l'argomento filosofico col quale Fourier giustifica il predominio della produzione agricola sull'industriale. Inoltre ciò deriva dal timore dei misfatti dell'industrialismo, che egli è stato fra i primi a denunziare, timore che lo porta a porre per l'Armonia la seguente regola tassativa :

> La ricchezza reale, in Armonia, si fonda : sul più grande consumo possibile di varietà di commestibili ; sul più piccolo consumo possibile di varietà di vestiti e mobili (*U. U.*, III, p. 209).

Quindi — come dice Gide — « la produzione agricola deve essere il perno di tutta la produzione, così come è la vocazione naturale dell'uomo » [1]. L'industria o, per dirla col linguaggio di Fourier, il lavoro manifatturiero deve esser semplicemente accessorio rispetto all'agricoltura. Questa però dovrà essere radicalmente trasformata. Anzitutto non deve avvenire su piccola ma su grande scala. Inoltre se finora essa si è basata essenzialmente sulla coltivazione del grano, quella coltivazione cioè che autorizzava il selvaggio a lanciare contro il suo più odiato nemico l'augurio : « Possa tu essere ridotto ad arare un campo », ora deve avere come scopo precipuo la orticultura, la frutticultura, l'allevamento.

6°) *Giuoco passionale in tutta la sua estensione.* La chiave per realizzare tutto questo è l'introdurre il giuoco passionale in tutta la sua estensione. Le tre passioni meccanizzanti dovranno dominarvi : la cabalista « diffonde del fascino nelle più insipide funzioni : è una forza potente per unire le caste incompatibili » (*U. U.*, IV, 399) e causa l'accostamento delle varietà coltivate per mezzo dei gruppi contigui, che se no sarebbero fra di loro indifferenti, l'alternante causerà la varietà dei lavori e le brevi sedute, la composita l'esercizio parcellare ed « esige in ogni funzione l'allettamento composto o piacere dei sensi e dell'anima, e per conseguenza il cieco entusiasmo che nasce solo dalla riunione delle due specie di piacere » (*U. U.*, III., p. 407).

Su questi sei principii si basa la realizzazione falansteriana, la quale, fra gli altri vantaggi, avrà quello della *fusione delle classi*. Il problema investe tutto il pensiero di Fourier, quindi merita un esame a parte. Un parallelo qui s'impone : quello con l'affermazione di Marx del superamento delle classi nel regno della libertà. In realtà, le posizioni sono *toto coelo* diverse : in Marx c'è il superamento delle classi attraverso la soluzione del problema economico-politico, in Fourier

---

[1] Gide, *Charles Fourier : Oeuvres choisies*, Parigi, Guillautin, 1890, p. XXX.

v'è solo uno smussamento di odio e di attriti delle varie classi. Se Fourier si serve della parola « classe » essa è ancora al di qua del significato marxista della parola : si tratta solo di ceti più o meno differenziati e che è possibile accordare sulla base degli interessi e delle passioni. Il lavoro attraente e il regime societario farebbero scomparire sia gli oziosi che i poveri : quindi cesserebbe « il disprezzo del ricco per degli inferiori le cui funzioni, divenute seducenti, egli condividerebbe » e « finirebbe la gelosia del povero contro gli oziosi che raccolgono senza aver seminato » (*U. U.*, II, p. 173). In realtà, proprio nella soluzione di questo problema capitale Fourier passa dalla riva del socialismo a quella del liberalismo : la fusione sarà uno sviluppo naturale dei sentimenti umani ed essa è vista, più che come annullamento di ingiustizia, come consolidamento della ricchezza collettiva. « I loro gusti sediziosi si cambiano in amore dell'ordine se diventano proprietarii ; effetto facile ad osservare su un agitatore : una volta installato in un palazzo e provvisto di un milione, non vuole più insurrezione, più diritti imprescrittibili. Lo stesso avviene del salariato divenuto fittavolo o capo-opificio ; egli desidera il buon ordine » (*U. U.*, I, p. 199).

Non vi è dunque costrizione nella società armonica : essa è il regno dell'assoluta libertà. Né a ciò fa ostacolo che Fourier al vertice di ogni falasterio ponga l'Areopago e la Reggenza. Il primo è semplicemente un potere di opinione : non ordina, ma semplicemente indica i lavori da eseguire ; la Reggenza — costituita dagli azionisti più notevoli per i loro capitali e le loro conoscenze industriali o scientifiche — è semplicemente il delegato dell'Areopago. Ha dunque escluso Fourier il potere politico dal suo falansterio ? In un certo senso no, giacché egli espone tutta una propria scala di dignità : ognuna delle 2985984 falangi che costituiscono la società è retta da un unarca o barone, 4 falangi danno luogo ad una duarchia sotto la guida di un visconte, 13 una triarchia con a capo un conte, 48 una tetrarchia con un marchese, 144 una pentarchia con un duca, 1728 un regno con a capo un re, 20736 un impero con a capo un Augusto. Tutte le falangi sono poi raggruppate in una omniarchia, con a capo un omniarca. Tuttavia si tratta solo di un titolo puramente decorativo e di funzioni di apparato. Il governo politico Fourier l'ha dissolto completamente nell'amministrazione economica, anzi sarebbe più esatto dire che l'ha negato recisamente, una volta che l'uomo non è più coartato ma collabora con Dio attraverso la attrazione appassionata [1]. Posizione questa che, se da un lato segna il vertice dell'utopismo fourieriano, dall'altro è piena di suggestioni : ci preannunzia la posizione degli anarchici, ci fa intravedere il regno dell'assoluta libertà di Marx. Con la dissoluzione del potere politico cessano anche le guerre : agli eserciti distruttori subentreranno gli « eserciti industriali », alle guerre economiche verrà tolta ogni possibilità di essere, avvenendo gli scambi commerciali da una falange all'altra solo mediante iscrizione nei libri di conto della regìa e venendo essi regolati a fine di esercizio con degli scambii di partite.

---

[1] Come dice giustamente il Fournière, « in Fourier, l'individuo è dovunque, e lo Stato in nessuna parte » (*op. cit.*, p. 183).

Ma come si arriva alla realizzazione falansteriana ?

O accettando la lenta evoluzione sociale, che passerà attraverso il garentismo e il socialismo, o realizzando di colpo tutte le condizioni dell'ottavo periodo, quello di Armonia.

Fourier preferisce quest'ultima soluzione e non dubita punto di trovare il *candidato*, ossia il sovrano o il capitalista che realizzerà il suo sogno. Come ci racconta il dott. Pellarin, ogni giorno rientrava puntualmente a mezzogiorno a casa, attendendo la visita del candidato. E nella *Teoria dell'unità universale* Fourier fissava questo sviluppo della vita societaria : 1822 : preparativi del cantone di saggio, 1823 : istallazione : prova definitiva, 1824 : imitazione generale da parte dei « civilizzati », 1825 : adesione dei barbari e dei selvaggi, 1826 : organizzazione della gerarchia sferica, ossia delle falangi del globo, 1827 : dilagare di sciami coloniali nelle zone oggi deserte.

Il periodo di vera e propria transizione sarà dunque un anno, nel quale non vi sarà il falansterio definitivo, ma quello di prova : in esso non potrà ancora essere applicato in tutta la sua pienezza il giuoco passionale (ad esempio : la classe ricca è ancora inabile alle funzioni agricole e manifatturiere) e quindi , essendovi necessità di un certo numero di operai specializzati, sussisterà ancora il salario.

6. Rivoluzione e gradualismo in Fourier

L'esposizione fin qui fatta involge il problema se il socialismo di Fourier sia rivoluzionario o unicamente gradualista [29]. Verso quest'ultima direzione si rivolge l'interpretazione degli studiosi a cominciare dai discepoli autorizzati come Victor Considerant fino agli studiosi al di fuori del fourierismo, come Gide, Bourgin, Bouglé. Certo questa interpretazione è suffragata dall'avversione netta ed irriducibile che Fourier, dopo l'amara esperienza del 1793, ha verso ogni sommovimento rivoluzionario e da sue esplicite dichiarazioni, come questa a proposito delle colonie comuniste instaurate dai Gesuiti nel Paraguay : « Tutto ciò che è fondato sulla costrizione è fragile e denota l'assenza di genio » o il seguente brano ancora più esplicito :

> Senza dubbio bisognerebbe poter reprimere (le passioni) per tutta la durata dei quattro periodi sociali chiamati *Limbi*, età di tenebre ; ma la filosofia non le reprime. Ho dimostrato.... che se si comprime il loro slancio, esse camminano per una via obliqua e cattiva, in capo alla quale sarebbero giunte per via buona nei periodi societarii. *Naturam expellas furca tamen usque recurret.* I grandi reprimono con gli sbirri e i patiboli le passioni del popolo ; il sesso forte comprime i due sessi deboli, donne e ragazzi. Che accade ? Che la ricchezza è ridotta al quarto di quella che avrebbe dovuto essere ; che tutto il popolo è ladro, che le donne sono in lega contro il freno coniugale, i ragazzi sono ribelli alla ragione ; inclini a mal fare (*F. F.*, p. 470).

e la tassativa affermazione : « Si può uscire dal labirinto civilizzato senza scosse politiche » (*Q. M.*, p. 186).

---

[29] Si preferisce adoperare qui questa espressione anziché il termine « riformista », di cui comunemente si servono gli studiosi del Fourier (ad es. Armand e Maublanc, *op. cit.*, p. 169). L'adoperare tale termine per il socialismo utopista francese è non solo un errore cronologico ma sovratutto d'interpretazione e di giudizio storico.

Questa interpretazione è negata, invece, dal Lansac [1] e dai due ultimi editori di Fourier, l'Armand e il Maublanc per i quali « non ostante le apparenze, (egli) è in realtà proprio l'opposto di un riformista » (op. cit., I, p. 169) e opinano che quando Fourier descrive gli istituti transitorii del « garentismo » si tratta solo di effetto di « scoraggiamento, quando, alla fine della sua vita, deve rassegnarsi a credere che la stupidità degli uomini li impedisce di fare con la prova diretta della falange di saggio, il salto immediato nell'età dell'armonia » (p. 170). Inoltre gli istituti da lui preconizzati non sarebbero destinati ad inserirsi nel quadro della civiltà per consolidarla ma per introdurvi un fermento attivo, che la distrugga nel più breve tempo possibile.

Il problema a nostro modo di vedere, è complesso : bisogna distinguere due quesiti in esso racchiusi e confusi : 1°) il sogno di Fourier deve realizzarsi nella società « civile » o contro di essa ? 2) per vie rivoluzionarie o per vie pacifiche ? Riguardo al primo punto dobbiamo riconoscere che Fourier è agli antipodi di ogni riformismo. La « civiltà » ha solo un triste privilegio, quello di « far nascere il male dagli elementi del bene » (*U. U.*, IV, p. 294) e l'unica cosa da fare è di trovare « l'uscita da questo abisso sociale ». E la trasformazione deve essere totale, non parziale, dice Fourier col suo utopismo :

I divagatori in politica ci parlano di emancipare il popolo e le donne ; è volere il frutto prima della foglia, volere l'effetto prima della causa. Occorre emancipare *tutt'insieme*, poiché si conosce il procedimento di liberazione integrale. Vi è follia in questi piani di emancipazione parziale. Si può concepire l'affrancamento delle donne prima di quello dei padri e dei ragazzi ? Finché il padre avrà marmocchi da curare e una pentola di schiumare, sarà obbligato di tenere la moglie alla catena, e relegarla nel retrobottega, in conformità alla morale e alla carta (*F. I.*, p. 639-40).

La soluzione di Fourier, in questo senso, è assolutamente rivoluzionaria. Essa implica la soppressione della « civiltà » : la lotta (mi si passi l'espressione poco gradita alle orecchie di Fourier) non viene accettata entro la « civiltà », ma al di fuori di essa. Qualunque cambiamento sarà fatto in seno alla « civiltà » sarà un ribadire le proprie catene, le riforme saranno solo i gemiti dell'Ai, sarà fare una rivoluzione puramente amministrativa, mai un cambiamento di periodo sociale.

Il vero liberalismo deve conciliarsi con tutte le forme di governi civilizzati, speculare solo sui miglioramenti industriali, e mai sui cambiamenti amministrativi né sugli spostamenti di funzionarii. È l'opposto del liberalismo civilizzato, che tende solo a screditare l'amministrazione, installarsi al suo posto, e lasciare la bisaccia al popolo, dopo averlo illuso di rigenerazione (*U. U.*, I, p. 16).

Ma circa la via per uscire da questo abisso sociale Fourier non è altrettanto chiaro. Il suo pensiero oscilla fra il piano della lenta evoluzione e quello della forza, e uno storico obbiettivo deve limitarsi a questa semplice constatazione. Manca infatti ogni conferma, nei documenti, all'Armand e al Maublac, che si sforzano di vedere nel pensiero di Fourier al riguardo una evoluzione cronologica, come se esso fino al 1822 — anno della *Associazione domestico-agricola* — fosse assertore del

[1] *Op. cit.*, p. 100.

metodo liberale ed integrale e col 1829 — anno del *Nuovo mondo industriale e societario* — sotto l'avvilimento pratico si fosse sempre più orientato verso una rinunzia della riforma integrale e verso un'asserzione delle vie coercitive. Un esame spregiudicato delle opere mostra a sufficienza l'arbitrio di simile tesi. Infatti, questi due piani differenti si trovano nella stessa opera : nella *Teoria dell'Unità Universale* egli pone « dodici uscite dalla civiltà », distinguendole in « vie di genio » e in « vie di costrizione ». Queste diventano 32 nel *Nuovo Mondo Industriale*. Infine è del 1803 il brano sulla Rivoluzione francese, sul quale gli autori poggiano in principal modo la loro tesi e l'altro della necessità della costrizione è un brano della *Teoria dell'Unità Universale*, cioè dell'opera che apparterrebbe ancora al primo periodo. Vi è dunque un'oscillazione nel pensiero di Fourier : oscillazione che non può essere spiegata con ragioni cronologiche. La spiegazione è da ricercare, invece, nella sua concezione storiografica. Come s'è gia detto, essa non si riallaccia alla teoria lineare del progresso, ma segue una concezione ciclica.

Applicata con rigore, simile concezione avrebbe portato con sé un assoluto determinismo : ossia la necessità delle varie fasi di sviluppo sociale. E in questo caso, dalla civiltà sarebbe stato necessario passare al garentismo prima, al sociantismo poi e solo in un terzo momento all'armonia. Ma concepire il determinismo assoluto in sé è assurdo in Fourier : esso si associa, anzi è condizionato da un volontarismo, che si rivela in quello sforzo costruttivo che costituisce l'anima di tutto il suo pensiero. Volontarismo che a Fourier si presentava ancora sotto il vecchio problema del libero arbitrio. Come giustamente notava Carlo Renouvier :

> Quanto.... alla tesi del libero arbitrio, non bisognerebbe obbiettare che Fourier ha ammesso l'esistenza di fasi storiche e sociali, più o meno necessarie e che si succedono in un certo ordine, e che quest'ordine generale dello sviluppo dell'umanità è anche per lui solo una parte dell'ordine dell'universo, assolutamente regolato. La determinazione dei fatti particolari e dei tempi, fra certi limiti, essendo lasciata all'arbitrio individuale, il determinismo non è più una conseguenza di questa ipotesi del destino di quanto non lo sia di tutte le altre leggi fisiche e morali, nell'ambito o sotto l'azione delle quali la libertà è tenuta a rinchiudersi o a muoversi, senza che per questo la sua realtà sia diminuita e il suo esercizio indebolito [1].

A seconda che prevalga l'uno o l'altro di questi due aspetti, Fourier si rivolge ad una uscita immediata dalla civiltà, saltando il sesto periodo del garentismo, o ad una uscita graduale attraverso gli istituti di transizione.

ARMANDO SAITTA

[1] CARLO RENOUVIER, *La philosophie de Fourier* in *Critique philosophique*, 1883, p. 210.

LA LETTERATURA COMICO-REALISTICA NELLA TOSCANA DEL DUE E TRECENTO

(*continuazione dal vol. I, pp. 141-161, pp. 558-576*)

III

1. Il Sacchetti e la nuova critica

È stata messa in crisi dall'ultima critica sacchettiana, a incominciare dal Croce, la formula di Franco Sacchetti « ultimo trecentista », « ultima voce di questo secolo », autore di una canzone funebre che è « l'elogio funebre del Trecento, pronunziato dal più candido e simpatico dei suoi scrittori ». Il De Sanctis, a documento di codesta sua definizione, aveva scritto :

> Con questi tristi presentimenti si chiude il secolo. Il Dugento finisce con Cino e Cavalcanti e Dante già adulti e chiari : finisce come un'aurora entro cui si vede già brillare la vita nuova, una nuova era. Il Trecento finisce come un tristo tramonto, così tristo e oscuro che il buon Franco pensa : — Chi sa se tornerà il sole ?

Giacché la storiografia romantica, che aveva « esistenzializzato » i personaggi delle opere d'arte, amò « esistenzializzare » anche i periodi storici, e i secoli furono drammatizzati e dialettizzati, come persone che nascono, vivono e poi muoiono. Però, fuor dell'uso metaforico del « secolo che muore », e del « secolo che nasce », naturalmente legittimo, codesto periodizzamento ha dato luogo a vari equivoci e incongruenze, che non hanno mancato di riflettersi sulle interpretazioni particolari dei singoli scrittori. Il Sacchetti, si è opposto, per un lato è l'ultimo trecentista, e per un altro verso, per il suo compatto moralismo religioso, si può considerare ancora uno scrittore « preboccaccesco » e anche « prepetrarchesco ». Il Boccaccio vivrebbe già sulla soglia del Quattrocento, e il Sacchetti coi suoi sermoni si riattaccherebbe ai vecchi predicatori e disputatori di ascetici argomenti del più recluso Due e Trecento.

La formula desanctisiana svelava il vizio di tanta storiografia romantica, affetta da una concezione enciclopedistica e universalistica della storia. Noi, venuti e cresciuti nell'atmosfera del Novecento, non abbiamo rinnegato l'enciclopedismo e l'universalismo romantico, ma l'abbiamo forse calato dal cielo sulla terra : un singolo scrittore può essere per noi tutta una enciclopedìa, una enciclopedia fortemente individuata, e siamo caparbiamente monografici, e non già perché ci occupiamo di uno scrittore per volta, ma perché, anche a trattare di

tutta una pleiade di scrittori, quella pleiade deve pur farsi in noi un unico problema, per poterlo risolvere nella sua concretezza critico-estetica.

Franco Sacchetti, esaminato nei suoi molteplici aspetti, può dar luogo lo stesso ad una storia compilatoria e sincretistica, ed è un fenomeno che riscontriamo in tanta critica contemporanea (anche a proposito del Sacchetti), dove la monografia empirica si risolve spesso in una non dissimulata enciclopedia ancora di tipo romantico. L'indagine enciclopedica noi vorremmo che si riducesse ad essere monografia trascendentale ; però noi non disdegneremo di ricordare accanto al Sacchetti il Boccaccio e altri novellieri e scrittori del Trecento, perché non siamo tanto preoccupati dell'unicità dell'oggetto quanto piuttosto dall'unicità del soggetto, cioè dell'organicità di un problema. E il problema è l'arte e la poesia del Sacchetti, nella sua varia ispirazione e nelle sue varie relazioni con la civiltà contemporanea e con il gusto e il linguaggio trecentesco, nel suo termine ed espressione ultima e nei suoi limiti interni.

Ecco perché, mentre combatteremo il binomio Boccaccio-Sacchetti che ricorre in tutte le storie letterarie (ma lo combatteremo per il modo con cui vi ricorre), non rifuggiremo lo stesso dal tirarlo in mezzo, se esso può giovare meglio alla definizione dell'arte della personalità sacchettiana. Certamente quella continua comparazione fra Boccaccio e Sacchetti ha portato all'esaltazione o alla depressione dell'uno o dell'altro scrittore, e riconosciamo volentieri che il pregiudizio del genere letterario « novella » ha finito con l'aduggiare e con l'impacciare l'osservazione critica sulla poesia e sull'arte dei due scrittori, condannati ad andare di pari come buoi che vanno al giogo. Ciò che allontana da un'intelligenza schietta e diretta dell'arte di ciascuno dei due : si mettano insieme Alessandro Manzoni e Giovanni Verga, e si sentirà subito la stonatura storica di quella compagnia. Come storici, noi possiamo tener presente quel tanto di tradizione manzoniana che è passata nell'arte dello scrittore siciliano, ma come ispirazione poetica Verga è lontanissimo dal suo maestro. Ispirazione morale complessamente storica nel Manzoni, ispirazione elementarmente umana e fantasticamente passionale nello scrittore siciliano : discorrendo di Verga, sempre qualcuno ci potrà obbiettare che nell'arte del Manzoni è più rifinito e più particolareggiato il disegno, mentre nel raccontare del Verga ci è soltanto l'abbozzo, la macchia, il chiaroscuro che lascia intravedere più che vedere la vita interna dei personaggi. E altri rileverà, a scapito del Manzoni, la melodia profonda, la triste nenia che scorre nel periodo segreto dello scrittore siciliano, mentre il Manzoni, col decifrare minutamente tutti i particolari di una scena, avrebbe smorzato l'efficacia musicale dell'insieme, specialmente con quel suo assiduo intervento di commentatore moralistico e religioso, o, quel che è peggio, di commentatore cattolico.

In queste occasioni, si tocca con mano come sono ingiusti i ravvicinamenti tra scrittori diversi, soltanto perché vicini nel tempo e perché insieme inquadrati nel genere letterario « romanzo o novella ». Quello che capita alla critica contemporanea quando vuole presentare Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello, come una dinastia di scrittori legati dalla vicinanza dei modi narrativi o ancora peggio dall'unità materialistica del mondo siciliano, là dove, tutto al più, c'è l'affinità

di un gusto, di un orientamento di poetica come si dice oggi, che pur lascia partire per poli opposti due scrittori, per citare il caso più tipico, quali Verga e Pirandello. Orbene lo stesso è capitato del Boccaccio e del Sacchetti: per questo sociologismo letterario che li manda legati insieme, ora viene esaltato il Boccaccio per la versatilità della sua ispirazione e viene depresso il Sacchetti per la elementarità o anche per la rozzezza della sua arte, e ora è rimproverato al Boccaccio il ciceroneggiare del suo periodo, mentre è esaltata la prosa linda, semplice e popolaresca del suo confratello minore. Ci sono altri scrittori di novelle del Trecento, come quel ser Giovanni fiorentino, autore del *Pecorone*, una farraginosa e semplicistica raccolta di racconti di tipo romanzesco (curiosa la novella di Giannotto e della dama di Belmonte, che servì allo Shakespeare per la trama del suo *Mercante di Venezia*); e un altro scrittore, Giovanni Sercambi di Lucca, il quale in una architettura di tipo decameronesco inquadra centocinquantacinque novelle, dove ricorrono ritratti briosi ma dove si discende spesso all'osceno: quell'osceno che non c'è mai in Boccaccio, perché in questi la sensualità è sempre alleggerita dalla monelleria dell'ingegno e dal piacere della beffa, e gli episodi più scabrosi sono sempre sollevati in un'atmosfera disinteressata di allegro motteggio.

Orbene a cacciare in un'unica bolgia storica questi quattro scrittori, così diversi l'uno dall'altro, si sacrificano i maggiori e si opprimono i minori: Boccaccio, Sacchetti, ser Giovanni fiorentino, il Sercambi, quattro scrittori differenti e lontani l'uno dall'altro, come sono diversi Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello.

2. Il mito delle donne nei favolatori del trecento

Per non restare nel generico, si metta a confronto la novella 9 della giornata IX del *Decameron*, quella del giudizio di Salomone, e la novella 66 del Sacchetti, quella di Coppo di Borghese Domenichi di Firenze, che, leggendo una storia del Titolivio sulla sommossa delle donne romane per la difesa dei loro ornamenti e delle loro giravolte sul capo, teme di impazzare, e la novella 137, dove si prova « come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge, portando le loro fogge, alcuno dottore di legge », e ancora la ballata XVIII del *Pecorone*, dove invece ser Giovanni approva la libertà della moda del suo tempo. Da qualche irriflessivo critico formalista si potrebbe obbiettare che questa è la ricerca di un « tema », la ricerca di un « contenuto », mentre per noi tale comunione di un contenuto serve solo a cogliere lo scatto dell'ispirazione diversa dei singoli scrittori e l'atteggiarsi dei modi narrativi differente.

Sono note le effusioni polemiche del Boccaccio nella novella decima della 1ª giornata, quella di maestro Alberto di Bologna, dove, con grazia donnesca, si annuncia da Elisa l'ideale muliebre dei nuovi tempi: una volta si aveva la donna casalinga, che vegliava a studio della culla e traeva alla rocca la chioma; ora quelle virtù sono sparite. In cambio abbiamo le donne ben fregiate, ben dipinte, ben screziate, ma sono statue di marmo, dice il Boccaccio, mutole e insen-

sibili ; le quali « alla loro milensaggine hanno posto nome onestà ». Insieme con l'ideale dell'uomo nuovo, c'è anche quello della donna nuova, la quale sa muoversi disinvolta e sagace in una società colta, saputa e destra. Già nel *Proemio* s'era data la preferenza non alle donne che attendono all'ago, al fuso, all'arcolaio, ma a quelle che amano, e nell'*Ameto* (proemio), lo scrittore aveva bruscamente sentenziato : « ....e però chi ama ascolti ; degli altri non curo ». Si veda, anche per questo, quale abisso intercorra, per meno di mezzo secolo, tra il sentimento di Dante e dell'età sua e quello del Boccaccio. Dante rimorde le donne del suo tempo, e le sue invettive, si dice, sono tutte impregnate di uno spirito medievale (e ancora non sappiamo dove comincia e dove finisce questo s p i r i t o m e d i e v a l e), e possono ancora ricollegarsi alla satira di Jacopone contro le donne. Il Boccaccio non discute se le donne fanno bene a andare così fregiate, così dipinte, così screziate ; egli si rammarica soltanto che esse siano mutole ed insensibili come statue di marmo, che siano sciocche e milense, che non sappiano favellare se non con la fante, con la lavandaia e con la fornaia, e che abbiano un'idea così gretta della loro onestà. Non potrebbe essere delineato, si corre a dire, a più chiare note l'ideale muliebre di una nuova civiltà, di quella cortese ed umanistica, che presto sarà suggellata nella testimonianza di tutto un secolo. Ma le donne del Boccaccio a noi non interessano perché sono specchio di un costume e di un gusto nuovo ; ci interessano piuttosto per quell'alone di poesia di cui sono circonfuse e per la malizia d'arte che corre nei loro racconti e nelle loro vicende e figure. Bruno e Buffalmacco e Maso del Saggio sono spiritualmente presenti nello spirito muliebre, dalla donna di Guascogna che morde il re di Cipri alla Fiordaliso e alla sua fanticella che aggirano Andreuccio, alla vedova che si fa beffa atroce di uno scolare. E poi c'è la poesia delle donne cortesi, dalla marchesana di Monferrato che morde con agile arguzia i desideri disonesti del suo re, a monna Giovanna e al suo innamorato Federigo degli Alberighi, che hanno l'infinita nostalgia del buon tempo antico, quando le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi invogliavano amore e cortesia, in quella loro abbandonata solitudine e deserta passione d'amore ; da madonna Adalieta di messer Torello, che appare riservatamente come un quadro di arte con i suoi due figlioletti, due « agnoli » bellissimi incarnazione di alta pudicizia domestica e di ospitale maternità, alla stessa Griselda simbolo di femminile vassallaggio. E poi le donne apparentemente tragiche, delle novelle di Ghismunda e Guiscardo, di Lisabetta da Messina, e alla moglie di messer Guglielmo Rossiglione (quella del *cuore mangiato*), figure tutte di un voluttuoso e cavalleresco eroismo dell'amore, che è continuazione di motivi vari delle opere giovanili.

Queste sono le donne dell'arte o della poesia del Boccaccio ; la storia del costume la troviamo meglio pietrificata nei *Costumi e reggimento di donna* di Francesco da Barberino, il quale scrive nei primi anni del '300, e non si sdegna e non sogna da poeta come Dante o Boccaccio, ma codifica da pedagogo il costume del tempo. E lo storico della poesia e della letteratura si accontenta di rilevare soltanto che in cotesto galateo femminile del medioevo, non traspare ancora un barlume di questa donna disinvolta, arguta, che sa tenere fronte ai valenti

uomini, quale è idoleggiata nelle carte del Boccaccio, o meglio quale noi per un processo di astrazione dalla poesia riusciamo a ricavare dalle carte del Boccaccio.

Orbene quale è il particolare sentimento del Sacchetti e l'arte a quel sentimento corrispondente ? Il Sacchetti è un moralista, un religioso, che morde le diavolerie delle donne che sanno fare giravolta delle loro acconciature sul capo, contravvenendo alle disposizioni del comune e gabbando il legislatore, e a tal proposito abbiamo ricordato la novella 137, in cui delle donne con sottile loica si difendono da un ufficiale del comune che vuole, diremmo noi, prenderle in contravvenzione per certi ornamenti che non dovrebbero portare. La conclusione della novelletta del Sacchetti è quella di un bonario *pater familias* che vorrebbe far valere il codice del buon tempo antico, ma a un tratto cede con un sorriso di rassegnazione e di indulgenza affettuosa dinanzi alle ingegnosità delle ardite figliuole, e si appaga del savio e arguto e malinconico proverbio friulano : « ciò che vuole dunna, vuol signo' ; e ciò che vuol signo', tirli in birli » (rimane cioè una pura intenzione, una velleità, e i buoni propositi vanno tutti in fumo). Il Sacchetti, come tutti i moralisti sinceri, non è un dommatico, ma dà un'inclinazione elastica al suo moralizzare, quando la realtà delle cose lo sopravanza ; però l'atteggiamento suo è quello dello stupore compiaciuto dell'uomo savio, che si sorprende, ammira e poi si arrende alla maggiore malizia altrui. Lo scrittore, nella moralità con cui chiude il suo racconto, ricorda le donne romane che « per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i Romani, avendo quello che voleano », vinsono quei Romani che avevano pur vinto tutti i popoli del mondo : davanti a tanta scaltrezza, non sarà il povero untorello del nostro scrittore che vorrà davvero spiantar Milano. Questo l'atteggiamento del Sacchetti, a cui corrisponde un'arte immediatamente rappresentativa, senza complessità di risonanze, e nemmeno, sia detto ad onore della sua spregiudicatezza, senza i crucci e il risentimento del moralista contrariato.

Ora, se, secondo l'usato modo, si contrappone Boccaccio a Sacchetti, nello storico sociologico la donna boccaccesca è la donna moderna, e l'ideale del Sacchetti dovrebbe essere quello di uno spedato sermoneggiatore di altri tempi. Il Sacchetti sarebbe un reazionario, un uomo ligio alla più rigida onestà e semplicità del costume, mentre il Boccaccio figurerebbe un modernista, che di una cosa solo si duole, che le donne siano ancora troppo milense e chiamino onestà la loro milensaggine. Questa contrapposizione è uno dei tanti esempi, in cui si fa torto all'uno e all'altro scrittore ; il Sacchetti non è un uomo medievale, e il Boccaccio non è già l'umanista, ma soltanto l'uno ha un'umanità più elementare, più popolaresca, più ingenua e un'arte troppo immediata e quasi improvvisa, e l'altro ha un'umanità più complessa, più monellesca, direi anche più intellettuale, con una ricchezza e varietà di toni in cui rimane sommerso il suo originario e presunto mito della donna medievale, umanistica o moderna. Entrambi gli scrittori respirano l'atmosfera del religioso e catechistico Trecento, ed entrambi sono lontani dalla concezione violentemente dommatica, violentemente mistica, che è propria di un Jacopone che inveisce contro le donne, perché con le loro guardate fanno più mortali ferute degli stessi basilischi, e di quella di un Dante, che a

lui si vorrebbe avvicinare dalla storiografia sociologizzante, perché flagella per bocca di Forese Donati le sfacciate donne fiorentine che van mostrando con le poppe il petto.

La verità è sempre un'altra e non questa che si vorrebbe stringere in enciclopedistici schemi ; neanche per Jacopone, e ancora meno per Dante, si vorrebbe parlare di medioevo, ma tutte le volte di umore individuale o di personalità. Si tratta della differente personalità, in cui naturalmente sono assorbiti gli umori del proprio tempo ; ma si vorrebbe che questi umori non venissero in primo piano, perché un mistico, un artista, un poeta, un narratore non è mai uno storico del costume. Noi possiamo, per opera di astrazione, utilizzare i contenuti di alcuni racconti, di alcune battute, per colorire la società del '200 o la società del '300, ma dobbiamo soprattutto essere preoccupati di non scorporare gli spiriti del secolo dal cuore e dalla fantasia del singolo scrittore. Jacopone sarà certamente uomo più medievale del Boccaccio e del Sacchetti, e anche dello stesso Dante, ma la sua musa satirica attinge l'ispirazione in quella iracondia religiosa, in quel trasporto di odio di sé, in quel giubilo aggressivo, che è la caratteristica della sua umanità. A proposito delle donne che si dipingono e si screziano, se il discorso del Sacchetti è del tutto sottolineato da un mesto sorriso di compatimento e alla fine da un più lieto sorriso di compiacimento, in Jacopone lo stesso motivo si impennerà in una forma sarcastica da cui non traspare l'ombra di alcuna piacevolezza: chi parla è un flagellatore crudo e inclemente, che ha, se mai, il sorriso di una beatitudine celeste, di una beatitudine interna, per i suoi più casti pensieri. Così i versi di Dante, con le parole prestate a Forese, e quegli altri del canto XV del *Paradiso*, non sono il riecheggiamento o la consonanza delle prediche di fra Giordano da Rivalto, come vogliono concordemente i commentatori, perché anche nei versi più sdegnati si sente una nostalgia assai patetica di gioventù : *la vedovella mia che tanto amai*, come dirà Forese ; e *il venir da lo specchio la donna sua sanza il viso dipinto*, e le *sue donne* intente *al fuso e al pennecchio*, e la giovane madre che *vegghiava a studio della culla*, e l'altra che *favoleggiava con la sua famiglia di Troiani, di Fiesole e di Roma*. Non sono questi i vaneggiamenti obiurgatori di un uomo tutto preso nel domma del suo medioevo, ma sono innanzi tutto la poesia del caro tempo giovanil, la poesia del suo e del nostro passato, che a Dante si coloriva sotto l'aspetto di decadenza dell'età nuova.

Lo sdegno di Dante sarà sempre sottolineato da questo pathos nostalgico di gioventù, e lo sdegno di Jacopone sarà quello di un mistico, per cui la salvezza, non degli ideali di questo mondo, ma dell'anima « comperata » da Cristo, è tutto. Le donne di Jacopone sono deprecate perché col loro aspetto fanno « l'anime perire da Cristo, dolce sire, che care l'ha comperate ». E in tutta la lauda jacoponica ritorna insistente lo stesso motivo : voi, donne, l'anime vulnerate « con le false sguardate », « quant'anime a sto secolo mandate a perdimento », « serve del diavolo, sollecite i servite — colle vostre schirmite [schermaglie amorose] — molt'anime i mandate ». In Dante invece, se si va a vedere fuori di ogni retorica del suo medievalismo cattolico, non c'è affatto questa preoccupazione del perdimento dell'anima : Dante si sente offeso dalla Barbagia fiorentina, perché tanta

facilità e corruttela di costumi dismaga la gentilezza che anticamente ne invogliava amore e cortesia. Dante certamente è medievale come Jacopone, nel significato più corrente del termine, perché ciascun scrittore fa sintesi a priori col secolo in cui vive, ma l'individualità sua deve distinguersi da quella del grande mistico di Todi, e deve pur chiarirsi la sua trascendenza lirica sul proprio secolo, senza la quale verrebbe compromessa l'originalità e l'immortalità dello scrittore.

Anche Boccaccio e Sacchetti vivono nello stesso secolo, a distanza di qualche decennio, e gli umori sono cambiati, e sono cambiati dall'uno all'altro non solo perché è trascorso qualche decennio, ma perché la personalità sacchettiana è molto diversa da quella boccaccesca. Boccaccio sarà un incitatore di costumi intellettualmente più scaltri, l'oratore o il pedagogo civettante della donna nuova ; il Sacchetti sarà l'uomo semplice, che rappresenta questa donna nuova, come fosse stata sempre tale, perché egli, uomo « discolo e grosso », non conosce discriminazione di età e di gusti, ed ha l'aria di rimanere popolarmente preso da quelle nuove mode e al tempo stesso bonariamente sconcertato. La malizia intellettuale è la musa segreta del Boccaccio ; la bonomia dell'uomo moderato dagli anni e dalla saggezza dei proverbi tradizionali sarà la musa del Sacchetti. Il tono diverso dei due scrittori si potrebbe allegorizzare ricorrendo alle immagini della vita dell'uomo : il Boccaccio è più giovanile e più scanzonato ma carico in quella sua giovinezza di una complessità di richiami, ignoti al suo minor compagno ; il Sacchetti è l'uomo attempato che non incoraggia e non scoraggia le scioltezze della donna nuova, ma si contenta soltanto di compatire e di sorridere, forte di una sua primitiva saggezza di popolano e di favolatore dilettante. Il Sacchetti anzi motteggia assai volentieri quelli che prendono sul tragico l'apparente rilassatezza delle donne nuove, e ne fa testimonianza in modo particolare la novella di Coppo di Borghese Domenichi, che è la citata novella 66 : questo Coppo di Borghese Domenichi, si diceva già avanti, gli par d'impazzare a leggere nel Titolivio che le donne potessero aver fatto una dimostrazione ai romani nel Campidoglio, e averla vinta su quei grandi legislatori e dominatori del mondo, per far trionfare la libertà dei loro costumi e delle loro acconciature, e il brav'uomo, preso in quel suo delirio, si scorda perfin di dar retta ai suoi fabbri muratori venuti per riattargli la casa. Orbene, nel racconto, un sorriso leggero avvolge quella frenesia pedantesca di Coppo di Borghese Domenichi, e la satira — una satira contenuta, discreta, amichevole — è fatta indirettamente attraverso i commenti e i fraintendimenti di quei fabbri, che non si sanno rendere conto dei vaneggiamenti polemici del loro commissionario e padrone. Il sorriso del Sacchetti per la frenesia antimuliebre di Coppo si svolge sul tema degli equivoci : gli operai stravolgono il Campidoglio in *un capo mi doglio*, e fanno altri fraintendimenti del genere. La spregiudicatezza arguta del Sacchetti è, naturalmente, di tipo assai elementare, cioè popolare ; e basti l'arguzia del *capo mi doglio*, per fare intendere la temperie umoristica del Sacchetti, che rimane sempre su un piano di satira ingenua e immediata, e non di scaltra malizia umanistica, come avviene del Boccaccio narratore e ritrattista delle vicende di Calandrino. Si osservi la conclusione : l'ira di Coppo è riconosciuta di legittima origine, « ogni cosa considerata,

ella si mosse da giusto e virtuoso zelo », ma al tempo stesso il Sacchetti riconosce che l'uomo è un po' lunatico, « come che nuova fantasia gli venisse », nuova, cioè strana e bizzarra. Questo è l'atteggiamento caratteristico del Sacchetti : un moralista che al momento giusto sa svilupparsi dal suo moralismo e far lieta brigata con i suoi ascoltatori.

Un'altra novelletta tipica di questi umori moralistici, ma sempre spregiudicati e leggeri di saggezza, è la novella 136 dove si dimostra che « le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo », e tali « che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente drizzare ». La prosopopea che uno degli interlocutori fa degli artifizi delle donne, nell'affollamento delle note, è molto felice, e insieme essa comprende la riprensione moralistica dello scrittore e il suo duttile cedere e sorridere :

Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere, e di comporre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio ; ma e' pare che, per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori e correttori ? Sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che sul nero, o del nero facesse bianco, se non costoro ? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che paiono scarafaggi ; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista, o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco ? certo niuno ; però che è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto, o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro : ma quello che è vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone ; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto ; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno ; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno ; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, facendo quello sanza scarpello, che Policreto con esso non averebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d'intagliare, che mai altri maestri fossono ; però che assai chiaro si vede ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverete quasi donna, che nera sia. Questo non è, che la natura l'abbi fatte tutte bianche ; ma per istudio le più, di nere son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello 'mbusto, che tutti, come che naturalmente siano e diritti e torti e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l'opera lodi il maestro.

Il Sacchetti è uno schietto e sincero moralista, ma cantando il duol si disacerba, e narrando il suo moralismo si alleggerisce e diventa il sorriso della sua arte : un processo semplice e rettilineo, che testimonia una felicità e sanità di temperamento, ma anche una certa sua facilità o faciloneria di diletto artistico.

3. Sacchetti « scrittore inverecondo » anche lui ?

È falsa quell'osservazione che è implicita o esplicita negli storici della letteratura che il Boccaccio sia scrittore inverecondo — *spurcissimus Dioneus*, come da se stesso l'autore si cognominò — e Sacchetti sia scrittore contegnoso e casto. *Or vive un libro Dettato dagli Dèi, ma sfortunata La damigella che mai tocchi il libro !*

Tosto smarrita del natìo pudore Avrà la rosa : né il rossore ad arte Può innamorar chi sol le grazie ha in core. Così sentenziava il Foscolo delle *Grazie*, tutto poeticamente preso in quel tempo dal suo mito religioso-laico della donna moderatrice di passione, e maestra di pudore, tessitrice del « velo delle grazie ». Ma anche il buon Sacchetti ama gli episodi arditi della vita galante-amorosa del suo tempo, ed è impressionante la sua spregiudicatezza e al tempo stesso la casta sicurezza con cui egli tratta quegli argomenti, lui uomo religioso, lui autore delle *Sposizioni dei Vangeli* ! C'è una novella, che si può intitolare, per ricordarla meglio, « Le brache di San Francesco » (la 207), la quale non rimane, per arditezza, al di sotto di alcune novelle pseudo-antifratesche del Boccaccio. L'avrebbe potuta tradurre in latino qualche Olimpia Morata, a edificazione dei suoi protestanti e a diffamazione degli ordini della religione cattolica ! Ma tale privilegio o tale fato doveva toccare soltanto al Boccaccio, forse per la maggiore complessità ed evidenza della sua arte. « A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede ». Novella che si legge a documento della ferma religiosità del nostro Sacchetti, perché soltanto un uomo profondamente sicuro della sua fede può affrontare argomenti così rischiosi tali da offendere i simboli più alti della religione. Ma viviamo in un secolo in cui la fede nei miti del cristianesimo è compatta, e questi vigorosi credenti possono bene scherzare con i loro santi e le loro reliquie ; ciò che distingue precisamente il cristianesimo libero, geniale, espansivo di questi scrittori del Due e Trecento, e anche dello stesso Quattrocento, per la lealtà e semplicità e immediatezza nativa della loro fede. Quando si passerà a leggere un qualche novelliere della seconda metà del Cinquecento, si avvertiranno subito tutte le seduzioni della letteratura pura e al tempo stesso gli arzigogoli dello sdoppiamento della coscienza ; si giunga al Seicento e la novellistica di questo e del secolo successivo apparirà la più oscena che sia stata scritta mai, perché dove comincia l'ipocrisia ivi comincia l'oscenità.

Il Boccaccio non è mai osceno, perché così giovanilmente sano, perché così pienamente preso nella malizia dei mimi della sua mente ; è arditissimo lo stesso Sacchetti, il quale può raccontare con battute di compiacimento popolaresco vicende assai scabrose, in cui i santi sono chiamati a farsi complici e buon « galeotti » di certe belle imprese dei seguaci della loro regola, e concludere il racconto con un pacato sermone moralistico, in cui si riprova la condotta di tali frati, e senza che il lettore più severo e più diffidente possa dire che si tratti di una moralità posticcia accattata alla meglio per giustificare il proprio trascorso narrativo. La cosa che più impressiona in Sacchetti è questo suo candore e bonomia di uomo di popolo, e al tempo stesso questa sua serietà di uomo spirituale, per cui tutte le vicende della vita devono concludersi in un sermone, in un ammonimento, e in cui il narratore non muta voce, non cambia gesti, ma continua nella sua sovrana semplicità espansiva di uomo ingenuo, elementare e sano. Per cotesta sua vocazione popolaresca egli affronta anche qualche argomento che lo stesso Boccaccio non sarebbe capace di trattare, come quello

della novella 208, di Mauro pescatore da Civitanuova che « recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto ; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca ; e quello che ne seguita ». Orbene una materia tale, indipendentemente dall'arte con cui è trattata, non può mai impegnare un artista dotto come il Boccaccio, dotto non perché sa molto di latino e anche qualcosa di greco, ma per quella segreta malizia dell'intelligenza per la quale ogni vicenda umana diventa un delizioso e complesso mimo della vita della mente e dell'aerea fantasia ; un argomento tale invece, che rasenta il grottesco, afferra ingenuamente lo spirito popolaresco di Franco, che racconta tutto con un candore che disarma il lettore più accigliato e più schifiltoso. La donna grida perché è stata agghermigliata dal granchio nella tal parte, e il marito « ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio per spartirlo dalla donna, e 'l granchio, com'è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'ingegnava a pigliare le mani di chi lo tirava ; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore. Ond' il marito si avvisò di provare un altro magistero, e molto semplice ; e questo fu che, chinato il capo verso quel luogo, s'avvisò con li denti troncare quella zanca la quale così forte molestava la donna ; e come la bocca porse, per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l'altra bocca afferra costui per lo labbro, il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira ». Orbene il buon Sacchetti non solo racconta tutto con pieno abbandono di uomo di popolo, ma alla fine egli ci dà la sua moralità, prendendosela con gli uomini trascurati e smemorati, e senza scomporsi, ma sempre parlando sul serio, cita in tono paradostico un verso di Dante, il notissimo « la bocca sollevò dal fiero pasto », a commento e riepilogo della brutta avventura del povero granchio o del povero marito o della povera moglie :

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati ; ché, venendo costui dal mare co' granchi, li puose sul letto, e gli ne intervenne quello che ben gli stette ; però ché se egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie per siffatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire, come disse Dante, « la bocca sollevò dal fiero pasto ecc. ». E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti che uomo non gli potrìa mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, però che spesse volte il morso di un piccolo ragnolo ha morto uno fortissimo uomo.

La stessa arditezza sana, semplice, casta è nella novella « Le brache di San Francesco » (la novella 207), dove è particolarmente interessante il legame della scabrosa avventura con la moralità finale ; anzi la novella può servire d'esempio per avvertire come il narratore e il moralista fanno tutt'uno. L'argomento è noto. Quello che colpisce dell'arte del Sacchetti è per l'appunto il candore prorompente con cui egli racconta i particolari più carnali e più arditi e l'eguale candore di uomo crucciato che alla fine fa la predica sul troppo rischioso racconto, con una naturalezza che disarma. Se il Sacchetti fosse un ipocrita, un bacchettone, egli smorzerebbe o cingerebbe di una più provocante pudicizia i particolari audaci, e la moralità

finale, giungerebbe poi, sorniona, a concludere con una certa equità e coerenza di tono. Ma il Sacchetti, profondamente sicuro della sua religiosità e della sua moralità, non si arresta dagli estremi e non si censura per nulla, non risparmiando alcuna battuta, anche la più rischiosa per colorire il suo racconto. E la moralità finale che ne seguita appare come il corollario necessario in cui il momentaneo divertimento viene ricomposto e risanato. Questa candida naturalezza è la nota che ci fa amare il Sacchetti, e ci fa concludere che in lui il moralista fu tutt'uno con l'artista. Si tratta in fondo di uno scrittore dalla fantasia pronta e vivace, impressionabilissimo, elementare nelle sue intuizioni come scrittore di popolo, che non discrimina tra il conveniente e lo sconveniente, *uomo discolo e grosso* come si dice da sé nel *Proemio*. *Discolo :* uomo difficile di gusto, d'umore, di fantasia, difficile ad accontentare in ogni cosa, segnatamente nei cibi (come vuole la sua etimologia greca), che poi passa a significare idiota, di poche lettere, e che però intende con difficoltà. Oggi la parola la potremmo forse sostituire con « ignorante », ma più nel senso toscano e senza significato troppo ingiurioso, che in quello dell'italiano illustre ; e il Sacchetti si professa tale, ma perché al solito in lui la schiettezza e la veridicità hanno qualcosa, ci si passi l'espressione, di viscerale. È una verità che vuol venir fuori, e non c'è nessun galateo sociale che la trattenga. Egli, per es., confrontandosi col Boccaccio non si sente a lui inferiore se non in quanto quegli è un erudito, autore di opere in lingua latina, e lui non lo è ; ma per narrare cose nuove, cioè singolari, e « spezialmente.... di quelle che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale fra molti dolori si mescolano alcune risa », il nostro autore non si sente dammeno del vicin suo grande. Egli per l'appunto ci fa questa sua confessione critica di autore nel *Proemio*, dove tiene a rilevare la varietà e la ricchezza dei casi da lui narrati e a sottolineare la veridicità storica delle sue novellette, poiché tutte sono dovute alla sua esperienza diretta, oppure gli sono state riferite da persone degne di fede. Giustificazione grossa, e da cui aborrirebbe ogni scrittore moderno ; ma su questo punto il Sacchetti non differisce per nulla dal Boccaccio, il quale stava fermo anche lui alla poetica medievale : i racconti sono belli e interessanti, solo perché sono veri, sono fatti intervenuti in questo mondo, e basti per tutto ricordare il proemio alla quarta giornata del *Decameron*, dove il Boccaccio si irrita contro i morditori che dicono che le sue novelle sono inventate, sicché, quando egli non può citare le fonti, spedisce i suoi morditori a cercare gli originali. La novella in questo periodo vuole per l'appunto confondersi con la cronaca : narratore e cronista sono una sola cosa. Boccaccio e Sacchetti, si potrebbe dire, sono artisti e poeti loro malgrado. « Le favole mi fur sempre nemiche », dirà burbanzoso Cecco d'Ascoli contrapponendo la sua *Acerba* alla *Commedia* di Dante ; e il motto di Cecco d'Ascoli può dirsi che rappresenti proverbialmente questo gusto, questa poetica diffusa nella civiltà del Due e Trecento. Sicché per niente popolare Sacchetti per questo punto della veridicità, perché popolare in tal senso è allora lo stesso Boccaccio. Popolaresco invece egli riesce per un altro verso, per questo suo raccontare schietto e prorompente e per questo mettere sullo stesso piano con una agevolezza impressio-

nante il particolare ardito e la riflessione moralistica. A giudicarlo come uomo religioso, noi sentiamo che la sua religione è molto diversa dalla nostra, venuta dopo il Concilio di Trento e dopo la pedagogia della Controriforma : un religioso di oggi, un credente confessionalistico griderebbe ad ogni momento allo scandalo. Si osservi il suo periodare aperto e franco, che in certi momenti potrebbe dirsi scurrile, guardato alla luce di un galateo confessionale più ipocrita. Egli già inizia il racconto con quelle « brache di San Francesco » e pur tale battuta suonerebbe oggi irriverente ed empia ; dice che « a uno semplice marito » fu « da uno frate minore mostrata la luna del pozzo ». Della donna, Caterina di nome, è detto « d'etate di venticinque anni », « assai bella e non meno cortese e spezialmente ad uno giovene frate Antonio », la quale, « come da suo devoto, spesso era visitata ». Si avverta la malizia di *visitata*, che poi è vocabolo del linguaggio religioso ; ma non basta : sente il bisogno di aggiungere : « perché il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suo' ben temporali, che non faceva egli ».

Non solo ; ma descrivendo un convegno amoroso fra il frate e Caterina, lo scrittore non è alieno dal mettere in evidenza alcuni particolari intimi, che, se non la solita moralità confessionale, offenderebbero un qualche gusto più fino o più aristocratico. Il Boccaccio, per esempio, non si fermerebbe a dare la spiegazione e la descrizione che il Sacchetti ci dà delle brache, che il frate si era tratto lasciandole smemoratamente sul letto. « Perché de' più dei suoi pari viene un poco di caprino, egli s'avea tratto li panni lini suscidi e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi ». Qui, non solo c'è una nota di violento e rustico realismo per frate Antonio, ma addirittura si tratta di una nota che investe tutta la pulizia dell'ordine di Santo Francesco. Parlando dell'arrivo del marito, mentre il frate se la dà a gambe, dice che « Buccio, giunto alla camera, s'andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato », cioè consacrato, benedetto dal frate adultero. Tanta arditezza in uno scrittore religioso ! E poi, parlando del sonno profondo dei due sposi, e perché Buccio era stato fuori a fare il servizio di guardia, e perché a letto aveva fatto altri servigi, sente il bisogno di aggiungere : « dormito che ebbono egli e la donna, che n'aveano aùto bisogno sì per lo vegliare della guardia e per lo vegliare del culatario [1], infino a dì chiaro ».

Bisognerebbe esaminare tutta la novelletta dal punto di vista linguistico per misurare appieno la spregiudicatezza di Sacchetti narratore. Quando interviene frate Domenico che vuol cavare d'imbarazzo il più giovane e più inesperto frate Antonio, imbastendo la storiella delle brache di san Francesco, il Sacchetti addirittura apparirebbe un empio, se fosse malamente interpretato, come è stato faziosamente interpetrato, il suo collega maggiore Boccaccio, grazie ad una stolta ingiunzione filologica d'un pontefice ai famosi rassettatori del *Decameron* nella seconda metà del Cinquecento, e grazie alla malafede polemica dei protestanti.

---

[1] Allusione scherzosa, come volesse dire l'uomo delle brache, con riferimento a quelle brache non sue che egli ha ritrovato nella sua camera da letto. I vocabolaristi annotano il vocabolo, ma non ne danno la spiegazione.

Noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figlioli, e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l'avea accattate alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocché santo Francesco gli desse grazia di fare figlioli come ella desiderava; e io, considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, e halle tenute più dì. Ora, essendomi chieste per altre donne, che ce ne sono assai che non fanno figliuoli, ce ne convien pur servire, ed esserne più larghi forse non se ne converrebbe; sicché io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avesse. E però ti prego che non t'incresca che andiamo per esse con quella reverenza che si conviene però che sono reliquie di povertà e di umiltà.

Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: — io credo che voi siate l'Angelo di Dio, che ogni cosa mi avete detto di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto che era di male, dov'egli è sommo bene. — E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; laddove giunti, disse il frate: dov'è questa santa reliquia? — E Buccio lo menò a una cassa, dove erano altre masserizie, e disse: — queste son desse; essendovi continuo presente la donna.

Quando il frate vede come l'ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: — Buccio mio, son queste cose d'averle tenute in tal maniera? Tu hai peccato mortalmente. — E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta, cominciò a dire *De profundis clamavi* e molti altri salmi, per dargli meglio a credere la bugia: e oltre a ciò gli fece la confessione, e dandoli a credere che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo riconunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì che ella fosse gravida; ma ben lo poté aspettare, ché tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figlioli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto potéo. E frate Domenico, con frat'Antonio se ne portorono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per i tempi avvenire che avesse adoperato con donna Caterina.

A questo punto scoppia la moralità finale, una moralità, a cui si trapassa con la massima naturalezza; è la naturalezza dell'uomo di fede sincera che aborre dalle ipocrisie e racconta gli scandali come sono avvenuti con una sua piacevolezza istintiva, e poi fa il suo commento anche qui con una eccitazione naturalissima. Lo scrittore è stato schietto nella prima parte e continua ad esserlo in questa seconda.

Che sperienza o che arte direm noi che fosse questa che usò questo frate Domenico? che, essendoli dato più fede che ad un alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il defetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contro al beato messer santo Francesco, sotto il cui ordine vivea, e a cui elli intitoloe così venerabile reliquia; che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, come che male era; ma molto era il meglio che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale tra quanti santi sono, non truovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse fra gl'infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima che a esserci così presso; però che in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl'infedeli è il Sepolcro; il secondo tra' cristiani è questo.

E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò,

in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate : ma a lungo andare la comperò come meritava ; perché divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall'ordine e dalla terra. E più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

Come si può pensare, che questa sia la moralità postuma di un ipocrita ? ogni periodo scoppia di sincerità, e pare di vedere animato il narratore a catechizzare i suoi ascoltatori, con quello sfondo di una punizione divina.

4. Il ciclo dei racconti antiuxorii

Sempre per rimanere sul tema delle donne, gli storici sociologici ricordano le novelle di messer Batacchio (cioè del bastone castigatore delle femmine), per ricollegare il Sacchetti alla ascendenza e discendenza dei narratori o capitolisti antiuxorii. In tal caso Sacchetti viene messo accanto a Boccaccio per la novella di Salomone e del ponte dell'oca e accanto al Machiavelli come autore della novella di Belfagor. Ma nel racconto machiavellico, noi si è potuto dimostrare in altre occasioni che la polemica contro le donne o contro il matrimonio è soltanto apparente, poiché dove si tocca dei rapporti coniugali, non manca qualche sfumatura di galanteria e una vaga specie di schermaglia amorosa. La novella di Belfagor non vuole tanto perseguire il mito polemico antiuxorio, quanto i miti della credulità del volgo. Demoni, santi romiti, indemoniate, il diavolo che è più buono e meno furbo degli uomini di questo mondo, queste sono le cose che veramente interessano la fantasia dello scrittore : l'inferno mitico è una novelletta buona per le balie e per i bambini, l'inferno reale è quello che si svolge su questa terra. Ciò che lo scrittore aveva già accennato in un canto carnascialesco intitolato ai « Diavoli scacciati di cielo », dove si prova che nella terra è la vera malizia : *perché qui si dimostra Confusion, dolor più che in inferno*. La novella di Machiavelli è stata da noi stessi definita una nuova battaglia contro le suspertizioni della moltitudine, quella moltitudine che è sempre volgo. L'ironia nelle pieghe del racconto è minima contro madonna Onesta, ed è assidua e assillante, contro tutta quella mitologia di diavoli ed indemoniati che trastullano la pietà dei miseri. Il Machiavelli è sempre il sardonico disprezzatore degli uomini che credono che Numa avesse dimestichezza con una ninfa, « la quale lo consigliava di quello che egli avesse a consigliare il popolo », o di quei fiorentini del suo tempo, a cui non pareva essere né rozzi né ignoranti, e che pure erano persuasi che Girolamo Savonarola parlasse con Dio. Proprio a questa credula pazzia dei volghi egli irride nella sua novella. C'è come diffuso dappertutto quel suo sorriso ermetico ed ambiguo, come volesse dirci che i veri diavoli non sono veramente quelli che vengono dall'inferno, ma piuttosto quelli che vivono in soggiorno perpetuo su questo granello maligno di sabbia.

Il gusto morale della donna, in Machiavelli, è semplicemente un gusto virile di uomo spregiudicato, abituato all'uso delle medicine forti, impassibilmente

pessimista sulla natura umana, la cui malizia non va corretta con le omelie e le giaculatorie, ma soltanto con le arti della golpe e del lione, con l'inclemente disciplina dello stato, sempre sotto l'insegna del Centauro. E la vediamo riflessa, codesta concezione, indirettamente in una similitudine del cap. XXV del *Principe*, dove si tira fuori il paragone della fortuna con la donna, e lo scrittore si fa consigliere di manesco governo.

Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo, perché la fortuna è donna: ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Questo il particolare sentimento, vigoroso e spregiudicato, del Machiavelli, coerente con tutta la sua concezione della politica. Anche in Boccaccio ritroveremo questo galateo del governo forte; carattere deciso, impeto aggressivo con le donne se si vuole averle docili: « buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone », è l'aforisma che il Boccaccio eredita dalla tradizione sociale del tempo. Anche Boccaccio dunque è un machiavellico, se egli stesso è per il governo barbaramente forte dell'uomo soggiogatore della donna? E allora non avrebbero ragione gli storici sociologizzanti che confondono in una unica caratteristica dal '3 al '500 i racconti di scrittori diversi e li fanno rientrare nel ciclo dei misogini e degli antiuxorii? Ma qui sta il compito della critica anticontenutistica e antisociologica; distinguere, dissimilare gli scrittori che in superficie appaiono compagni. Il gusto del governo forte in Boccaccio non è gusto politico del dominio alla Machiavelli, ma è una forma di civettante amorosa galanteria, una specie di introduzione e di allettamento agli amorosi basciari. Una grazia guerriera quella di Boccaccio, che riesce ad un nuovo mezzo di seduzione. La conclusione della novella di Salomone è così dichiarata dallo scrittore stesso per bocca di Emilia che è la regina della giornata:

Sono naturalmente le femine tutte labili ed inchinevoli, e per ciò a correggere le iniquità di quelle che troppo fuori dei termini posti loro si lasciano andare, si conviene il baston che le punisca, ed a sostentar la virtù dell'altre, ché trascorrer non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi.

Ed è singolare che questa predica sia messa in bocca ad una donna, ciò che già alleggerisce la durezza del predicare ed accenna ad una certa voluttà del soggiacere da parte della donna stessa. La regina Emilia così ha esordito alla nona novella della giornata nona:

Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta l'universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa e secondo la descrizione di quelli convenirsi reggere e governare: e però ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dée essere umile, paziente ed obediente, oltre all'essere onesta, il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammestrassono, e l'usanza, o costume che vogliamo dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel

mostra, la quale ci ha fatte nei corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, ed hacci date le corporali forze leggère, le voci piacevoli ed i movimenti de' membri soavi : cose tutte testificanti, noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno di essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e suggetto e reverente al governator suo : e cui abbiam noi governatori e aiutatori se non gli uomini ? Adunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere ; e qual da questo si parte, e stimo che degnissiama sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento.

Quale amabile voluttà in tutte le parole di questa regina ! Basterebbe l'accarezzamento di quelle immagini, la natura ci ha fatto « ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose », e poi quelle « corporali forze leggère ed i movimenti de' membri soavi »! Già basterebbero queste espressioni per farci sentire la differente atmosfera di galanteria e di dolce e penetrante sensualità che si respira nel sermoneggiare del Boccaccio, lontanissimo dal novellare sardonico ed amaro del Machiavelli, il quale nel suo fondo più remoto rimane sempre un moralista, scrittore tutto crucciato, anche quando amoreggia, e preoccupato esclusivamente delle sue verità scientifiche e della credula pazzia dei volghi.

È noto che nella novella del Boccaccio si tratta di due giovani che si recano da Salomone per chiedere consiglio sulle loro vicende intime, Giosefo « per avere consigli da lui che via dover tenesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe né in alcun'altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva », e Melisso, ricco giovane che spende il suo in metter tavole e onorare i suoi cittadini, mentre per tutto questo non riesce a trovar uomo che ben gli voglia. Al secondo dei due Salomone risponde con una sola parola : Ama —, come a dire che questo suo apparecchiar tavole potesse essere una forma di vanità e di ostentazione e non di cordialità, e a Giosefo Salomone null'altro rispose: Va' a ponte all'oca. I due giovani si allontanano piuttosto scontenti della sibillina e troppo rapida risposta salomonica e se ne tornano alle loro case attraverso varie giornate di cammino. Al ponte dell'oca si trova un mulattiere che, oltremodo adirato, dà i maggiori colpi del mondo, ora nella testa, e ora nei fianchi, ed ora sopra la groppa a un suo mulo, il quale alla fine passò avanti, « sicché il mulattiere vinse la prova ».

Analogamente si regola Giosefo nel suo ritorno a casa, dove, disobediente e scortese verso l'ospite la moglie mostrandosi, «trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se ne andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata, e presala per le trecce la si gittò ai piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone». L'amorosa galanteria del Boccaccio è diffusa in quel sorriso di civettante malizia, che è proprio di tutto il racconto, non solo nei particolari delle vicende, ma anche nell'accarazzemanto di alcune parole e di alcune immagini, a incominciare da quel « baston tondo d'un querciuolo giovane », a quel « presala per le trecce », a quel gridare e minacciare della donna che poi si converte in una implorevole soggezione all'uomo. « Cominciò a chieder mercé per Dio che egli non la occidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi ». E poi si osservi la malizia compiaciuta che c'è nell'enumerare le varie parti del corpo della donna ben battute dal fiero e pedagogico

bastonatore : « per tutte questo non rifinava, anzi con più furia, l'una volta che l'altra, ora per lo costato, ora per l'anche, ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando ». E infine si osservi la comicità di quella nota finale : « La donna cattivella.... la mattina vegnente per tempissimo levatasi fé domandar Giosefo di quello che volevasi facesse da desinare ». Tutta la scena, bastonatura compresa, è proprio un leggiadro giuoco d'amore : lo dice il bastonatore stesso al suo amico Melisso : « io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e reputare per un giuoco quello che io farò ». La scena nel racconto boccaccesco si svolge dunque in un'aria di commedia vagamente sensuale: si tratta di un giuoco, di una dura pedagogia, ma applicata con la malizia con cui si può condurre una schermaglia d'amore.

5. Il Sacchetti narratore « dilettante » e il suo gusto del farsesco

Se adesso ci volgiamo al Sacchetti, troviamo che manca uno stato d'animo fondamentale, una ispirazione vera e propria in quelli che possiamo intitolare i racconti delle donne. Noi abbiamo conosciuto la novella di Borghese di Domenichi e abbiamo rilevato l'umorismo popolaresco che direttamente si rivela nei commenti di alcuni muratori che non si sanno rendere conto dei vaneggiamenti del protagonista, ciò che non implica una visione profonda né unitaria, ma basta un qualche episodio, un qualche casuale interessamento a una novelletta, per divertire il nostro scrittore e l'uditorio che gli è caro. Può ora prender corpo il sospetto, che noi accennavamo in forma vaga ed eufemistica, della vena dilettantesca del Sacchetti, perché, è tempo di dirlo, se si contrappone Boccaccio a Sacchetti, l'uno artista dotto e complesso, l'altro artista elementare e popolaresco, in fondo si deve avere il coraggio di colpire alle radici, e di trasferire questi giudizi di tipo bonario su un piano strettamente scientifico e arrivare alla conclusione che il Boccaccio è un poeta consapevole e il Sacchetti è un poeta occasionale, che il Boccaccio sa quello che vuole, e il Sacchetti si abbandona volubilmente a raccontare nuovi casi, soltanto perché sono *nuovi*, cioè singolari. In lui c'è di fermo quel suo moralismo di uomo religioso, che vive in piena innocenza la sua religione, e su quel moralismo può scivolare bonariamente l'avventura scabrosissima che egli narra senza sentirsi scalfito nella sua fede. Noi diamo volentieri retta alle parole del suo *Proemio*, dove si confessa da sé « uomo discolo e grosso » e dove confessa di mettere insieme il suo *Trecentonovelle* soltanto perché il mondo è vago di udire cose nuove e perché, fra molti dolori, in codeste vicende si mescolano alcune risa che possono alleggerire gli animi degli ascoltatori. In ultima analisi, bisogna riconoscere in Franco Sacchetti un fermo moralista, ma soltanto un « dilettante » quando si guardi allo scrittore vero e proprio, all'artista, al poeta.

Per l'appunto sono significativi questi racconti sulle donne per svelare il suo fondamentale dilettantismo artistico o poetico. Una novella tipica quella, sopra segnalata, di maestro Alberto, dove si dimostra che « le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo ». Vi abbiamo sentito alla fine un *humour* da *pater familias*, che rimane come sor preso, stupito e sopraffatto dalla

malizia delle donne ; ma non possiamo riconoscere in questo umore sacchettiano un umore superiore, consapevole, organico, vorrei dire storico, della sua mente e della sua fantasia, ma soltanto un umore occasionale, accattato da una moltitudine qualunque e fatto apposta per lusingare il gusto di codesta moltitudine. In questo esperimentarsi con le donne, — e le donne sono qui soltanto una metafora — il Sacchetti svela la sua deficienza fondamentale, la deficienza d'un interesse unitario, che stringa, pur nel versatile e vario raccontare, in un legame il suo *Trecentonovelle*. Se si leggono le poche battute di Machiavelli sulle donne, si avverte subito che egli è sempre dominato da una unitaria visione politica. Il governo delle donne si mantiene, se è un governo forte ; la fortuna è femmina, e come tale essa si lascia acciuffare dai giovani che sono poco respettivi e audaci. Ciascun grande scrittore porta dappertutto la passione che lo rode dentro.

Si sarebbe potuto aver l'aria di fare un'analisi del contenuto, lo sviluppo di un tema, parlando delle donne, in Machiavelli, in Boccaccio e in Sacchetti. In verità, il nostro fine ultimo e retrospettivo era quello di ricercare l'ispirazione fondamentale dello scrittore, nel suo diverso reagire su un unico argomento. Il Boccaccio, qualunque cosa scriva delle sue donne, rivela sempre quella sua vocazione trascendentale a fare il galeotto d'amore, e in lui la grazia guerriera con cui talvolta batte sulle donne, come nella novella di Salomone e del passo dell'oca, è sempre una testimonianza di codesta sua galanteria amorosa. Qualunque cosa egli tenti di scrivere, è sempre dentro di lui la dolcezza di una fantasia d'amore, la tenerezza di un sensuale desiderio, alleggerita e complicata da quella malizia dell'intelligenza che è come la divinità gerarchicamente più alta della sua fantasia.

Guardiamo, su questo tema della disciplina delle donne, i racconti del Sacchetti che possiamo intitolare a messer Batacchio. Messer Batacchio è una intitolazione, al solito, popolaresca, per intendere il bastone. Nella novella 85 si racconta di un fiorentino che toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona e il nuovo marito la gastiga sì che ella diviene onesta. È raccontata la prima notte di matrimonio, dove un grande artista avrebbe dato rilievo a particolari intimi che potevano essere di alta poesia, come avviene nella prima notte di mastro don Gesualdo nel romanzo omonimo del Verga, e dove il lettore è preso dalla tenerezza dei sogni di quel grosso uomo che viene accarezzando la sua Bianca Trao, con l'imbarazzo di chi ha avuto sempre le mani imbrattate di calcina, e teme di accostarsi a quella roba fine, a quella roba bianca, che è sangue di barone, e che intanto cova nel suo ventre il frutto di un suo illecito amore prematrimoniale. Ma il Sacchetti, ad eccezione di una frase accattata al parlare popolare, con la quale caratterizza lo sposo come « leccone », cioè come uomo avido e goloso delle carni della donna, si ferma lì a quel troppo crudo *leccone* che, in un primo tempo, ci offende perfino, e poi svolge la scena della bastonatura come si trattasse di un catechismo da far imparare a un ragazzo duro di comprendonio. Si tratta proprio di una lezione recitata da un maestro pedante, senza alcuna ombra di civetteria, e senza quell'occhieggiare malizioso che abbiamo riscontrato nella pagina boccaccesca.

E così dopo alquanti dì monna Ermellina ne venne una sera a marito, e avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene a letto, n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com'è d'usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia spogliare in farsettino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla parte di monna Ermellina detta; e Gherardo esce dall'uno de' canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna dicendo: — Oimè, fortuna, dove m'hai tu condotto? ché, senza saper perché, la prima sera io sono così acconcia da colui, con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio che io mi fosse ancora vedova, ché io m'era donna di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta.

E Gherardo rifà il giuoco, e bussato insino dove volle, e la donna dicendo pur: — Perché mi fai tu questo? —, e Gherardo le dice: — Io non voglio che tu creda, Ermellina, che io t'abbia tolta per moglie che io non abbia molto ben saputo che femmina tu se' stata; e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi e quanta onestà è stata nella tua persona; e credo che, se 'l marito che avesti t'avesse gastigata di quello che ora t'ho gastigat'io, queste battiture non bisognavano. E però, considerando, ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà e' tuoi vituperi non essere stati gastigati, io, innanzi ch'io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quindi addietro con le presenti battiture; acciocché, considerando tu, se per li passati falli da te commessi, quando non eri mia moglie, io t'ho data disciplina, pensa quella che io farò e che battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie, di quelli non ti rimarrai; e più non ti dico: tu se' savia e 'l mondo è grande.

Brievemente, questa donna si lagnò assai, ed avea di che, facendo scuse di quello che Gherardo dicea. Alla fine s'andò al letto, e non che quella notte, ma durante un mese o più non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo, rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù, che com'ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città.

Anche la moralità che è messa in fondo alla novelletta è una moralità piuttosto insipida che non scocca con quella sorridente impulsività, che abbiamo riscontrato in altre conclusione gnomiche dei racconti sacchettiani:

Oh quanti sono li dolorosi mariti che fanno cattive moglie! Più ne sono cattive per difetto de' mariti che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dalle ignoranze giovane? e quella via ch'ella piglia per quella corre. E non si truova sempre il bastone di Gherardo....

Ci si può obiettare, e l'obiezione ce la siamo rivolta noi stessi, che il Sacchetti può non sentire questo tema delle donne; ma nel mondo della fantasia poetica non esistono le donne staccate da tutto il resto, le donne, gli angioli, i rondoni, gli obliqui cocchi, o le automobili in corsa che spaventano la fantasia del Parini o di noi moderni. Questi diversi contenuti costituiscono un unico contenuto, perché unico è il suggello dello scrittore, e solo la fantasia di questo o quel poeta è diversa. Noi troviamo il tema della donna in Dante, *da quel giorno più non vi leggemmo avanti*, che esprime la poesia altissima del pudore femminile nella passione amorosa, come esprime uguale poesia quella di Pia dei Tolomei che chiude in un mi-

sterioso segreto la sua fine violenta per le mani dell'uomo che l'aveva inanellata disposandola con la sua gemma (*Salsi colui che inanellata pria....*). Come esprime analoga poesia Piccarda Donati quando, parlando del suo ratto dal chiostro, accenna al suo ineffabile tormento di sposa profana per forza; *Iddio si sa qual poi mia vita fusi*. E queste donne dantèsche vivono accanto a ruffian, baratti e simile lordura, e fanno un unico impasto nella fantasia dello scrittore. E analoghe osservazioni si potrebbero fare per altri grandi poeti, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Foscolo, Leopardi, *di Virginia a te la molle gota* fino al manzoniano *la sventurata rispose* messa accanto a quello scellerato Egidio e presentata prima come la vittima dell'orgoglio di casta dell'autoritario principe padre e poi della complicità del convento, di tutte quelle sante suore che mettono ogni buóno loro impegno per perdere la disgraziata novizia.

La prima conclusione di questo nostro discorso vorrebbe essere appunto questa: noi non neghiamo la virtù d'arte del Sacchetti, ma soltanto ci confermiamo in una tesi che ci era chiara sin dal principio di questo articolo : che noi abbiamo a che fare con un narratore « dilettante », il quale solo occasionalmente può riuscire ad una felicità rappresentativa. Tesi che non abbiamo voluto annunziare subito per non colpire troppo bruscamente la fantasia di chi ci legge. Il grande scrittore si distingue dal piccolo scrittore, dallo scrittore dilettante, per questa sua unità d'interesse, per cui anche negli scritti, o nelle poesie stanche o mediocremente elaborate, noi troviamo sempre una qualche presenza del suo suggello. Nel Sacchetti c'è pure una costanza, ma è la costanza del moralista, una costanza di tipo più catechistico e dommatico, e sia pure volubile e leggiadra in cotesta sua dommaticità ; ma non c'è la costanza e l'unità degli interessi fantastici o poetici dell'artista superiore. Così ora noi ci si trova a giustificare tutti i tentativi della critica precedente, e lo stesso ossessivo raffronto fra Boccaccio e Sacchetti dovuto alla vicinanza del tempo e del genere letterario ; ma il problema, perché attinga il suo termine scientifico, deve pur spostarsi dalle consuete caratteristiche dell'artista dotto e complesso e dell'artista popolaresco ed elementare su una qualifica, per dir così, non di quantità ma di qualità. Il Boccaccio non è mai un artista e un narratore dilettante, perché obbedisce fedelmente a un suo demone segreto assai profondo, e il Sacchetti invece è l'artista dilettante che, nella sua fermezza moralistica, è artisticamente volubile e vario, ma ora coglie nel segno e ora rimane incondito e grezzo.

Si legga ancora un'altra novella, la 86, quella di fra Michele Porcelli, il quale trova « una spiacevole ostessa in un albergo » che recalcitra agli ordini del marito, ed egli dice fra sé : « se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, chè ella muterebbe modo ». Il caso vuole che, morto il primo marito, egli la toglie per moglie, e castigala come ella merita. La scena del gastigamento riesce a quello che si dice una farsa : la farsa non propria del genere letterario postumo alla tragedia o al dramma serio con cui si vuole in qualche modo svagare la fantasia dell'uditorio, ma la farsa che è inerente alla fantasia un po' grossa del popolo, il quale non guarda alle gradazioni dell'arte, ma vuole semplicemente le tinte forti e la coloritura quasi parodistica degli avvenimenti. Qui nel Sacchetti c'è una moglie la quale, per aver

portato dell'acqua bollente al marito per un suo pediluvio, essendosi fra Michele cotto i piedi, riceve la mostruosa ingiunzione di sottoporsi ad analoga e più dura prova, sicché costui « lavala con l'acqua bollente », e « la donna squittisce : Oimé ; e tira i piedi a sé. Fra Michele gli tira nell'acqua, e dagli un pugno e dice : — Tieni i pié fermi. — La donna dice : Trista, io mi cuoco tutta. — Dice fra Michele : — E' si dice: togli moglie che ti cuoca, e io t'ho tolta per cuocer te, innanzi che io voglia che tu cuoca me. — E brievemente e' la cosse sì, che più di quindici dì stette che quasi non potea andare, sì era disolata ». Altre scene si svolgono su questo tono e con questa gradazione rustica di arte : ci troviamo come ad assistere ad una scena dei teatrini popolari, dove le marionette suscitano le risate dell'uditorio tanto più cordiali quanto più decisive e rumorose sono le batoste che esse distribuiscono. Qui siamo già esulati dal mondo umano verso il mondo farsesco ; e in questo trova conferma il dilettantismo del nostro Sacchetti.

(*continua*)

Luigi Russo

GIOTTO ILLUSTRATORE ?

La nuova valutazione — anzi, per essere precisi, svalutazione ! — della pittura di Giotto abbozzata dal Marangoni sulle pagine di questa rivista [1] merita di essere senza indugio discussa non soltanto per il capovolgimento che essa postula del giudizio corrente su quello che è stato fin qui considerato il nostro massimo trecentista — giudizio maturato, giova avvertire, attraverso una lunga tradizione non esclusivamente apologetica e attraverso uno dei più serî lavori di approfondimento critico fra quanti ne abbia compiuti la critica dell'ultimo trentennio —, ma anche perché questa revisione critica movendo da una riaffermazione dei « diritti, oggi troppo misconosciuti, della forma », viene presentata come il risultato di una rinnovata lettura dell'opera giottesca attenta ai valori formali, alle inflessioni del linguaggio figurativo più assai delle interpretazioni correnti, tutte accusate di far leva sui « valori illustrativi » e « morali », sul « contenuto » insomma anziché sulla « forma ». Questo saggio su Giotto assumerebbe pertanto — ove il suo procedere e le sue conclusioni fossero accettabili — anche un rilevante interesse metodologico. Mostrerebbe infatti a quale capovolgimento del fondamentale giudizio estetico (arte o non-arte ?) può portare il metodo formalistico sostenuto dal Marangoni di fronte al metodo storicistico, che a lui sembra contenutistico, della critica corrente : ed è presumibile che, applicato ad altri artisti, quel metodo arrecherebbe analoghe sorprese.

La pittura di Giotto è stata ed è tuttavia giudicata fenomeno di alta poesia : per quanto possano variare le giustificazioni di questo giudizio, e per quanto diversamente possa essere formulata la caratterizzazione di quella pittura. Nella varietà dell'aggettivazione, il sostantivo è sempre quello : poesia. La tetragona coerenza della forma, la circulata melodia del linguaggio giottesco non è stata mai posta in dubbio : almeno fin da quando — e si può, risalendo il corso di più di cent'anni di storiografia dell'arte, giungere fino al discorso del Minardi, che è del 1834 — furono superati quei pregiudizî vuoi naturalistici vuoi classicistici che erano insormontabile barriera alla comprensione del linguaggio dei cosidetti primitivi. Ma si potrebbe risalire anche più addietro, fino all'immediata posterità del maestro

---

[1] Cfr. « Il mio Giotto » (*Belfagor*, I, 1946, pp. 714-21). All'articolo del Marangoni, che fa parte del volume : « Come si guarda un quadro » di imminente uscita presso la casa editrice Vallecchi, vanno fatte le seguenti correzioni : p. 720 rigo 22 leggi : « le Storie d'Assisi » ; ibidem rigo 28 : stimmate (fig. 1) che mi sembrano ; p. 721 rigo 12 : togliere (fig. 1). (N. d. R.).

scorgere, se è lecito, quel giudizio estetico adombrato nelle lapidarie notazioni di un Cennino Cennini (« ed ebbe l'arte più compiuta ch'avessi mai più nessuno ») o di un Ghiberti, secondo il quale Giotto « arecò l'arte naturale e la gentilezza con essa, non uscendo dalle misure » : *non uscendo dalle misure*, cioè in sostanza senza infrangere i vincoli della forma, senza cadere dall'espressione nell'effusione.

Per il Marangoni invece questo unanime giudizio è frutto soltanto di abbaglio della critica « contenutistica ». Guardando coi proprî occhi e affisando lo sguardo alla forma egli si è convinto che Giotto sia « soprattutto un illustratore », che le sue « doti *stilistiche* » siano « non di rado sopraffatte ed occultate dalle seducenti e facili doti illustrative ». Giotto sarebbe « un audace innovatore » non già nel campo solatìo del linguaggio figurativo, come s'era sempre detto fin dal Cennini (« rimutò l'arte del dipingere di greco in latino »), bensì nell'ombroso orticello dei « modi illustrativi ». Ai quali, e questo è il peggio, non corrisponderebbe « l'appropriato linguaggio ».

Se l'affermazione sorprende, la motivazione sconcerta. La ragione dell'asserita discrepanza tra illustrazione e linguaggio consisterebbe infatti nell'aver Giotto « con le sue audacie.... oltrepassato appunto le possibilità espressive trecentesche ». Si avverte fin da questo punto quanto siano lontani nella concezione del Marangoni i termini « forma » e « linguaggio » dall'unica valida accezione ch'essi recano nel dizionario della nostra estetica. Che cos'è mai questo linguaggio trecentesco considerato come ente astratto al di là del linguaggio degli artisti individui ? Dire che Giotto volle esprimere più di quanto gli concedessero « le possibilità espressive » della pittura del Trecento significa tornare a considerare meccanicisticamente il linguaggio figurativo come un'entità governata da leggi proprie e svolgentesi secondo un'autonoma linea di sviluppo, tornare insomma ad una concezione naturalistica, e quindi antistorica, dello svolgimento dell' arte sul tipo dell'*Entwicklungsgeschichte*, e negare in definitiva il valore espressivo del linguaggio.

E quali saranno mai questi limiti alle « possibilità espressive trecentesche », che Giotto, incauto, ha tentato di infrangere ? Quelli — risponde il Marangoni — che dividono le composizioni « a ritmo calmo e di poche figure » dalle « rappresentazioni troppo drammatiche o affollate ». Giotto volle imprudentemente metter le mani su quest'ultime e mal gliene incolse. Non sapeva — come sa il Marangoni — che « toccherà a Masaccio e ai sui derivati scoprire e giovarsi del nuovo linguaggio rinascimentale, traduttore ideale di rappresentazioni dramatiche e complesse ». Che questi linguaggi, già bell'e fatti, che si tratta soltanto di scoprire e di maneggiare con destrezza, come arnesi messi a disposizione degli artieri da un misterioso e trascendente *deus faber*, abbiano alcunché di comune col linguaggio della moderna estetica, non so chi oserebbe affermare. Più che all'*Estetica* di Croce questa concezione richiama alle *Vite* del Vasari : dove nel corso di tre secoli tutti gli artisti fanno, poveretti, del loro meglio per « migliorare » l'arte della pittura o della scultura e arrivano a fare spesso cose « per quell'età » egregie ed eccellentissime : ma si capisce che non possono superare i limiti imposti dalla tecnica del loro tempo.

Con tali imperfetti strumenti s'intende che l'analisi formale proposta dal Marangoni non potrà dare che molto imprecise e deformate rilevazioni. Seguiamolo

tuttavia in queste sue letture. Seguiamolo passo passo e cominciamo dal « Cavaliere di Celano », uno dei più noti e valutati tra gli affreschi di Assisi, ma che al Marangoni non garba.

Qui una nuova delusione attende il candido lettore : perché in verità della promessa analisi formale non v'è la minima traccia. Lo scrittore se la cava dicendo che poiché del « lato formale » « nessuno si occupa », preferisce mostrare che la composizione non vale nulla neppure dal lato illustrativo. Ed afferma che il S. Francesco è « insignificante in quel suo gesto incerto e nell'altrettanto incerta espressione del volto », che il gruppo del morente « ha tali velleità drammatiche » che « arriva quasi al grottesco », che « la insulsa, infelice figura tra la Figlia e il Santo » è « veramente indegna di Giotto », e così di seguito. Ma è chiaro che a ragionar così — anzi, a non ragionare affatto e a sputar sentenze una dietro l'altra gratificando questo di « insulso » e quello di « grottesco » — non si fa molta strada sulla via della critica. E ci si aggira ancora in quel campo dell'illustrazione che giustamente il Marangoni sembrava ben deciso ad abbandonare. E guardiamo allora il quadro dal lato formale, senza dimenticare che forma vuol dire per noi — è forse un pleonasmo, ma in questo momento inevitabile — forma espressiva, guardiamolo dal lato linguistico, tenendo fermo che linguaggio vuol dire per noi — anche qui tautologia, ma inevitabile tautologia — espressione. Scorgeremo allora come la composizione abbia un suo ritmo quanto mai coerente e serrato in quel *crescendo* di tensione delle linee compositive, dall'inerte massa del fraticello a sinistra alla figura del santo che se ne distacca con tanta spirituale evidenza per il flettersi ad arco del contorno e già partecipa della tensione che si accentua in direzione del morto cavaliere, racchiuso con le due donne quasi in una lunetta. E osserveremo anche che questo passaggio non avviene senza scatti, legamenti e riprese, come nell'ammantata figura (quella per l'appunto che pare così « insulsa » al Marangoni) che sembra raccogliere il gesto del santo per sterzarlo in frontalità, o nella dolorosa ripresa del tendersi ad arco dei contorni delle due donne, separate da un vuoto : movimento riassunto dall'arcuato gruppo di astanti quasi a creare al dramma un commento corale. Ricerca dunque di un ritmo singhiozzato e interrotto, entro il quale vivono appunto quelle figure e quei gruppi che, considerati a sé come motivi d'illustrazione, possono o non possono piacere — perché qui si entra nel campo dei gusti, sui quali, com'è noto, è vana la disputa —, ma che trovano invece una loro piena giustificazione espressiva quando, spogliati d'ogni parvenza animistica, siano considerati, anzi, se più piace al nostro autore, « guardati » come singole articolazioni di un più complesso linguaggio.

Neppure la « Predica agli uccelli » trova grazia presso il Marangoni. E voglio ammettere che questa composizione abbia dato troppo spesso la stura a neo-romantiche divagazioni sullo spirito francescano. Ma fermarsi a rilevare che « il Santo zotico zoccolante, difetta di spiritualità persino nella testa, cincischiata, inespressiva », significa lasciarsi andare proprio a quel crasso contenutismo contro il quale il M. era pur partito con la lancia in resta. Cerchiamo piuttosto di leggere anche questo quadro nella sua organizzazione formale e vedremo allora che anche quello zotico zoccolante riacquista quella spiritualità che il M. così duramente gli nega.

E la riacquista non già come figura di frate ma come espressione linguistica nel ciclo coerente e conchiuso d'un particolare discorso poetico. Questo quadro infatti è una delle composizioni più semplici e più nudamente plastiche del ciclo assisiate : quella zona uniforme di azzurro che si stende su tutto il piano di fondo (niente linea ondulata di colli, d'accordo ; c'è chi ci ha preso abbaglio, ma era pur largamente noto assai prima che ce lo dicesse il M., che si tratta di una sutura dell'affresco) non è se non un fondale di aggetto per i possenti volumi delle figure, determinate in una plasticità elementare appena articolata. L'incurvarsi della schiena del santo è reso evidente, e perciò caricato di intenso significato emotivo, perché tradotto nella divergenza del contorno con l'asse quasi verticale della figura gagliarda del discepolo, inchiodata dalla linea stecchita dell'alberello, ed è accentuato e posto in diretto rapporto visivo con l'adunarsi degli uccelli ai piedi del frate dalla opposta curva del tronco dell'albero, volume anch'esso arginato da una risentita linea di contorno. Mentre il gesto di stupore della prima figura già prepara ed allude — perché tradotto in ritmo di tese linee sul piano — al gesto più spiegato del santo. Dire che Giotto « ha trovato il gesto vero » non è dir poco, come sembra al M. Ha trovato il gesto vero perché è un gesto fissato in un linguaggio perentorio e assoluto. È v e r o il gesto del S. Francesco com'è vero il gesto di Farinata nell' Inferno dantesco : « non mosse collo né piegò sua costa ». La verità del gesto è la verità del linguaggio in cui esso è stato fissato. È chiaro dunque che nella « Predica agli uccelli » ogni elemento necessario all'illustrazione del soggetto è stato tradotto in purissima forma : e la composizione vive tutta di quell'atto tenue e pur deciso di moto del distaccarsi della figura del santo da quella del frate sullo sfondo immoto di una natura emblematica : trascrivendo in immediata impressione visiva, o vogliamo dire in linguaggio figurativo, e pertanto in poesia, l'assolutezza di una rattenuta commozione.

Nel « Miracolo della fonte » il M. critica specialmente la notissima figura dell'assetato, uno dei passi giotteschi più spesso citati, dal Vasari all'abate Lanzi ed oltre. Finché nega il preteso realismo di questa figura il critico è senza dubbio nel vero, ed ha pure ragione nell'esigere un giudizio non piattamente naturalistico ma « coonestato dall'esame valutativo del linguaggio formale ». Ma crede forse di fare un esame di forma quando osserva che « questa figura è una delle meno felici di Giotto, il quale per la rigidità del suo linguaggio non può rendere certi movimenti » ? Questa, se non mi sbaglio, è proprio critica naturalistica e del genere più tradizionale ed ingenuo. « La rigidità dei movimenti in Giotto e giotteschi.... è per lo più una caratteristica negativa derivante da immaturità tecnica ». Questo è né più né meno che un ritorno al Vasari e alle sue teorie di progresso. In realtà l'assetato è una figura né più bella né più brutta di tante altre dipinte da Giotto : altro non è, come le altre immagini di quell'affresco, che un possente e sintetico volume che perfettamente si inserisce in quella solenne architettura di rocce di antichissima stagione geologica, che dà il tono alla composizione. Si immagini di sopprimerla o di modificarla, di renderla più svelta e più agile, di spogliarla insomma di quella « rigidità » che per il M. è un « difetto », e la composizione resterà squilibrata, minaccerà di crollare come un presepio di cartone. Con le immagini del

santo, dei due frati e dell'asino, con le masse aspre di quelle rocce, nelle quali è inutile, e assai « contenutistico », cercare, come fa il M., la « lirica della montagna », anche l'assetato è parte di quel lento e scandito ritmo compositivo che ricrea la scena in una visione da bassorilievo antico, proiettando la storia in un mondo d'arcaicità veneranda.

Nel « Bacio di Giuda » a Padova urta il Marangoni che qualcuno abbia trovato ammirevole « il magnetico incrociarsi degli sguardi » e poiché egli si propone di « svelarci il più genuino significato delle opere d'arte, ossia le loro qualità *stilistiche* » saremmo in diritto di attenderci che egli ci dimostrasse come quell'incrocio di sguardi resti un elemento puramente illustrativo, non riesca a tradursi in coerente linguaggio. Nossignori, il M. si appaga di raccontarci che non ha mai potuto soffrire « il realismo di Giuda » e « il volto troppo rifinito calligrafico del Cristo e soprattutto l'ingenuità di quei due veri.... ficcanaso tra Gesù e Giuda ». Ma ove ci si decida ad abbandonare simili pettegolezzi sulla maggiore o minore piacevolezza illustrativa del quadro per guardare veramente alla forma, come non accorgersi che tutta la composizione non è che un'unitaria modulazione di un'unica massa plastica e che l'alternarsi di pieni e di vuoti, quasi di risalti e di nicchie nelle figure di primo piano crea un'ininterrotta ed alterna tensione, la quale culmina appunto nella gotica accentuazione di moto nel mantello di Giuda ? E fissando lo sguardo al particolare del bacio, apparirà chiara la precisa funzione stilistica di quei « ficcanaso » (altro che inopportuni !) : ché proprio l'inserirsi nel vuoto che si apre fra i due profili del Cristo e del Giuda, argini fermi alle due masse, di quei due lunghi nasi apre un solco profondo fra le due facce dei protagonisti, rende tenace e imprime una *durata* all'aspra tensione delle linee. E allora, appunto perché inseriti in tale contesto figurativo, scoccano gli sguardi come scintille tra l'uno e l'altro polo e si caricano di tanta intensità emotiva : e quegli sguardi ci paiono v e r i come ci pareva vero il gesto dell'assetato, non per qualche loro riferimento a realtà psicologiche o naturalistiche ma perché è in essi la verità del linguaggio, la verità della poesia.

Ciò che il M. trova bello in questo quadro è il « rude maligno sgherro di schiena », perché — ma la spiegazione è alquanto tautologica — « espresso con così inattesa e rara vigoria stilistica ». Qui ci troviamo una volta tanto d'accordo. Quella figura è assai bella, ma è bella allo stesso titolo per cui sono belle parecchie altre figure della composizione : perché con l'allargarsi sul piano di quella schiena il pittore ha individuato, ha reso sensibile, come nell'analogo appiattirsi del manto del Giuda, un ideale piano anteriore che insieme col piano di fondo, reso evidente dall'uniforme stesura di oltremarino, serra lo schieramento del volume in una omogenea unità plastica e rende pertanto possibile quel giuoco di tensioni e di distensioni cui è affidata *figurativamente*, l'espressività drammatica della scena. E se l'altra figura in primo piano a destra appare al M. un riempitivo, non è già perché accenni al Cristo con la mano in aria, bensì perché col suo volume troppo aggettante esorbita da quel piano e rompe l'unità plastica della composizione.

Il M. ha una strana fobìa dell'illustrazione, della psicologia, del contenuto. Basta perciò — come a sufficienza si è visto da questi esempî — che un qualche

passo di Giotto, o di qualsiasi altro artista, possa prestarsi a interpretazioni illustrative o comunque contenutistiche, perché egli lo condanni come prosastico. Ora, è chiaro che ogni qualvolta gli elementi illustrativi sopraffacciano quelli linguistici, si ha la prosa in luogo della poesia : una prosa che potrà talvolta ambire ad un proprio significato come pensiero, oratoria o letteratura e via dicendo. Ma il fatto solo dell'evidenza di certi motivi illustrativi non implica affatto, di per sé stessa, la carenza della forma. Perché può darsi benissimo che il più complesso apparato illustrativo resti tutto assorbito nel linguaggio e si faccia pertanto poesia. Illustrazione e forma non stanno, in altre parole, in proporzione inversa e sono tutt'altro che incompatibili. Così come nella maggior parte dei casi, teologia e scolastica non sono incompatibili, nel Paradiso, con la poesia. Che forse non è canto purissimo, nonostante ogni contraria apparenza, la terzina « o luce eterna che in te sola sidi.... », che pure è un condensato di definizione scolastica ? E non sono forse arte tanti cicli plastici medioevali, pur illustranti complesse e lambiccate allegorie ? E non è opera d'arte la « Disputa del Sacramento » ?

Ma il M. va cercando col lanternino la poesia di Giotto — e quella degli altri artisti — in questa o quella figura, in questo o quel passo che « ce lo mostri libero da legami illustrativi ». Ma la ricerca dell'arte allo stato libero, pura come un'essenza e incontaminata dalle basse voglie dell'illustrazione, è vana impresa : a meno di non volersi rifugiare nei balbettamenti del dadaismo, nelle parolibere dei futuristi o nei giuochi ornamentali degli « astrattisti » tipo Kandinski. Ma anche qui, dove per avventura sia arte, non sarà mai arte allo stato libero : vi troveremo anzi sotto un tal bagaglio di preoccupazioni programmatiche, di « illustrazione antiillustrativa », al cui confronto ci sembrerà cosa da nulla la facile materia illustrativa dei vecchi pittori. O che forse i manichini di De Chirico, le uova di Casorati, le bottiglie di Morandi sono meno « illustrative » delle rocce, delle figure, dei gesti di Giotto ? Sono anch'essi materia, di un metallo più comune o più raro, sulla quale si imprime — quando vi si imprime — un linguaggio, come sono materia la leggenda di S. Francesco o la vita di Cristo nelle chiese affrescate da Giotto ad Assisi ed a Padova.

Ma quando parla di illustrazione o di contenuto il M. mette tutto in un fascio, e confonde quell'innocente materia costituita dal soggetto e da una sua prima rielaborazione intellettuale, che è come l'ordito su cui si stampa il tessuto dell'opera d'arte, che è materia insomma allo stesso titolo, si direbbe, per cui sono materia i pennelli e i colori e la tela o l'intonaco fresco e odoroso di calce, con quello che è il contenuto vero e proprio dell'opera d'arte, quel contenuto che fa tutt'uno con la forma, che vive solo nella forma, e che è lo stato d'animo espresso dall'artista o, come si vuole, il nucleo lirico del componimento poetico, della statua o del quadro. Per cui ricercare attraverso le articolazioni del linguaggio il tono lirico della poesia, tentare di ricostruire insomma il mondo poetico di un'opera d'arte o di un artista è per il M. un reato di lesa maestà della forma.

Che la forma della quale il M. difende strenuamente i diritti — e non si sa contro chi, e sembra una battaglia contro i mulini a vento — non sia quella forma che fa tutt'uno col contenuto, quella forma che è linguaggio, quel linguaggio che è espres-

sione, ma sia una forma del tutto astratta, distillata da un gusto tutto personale e conservata sotto vetro, è dimostrato nel modo più chiaro da quei frammenti che egli raccoglie come preziose reliquie dal totale naufragio dell'« illustrazionismo » giottesco.

Qual'è infatti il Giotto vivo per il M. ? È quello dei due frati col somaro nel Miracolo della fonte, è quello dei due pastori nelle storie di S. Giovacchino : « quello cioè ancora di tradizione romanica che meglio ha resistito all'ascendente gotico e le cui figure, di monumentale staticità, non si esprimono a gesti o a tratti fisionomici, bensì con un semplice volger della testa e degli occhi (cioè, notate bene, ancora una volta con gesti e moti, con elementi illustrativi insomma : o forse un moto lento e un gesto rattenuto saranno meno illustrativi di un moto rapido e di un gesto disteso ?) e con l'imponenza della figura ». Perché Giotto, se non lo sapete, è ammalato di dualismo, già, di dualismo romanico-gotico, « ora aderendo al romanico e ora al gotico ». (Come se il romanico e il gotico fossero due apriori, o addirittura due movimenti artistici organizzati, come poniamo il cubismo e l'espressionismo). E il M. preferisce il romanico. Buon pro gli faccia : ma qual decreto del Dio della Provvidenza o della Storia vieti poi ad un altro di preferire il gotico, temo che neppure il M. lo sappia.

Il Giotto del M. è ancora quello delle figure degli uccelli nell'affresco, così bistrattato nel suo insieme, della Predica. E perché mai ? Per la semplice ragione che sono « creature già così degne di un Pisanello o meglio di un Paolo Uccello ». Ed è quello della « sorprendente prodigiosa figura di schiena nel Girolamo che verifica le stimmate », perché, manco a dirlo, « sembra persino un'anticipazione rinascimentale del Pippo Spano » ; ed è quello dei « masacceschi » gruppi di frati nelle Esequie di S. Francesco e della « portentosa testa di francescano » nello stesso affresco, « la quale » — c'è bisogno di ripeterlo ? — « non pur Masaccio, ma par persino tecnicamente precorrere, anzi sorpassare lo stesso Paolo Uccello ». E per finire — ma si potrebbe continuare a lungo sullo stesso tono — il vero Giotto è ancora nell'ancella che fila nell'Annunzio ad Anna : « figura così tetragona e concisa da richiamare persino il ricordo di certe sculture egizie o etrusche ».

Insomma, avete capito, Giotto è tanto più Giotto quanto più somiglia agli altri. A Masaccio, a Paolo Uccello, al Castagno, agli egizî o agli etruschi : tutto fa brodo purché Giotto non somigli a se stesso : ché allora — ahimè — egli non è che un volgare illustratore. Che ne direste di un critico della poesia che ammirasse in Dante ciò che richiama al Petrarca, nel Petrarca ciò che sembra Leopardi, nel Boccaccio ciò che precorre il Bandello ?

Intendiamoci. Quelle figure indicate dal M. sono, ma insieme con tante altre, tra i passi più intensi della poesia giottesca. Non certo però, perché precorrano la visione di questo o di quell'altro artista, non perché siano di gusto romanico anziché gotico, o siano statiche anziché in movimento. Ma perché sono linguaggio e bene si inseriscono nel linguaggio delle composizioni di cui fanno parte. Fermiamoci un momento sull'ancella che fila. Che essa sia « tetragona e concisa », che essa richiami agli egizî e agli etruschi non significa di per sé proprio nulla. Ma significa qualcosa quando la si ponga in rapporto col linguaggio della composizione intera.

Nella quale, come in quelle vicine, colpisce intanto un senso di astratta quasi metafisica ambientazione. Si veda il vuoto silenzioso e fermissimo della cubica stamberga di Anna, ove la bianca tenda ha l'ufficio di isolare dal piano avanzato delle figure il retrostante vuoto. Si crea così la suggestione di uno spazio che non avvolge e sembra sottrarre gli oggetti ad ogni fisicità, sicché anche i fiori gettati dall'angelica mano pajono fissati, più che sospesi a mezz'aria, in un magico vuoto ove non abbia potere la legge di gravità. Quella figura, così squadrata, si inserisce, con una commessura a perfetta tenuta, in questo spazio metafisico, ove regna un sovrumano silenzio. Non dunque come una felice *trovata* formale, ma come un preciso elemento di linguaggio va anche qui valutata questa, come tante altre, figure. E considerate a questo modo, come elementi di un linguaggio espressivo, questa ed altre figure non saranno più dei frammenti o delle perle perdute nel fondo della limacciosa palude illustrativa, bensì versi e strofe di un ben architettato e unitario poema.

S'è visto invece quali brutti scherzi giuochi l'amore per la verginità della forma. Quando il concetto di forma si sgancia da quello di espressione, la critica diventa affare tutto privato. La forma si può giudicarla infatti in quanto espressione : in se stessa nessuna forma è più bella di un'altra, così come il triangolo non è più bello del quadrato o viceversa. E si scade allora nella critica del « mi piace » e del « non mi piace », del « quant'è bello » e del « com'è brutto ». Materia di giudizio del gusto individuale e non più dell'estetica.

E tale è infatti, come s'è visto, la critica del Marangoni. Il quale si compiace di trovarsi d'accordo, in uno di questi suoi sbrigativi giudizî, col Carrà.

Ma Carrà è un pittore e Marangoni è un critico. E *quod licet Jovi*.... Lasciamo all'artista — che ha il compito di creare — la libertà di guardare all'arte altrui come a materia per l'arte propria, e di scegliersi questa materia dove più gli piaccia. Ma al critico, che ha da far la storia dell'altrui creazione, incombe il dovere di lasciar da banda la sue private preferenze (di mettere in ombra cioè quanto in lui, come in ogni uomo, c'è dell'artista) e di giudicare con un unico universale criterio : quello della liricità della forma [1].

ROBERTO SALVINI

---

[1] Leggo, mentre correggo le bozze, nell'ultimo fascicolo dei « Quaderni della Critica » (marzo 1947) le chiare obiezioni metodologiche che il CROCE muove al saggio del Marangoni su Giotto. E mi conforta il vedere come pur senza addentrarsi, com'è naturale, nel particolare problema critico, l'illustre maestro richiami anch'egli l'attenzione sulla necessità di non confondere il rapporto « illustrazione » — « arte », ossia « struttura » — « poesia », « col rapporto di contenuto e di forma, né con l'altro di morale ed estetica » e respinga come « residuo di vecchia rettorica o prodotto di nuovi ideali decadentistici » il concetto che sta alla base base della critica del M. « di uno stile distinto o diverso dalla spiritualità dell'espressione ».

POSTILLA

Io, da un pezzo in qua, preferisco non polemizzare con quelli che non stimo, e il Salvini è proprio, come critico d'arte, uno di questi. Egli è un di quei tanti che, dio sa perché, si sono impicciati colle Gallerie e i Musei d'arte, anziché dedicarsi, per esempio,.... alla carriera archivistica, che ne avrebbe fatto degli ottimi topi d'archivio.

Ecco, difatti, come già in passato lo definivo (rispondendo ad un suo preteso attacco) in termini, certo, un po' roventi; tanto che, come si vede, gli scottano ancora e tenta oggi di rifarsi — persino con delle volgarità — della botta incassata:

« Un diligente studioso d'arte, giovine ma di indirizzo erudito — come a priori ce lo prova l'aver egli potuto dedicarsi ad un.... Agnolo Gaddi — mi gabella per « inattuale mistico della forma ». Se a questo studioso l'ultima cosa che interessa è l'arte, faccia lui; ma non venga poi a parlarci di « delicata visione personale » in un Agnolo Gaddi — questo malaugurato imbrattatore del coro di Santa Croce! — o tanto meno del « godimento estetico » che egli ci può dare. Queste cose le vada a raccontare a chi è nato più per sgobbare sui documenti che per impegnarsi con l'arte ». (*Saper vedere*, nota 10).

Pensavo che, dopo tanti anni, il Salvini si fosse un po' maturato, ma vedo ora invece che egli dà prova della stessa ottusità, presunzione e, peggio, di malafede. Chi abbia, infatti, la pazienza di confrontare i due testi, si accorgerà che il mio è stato spesso, intenzionalmente, frainteso (p. es. i rapporti Giotto — G. Pisano. P. Uccello, Castagno!) e persino scaltramente mutilato per svisarne il senso; metodo purtroppo comune a tanti sleali polemisti.

Vedrà anche come il Salvini si faccia sopratutto forte dell'approvazione dei profani con la comoda ricetta ferravilliana: « ha detto male di Garibaldi! ».

Rispondendogli oggi non potrei che ripetergli quanto scrissi anni addietro, e tornare ad esortarlo a continuare il suo diligente lavoro di compilatore (Bilbliografia giottesca), senza più impicciarsi di critica d'arte, che non è proprio ciccia per i suoi denti.

Non ho davvero voglia né possibilità di ribattere qui le troppe.... ingenuità che egli scrive quando, anche lui, tenta di fare un po' di critica.... « aggiornata »; lui che ha una così matta paura di parere.... « inattuale »: mi rimetto perciò al lettore intelligente che le gusterà facilmente da sé.

MATTEO MARANGONI

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

GIOVANNI FALDELLA

Se da un lato la soggezione del Faldella alle voghe romanzesche del tempo si manifesta in quelle opere narrative più legate ad una rappresentazione del costume e della società contemporanea (la *Contessa De Ritz*, il racconto di *Rovine*, larga parte di *Tota Nerina* e tutti i momenti non idillici e bozzettistici di *Un serpe*), d'altro lato il particolare linguaggio italo-piemontese, il senso vivace della rusticità degli ambienti e dei ritratti, l'insensibilità della linea narrativa nella costruzione del bozzetto, un suo proprio gusto pittorico, un sapore né decadente e né realistico dell'argomento campagnolo, tengono le migliori prove letterarie del Faldella, dalle *Figurine* ad *Una serenata ai morti*, da *Una spaghettata* ai passi più ritrattistici di *Una serpe* e del *Viaggio a Roma senza vedere il Papa*, al di fuori della produzione narrativa dell'ultimo Ottocento, in un suo luogo particolare, ben rilevabile sia dal carattere dei bozzetti degli altri piemontesi (Giacosa, Cagna, Bersezio, e anche De Amicis), come pure dai modi di tutta la letteratura regionale d'ogni parte d'Italia.

Indubbiamente il Faldella è un fatto a sé non soltanto per il linguaggio che è suo senza prossime vicinanze, ma pur per la funzione lirica che esso attua nell'assieme psicologico dei bozzetti, o « figurine » che dir si voglia. È certo che il Faldella è il solo che realizzi una così gustosa combinazione espressiva tra il dialetto piemontese e l'italiano. Accanto a lui, la lingua romantica e lievemente francesizzante del Calandra, quella toscaneggiante del Cagna, quella più ferma italianamente (anche se più generica) del Giacosa, mostrano anche diversi interessi narrativi fino a giungere all'ambientazione napoletana di un romanzo del Sacchetti, *Cesare Mariani*, con tutte le conseguenze linguistiche che dovevano essere relative ad un piemontese che tenti rappresentare anche espressivamente un ambiente meridionale.

La diversa funzione del linguaggio veristico, nelle sue combinazioni con i dialetti dei luoghi d'ambientazione e di vita della narrativa, sta in una necessità di rendere più aderente e veridica la sostanza discorsiva onde meglio far rilevare la natura particolare del personaggio e l'incidenza dello stato d'animo. La liricità del linguaggio verghiano, così esattamente riconosciuta dal Russo, non è assoluta: in quanto da un lato è condizionata dalle esigenze documentarie e fortemente umane della narrazione, e d'altra parte è tutta dispiegata ad intendere e riferire i trasa-

limenti e le variazioni di una psiche, cioè è legata ad una precisa e ampia storia umana che determina il vibrare, il distendersi, l'accentuarsi, il trasfigurarsi o il concretarsi dell'espressione lirica.

Questo non può essere per il Faldella. È certo eccessivo fissare un concetto esclusivo di ineffabilità del linguaggio italo-piemontese del Faldella figurinista, e nemmeno è sostenibile che la combinazione lessicale sia tutta sostenuta e dettata da ragioni liriche. Avviene spesso che un vezzo di sistemare termini dialettali nel corpo dell'italiano sia originato da un piacere a freddo dello scrittore (e questo sarà più avvertibile nei passi bozzettistici dei romanzi e dei racconti, che non nei bozzetti veri e propri, dove un'ondata lirica sembra tutto determinare e risolversi: basti il caso esemplare di *Una serenata ai morti*). Ma come regola generale, è certo che un senso musicale, una modulazione omogenea sia tecnicamente e sia sensitivamente, una disposizione precisata del dialogo e della didascalia in mezzo al variare dell'atmosfera espressiva, una tematica per nulla causale, ma atta a creare in progressione il clima lirico del bozzetto, la riflessione continua, ostinata su certi timbri crudi (in *Una serenata ai morti*) o dolci, morbidi (in *Gentilina*) : sono questi gli elementi dirimenti della costituzione del linguaggio del Faldella. Quindi non soltanto della contaminazione dialettale, ma proprio della funzione lirica che ha l'espressione nello stringere le file e nel condurle lungo la linea del bozzetto.

Tutti gli elementi psicologici, naturali, di costume, moralistici, « storici », che si possano riscontrare nelle *Figurine*, si sciolgono in questa aura trepida e mutevole che il linguaggio crea. Non è quindi un linguaggio artificiale, questo che si foggia il Faldella. Lo sarebbe qualora fosse determinato da esclusive ragioni di psicologia o di moralismo (in questo senso è talvolta artificioso il linguaggio del Fogazzaro, ma non certo quando un sentimento lirico domina sull'espressione : il lago di *Malombra*, ad esempio). È invece lo sbizzarrirsi dei temi lirici, l'impennarsi della fantasia davanti ad impreveduti risultati fònici, una corrente musicale sempre più inviperita a scavare nel termine regionale, nei colori, nelle sembianze, nei dialoghi : una vera e propria frenesia del linguaggio. Si pensa alla divertita follia stilistica di un Gadda, alle ire barocche di un Barilli. Ma al Faldella si aggiunge una aderenza di rappresentazione di ambienti e di tipizzazioni umane che è al di fuori degli interessi dei nostri contemporanei. In Faldella c'è uno scontro di caratteri, di gusti, anche di mentalità, che si attua nel medesimo tempo in cui si impasta la sua prosa. E se una tensione lirica informa la qualità del linguaggio e si depone come un colorito diffuso in tutta l'opera bozzettistica del Faldella, vivono in lui intenti rappresentativi e moralistici, c'è in lui un sentimento della vita (anche se tanto ironico e fluido umanamente), c'è una consapevolezza d'uomo che sa come le sue « figurine » non siano suggestive e canore creazioni della fantasia, ma persone che hanno un destino, un fondo reale, una coscienza, al di sopra delle emozioni della prosa pura.

Il maggior spiegamento della liricità del Faldella è nell'intenso, breve bozzetto di *Una serenata ai morti*, che è forse la cosa compiuta della sua opera, non soltanto perché quivi il linguaggio è più carico di combinazioni e di effetti ma per l'assoluta mancanza di frammentarietà. Tutto l'ambiente di Borgo Grezzo ruota attorno ai due campioni con una perfetta unità di toni. Lo sviluppo del dialogo burlesco ac-

compagna la narrazione e si fonde coerentemente con l'esposizione umoristica dell'ubriacatura e della serenata nel cimitero. I personaggi non vengono assunti l'un dopo l'altro, in un puro motivo di cornice al bozzetto, né si staccano dalla vicenda nella determinazione di tipi e di caratteri a sé stanti. Le amalgame lessicali si alternano secondo i vari timbri della scena, dal pacato disegno iniziale, alla sarabanda finale, dove la fantasia del Faldella si sbriglia, assoluta in se stessa, fuori di rèmore narrative, come un puro gioco surreale, e solo condizionata dalle esigenze dell'umorismo, e infine pianamente riportata, nelle ultime righe, ad un tempo lento di conclusione.

Minuta e sottile è la descrizione iniziale dell'osteria :

Il pergolato è un rovescio di travicelli tarlati, un penzolìo di foglie fradice da una stuoia di ontani morti, è un scarduffiarsi di pampini di una vite irruginita, mentre serpeggia e verdeggia la zucca, tuttavia vigorosa, e mostra qua e là le punte dei suoi fiori luminosi. Uno zuccone rubicondo rotola giù dal tetto come un deretano fustigato ; i fagiuoli rampicanti gittano a diverse altezze uno zampillo di capettini viperei, curvantisi come impugnature di violino e punti di interrogazione esilissimi come una filigrana vegetale.

Si sente che il Faldella non insiste per obbligo di realismo, ma per gusto di parole e di atmosfere. Le cose lo attraggono per la loro forma (anche analogica) e per il loro termine : l'una e l'altra qualità egli insieme raduna. L'ambientazione è trattata come un fatto mediato tra la sostanza reale ed una delle tante possibili combinazioni di aspetti, di colori, di suoni, di fogge irreali, di terminologie. Talvolta il gusto del paesaggio serve a fermare d'un colpo il pieno orchestrale. Non pare infatti una pausa con un assolo velato, questo improvviso sprizzare della luna davanti alle fantasie galoppanti degli ubbriachi ? :

Tutti si guardavano le pance illuminate dal chiarore della luna. Arrivati sul sagrato, videro la piazza colma, bianca di quell'uniforme luce lunare a cui faceva da nera sponda l'ombra dei tetti e dei balconi.

È altrettanto lirica, tutta offerta da motivi di interna sensualità formale, l'immagine dell'organista che si inginocchia in attesa della condanna di Ambrogione :

Pareva una scena di sacrifizio umano. Dove l'onda era crespa, la luna faceva succedere un movimento di carta dorata, e inargentata ; e dove l'acqua spaziava liscia, si appozzavano splendori. Qua e là guizzavano larghi nereggiamenti, come schizzi immani di seppia. Nericavano i fili d'erba sulla riva ; la ghiaia imbruniva nei contorni morbidi dell'ombra, e mandava qua e là scintillamenti ossei.

In nessun altro momento della produzione faldelliana si ritroverà un'opera che come *Una serenata ai morti* risolva contemporaneamente il problema espressivo così tipico in tutti i suoi aspetti lessicali e l'impegno di costruire un racconto. In genere la linea narrativa distoglie, anziché racchiudere, la prosa del Faldella. Fa eccezione *La figliuola di latte*, la « figurina » più racconto ; o anche *Un amore in composta*, sebbene troppo fermo nello scherzo, o *Gentilina*, dove il ricordo ha una parvenza di soluzione nel racconto. Ma sono le parti più cagionevoli delle *Figurine*, il cui stesso programma (« Fantasie rinfratite, figure da ridere sulle ventole, nel gesso,

o sulle scatole dei fiammiferi, *Novellino* alla sola picciolezza e non per la forma candida e mignola del trecento ») elimina ogni organicità di disegno narrativo. Anche *Madonna di fuoco e Madonna di neve* [1] soffre dello stesso scompenso tra una continuità di racconto, anzi romanzesca, e il piacere della pausa ritrattistica e pittorica che c'è nelle pagine migliori del Faldella. Quantunque qui, rispetto al più diluito *Un serpe*, la forma del Faldella sovente coaguli nel tessuto psicologico con il disegno di « calore e pubblicità » in Speranza, e infatti pare che *Madonna di fuoco e Madonna di neve* raccolga meglio, pur entro le esigenze del racconto, quell'attitudine centrifuga, quel perpetuo girare della fantasia in cerca del bozzetto, ad ogni costo. E se non c'è una identità come in *Una serenata ai morti*, pure le soste risultano giustificate dalla apparizione dei caratteri, quando non si cade nello stanco personaggio della vedova Fede.

Il malriuscito di *Un serpe* è nella combinazione del romanzo col bozzetto. È certo che l'ossessione lirica del Faldella è qui placata da forti interessi oggettivi, ma la volontà espositiva raffrena l'estro fantastico. Giacché *Un serpe* non ha alcun valore come apporto ideale, bisogna andarsi a cercare le aperture di paesaggio, i voli, le divagazioni, le immagini attorno all'atmosfera sentimentale che si muove sul « suolo stregato di Scozzeringo » e cioè proprio il piacere del bozzetto. Spesso, fra mezzo ad una situazione umoristica eccessivamente prolungata (qui il contenuto si sminuzza, s'interra, e nascono più interessi d'umore su di una stessa tonalità), si coglie un contrasto di vite :

> Che abisso fra le due ragazze. Per produrre la contessina ci vollero secoli, generazioni d'arte, tipi, ricordi di giostre luccicanti, di destini regali, di spettacoli imperiali, di *Pastor Fido* e di *Semiramide*, gallerie di capolavori e serre di supremazie esotiche. La damigella Giannozzi invece era figliuola della bocca slabbrata dei tulipani campestri, delle immagini di rose così larghe da empire un cappello e dei cirri rossi che appaiono in cielo come tende per teatroni di burattini.

La vicenda prolissa si accende, d'un breve tratto, col sorgere di un personaggio :

> Battistina aveva i capelli neri aggruppati a corde spesse che rinnovava una sola volta alla settimana ; corde ammaglianti, che il Conte con metastasiana arrendevolezza avrebbe voluto per adorate catene in eterno. Il nero di quei capelli era profondo, come profondo ed unisono era l'azzurro del cielo che versava le sue secchiate di luce.

E poi la storia continua ad assommare situazioni e sviluppi con monotona freddezza. Il ritratto del « serpe », il dottorino Tristano, resta sbiadito nella varietà macchiettistica e nella folla dei fatti.

Un ancor maggiore stemperamento in autentica narrativa, ad esempio nel lungo racconto *Rovine*, segna l'arrestarsi del processo coloristico della prosa faldelliana, e il prevalere di una forma convenzionale di dialogato al di sopra della stessa vacuità ideale dell'intreccio. In *Rovine*, d'altronde, non si può nemmeno

---

[1] Se ne annuncia una ristampa, a cura di GIANFRANCO CONTINI, nella collezione in ventiquattresimo diretta dal Pancrazi presso l'editore Le Monnier.

parlare di una limpida distensione narrativa dei fatti, ché l'altalenarsi tra gli elementi sentimentali e quelli umoristici è tutta irrealizzata, resta nell'intenzione della trama. Qualche parte più sbizzarrita ironicamente (come la vita di Pinotto a scuola) o subìta in senso sentimentale (come il finale della morte di Pinotto e dell'amicizia del cane) raggiunge un effetto di lieve esplorazione di un mondo artistico-sociale, ma un effetto provvisorio come tenuta stilistica della scrittura. Si avvertono dei « deamicisismi », al pari di un bozzetto che segue, *Degna di morire*. E quel tentativo di realizzare (sarà un caso unico nel Faldella) un ambiente sociale, si sfalda in sentimentalismo. Era forse un ricordo del mondo della scapigliatura milanese, che il Faldella aveva risentito attraverso la coda che s'era formata a Torino, col Camerana e il Sacchetti, e della quale era stato forse testimonio in uno dei suoi primi viaggi giornalistici e politici nella città lombarda ?

A queste indulgenze sentimentali il Faldella tornerà nelle opere narrative dell'età matura, ma così stanca e scemata dalle virtù di stile, dei guizzi del suo impressionistico disegnare e ricordare. Sono le *Verbanine* (lettere di Apostolo Zero, pellegrino di commercio e d'amore) e la *Contessa De Ritz*, ed è strano che l'umorismo faldelliano cerchi disperatamente un sistema, un metodo e nell'irrigidirsi in formule romanzesche non solo perda tutto il vigore delle rappresentazioni di cose e di uomini di campagna (s'è già visto che più il Faldella si incanala nella narrativa, più perde del suo timbro originario), ma crei situazioni incerte nella stessa visuale romanzesca, tutte legate ad un filo di discorsività umoristica che da un lato non ha l'energia per condurre artisticamente il procedimento narrativo, dall'altro lato non si inserisce nella verità dei fatti, non stabilisce personaggi reali, concreti, anche di quella « irreale » realtà che c'è nel personaggio umoristicamente inteso e raffigurato.

La protagonista, la giovane contessa De Ritz, non è che la *Tota Nerina* del romanzo del 1887, e già il raffronto delle due opere che vivono nel medesimo ambiente e con identità di personaggi, fa avvertire il divario tra uno spontaneo trasferimento nel popolaresco (come l'innamorarsi di Adriano con l'aiuto delle citazioni del Giusti e del Pananti) ed un calcificarsi della tecnica dell'umorismo primitivo. Ma anche in *Tota Nerina* la materia narrativa è formalizzata, e qui è una presunzione veristica che fa prediligere un certo impegno di rappresentare con forte evidenza la vita dell'epoca. Le collusioni del Faldella col realismo (specie col quello del De Marchi che egli aveva più vicino) restano sempre in un istintivo bisogno di uniformarsi ad una umanità precisa nei suoi modi di vita e nei suoi sentimenti. S'intende che il bozzetto, la « figurina » faldelliana, per quel tanto che comporta la verità dell'osservazione e l'analisi di un ambiente obbiettivamente studiato, è cosa che non contrasta il realismo, come gli si avvicina il bozzetto del Giacosa o del Cagna. Si tratterà, semmai, di un realismo inteso come punto d'inizio della fantasia e cioè l'assunzione di tutto il mondo ambientale, con i suoi contrasti, con le sue abitudini, con le sue tipizzazioni più gustose e caratteristiche, con il suo paesaggio. Ma da questo stato il Faldella si parte ben presto, nell'atto stesso di radunare gli elementi umani della « figurina » e di sommuoverli in un'aria di pura invenzione, in un clima dove le cose appaiono affatturate dall'incantamento di una prosa speciosa, inesistente nella realtà e bramosa di librarsi in un puro gioco di suggestioni visive

e coloristiche e spettacolari : i cui gesti, le cui forme si prolungano come su uno spettro variegato. Anche nelle vicende più concrete, più usuali ai temi della narrativa popolaresca, la malìa del linguaggio faldelliano regola e trasfigura le reazioni e le parole dei personaggi. Tanto che, quando sul finale di ogni bozzetto delle *Figurine* la realtà riprende a signoreggiare i casi degli individui, si sente che non c'è (tra questa realtà e l'imbizzarrita fantasia) nessun altro rapporto che quello tra la fatale esistenza delle cose e il sogno.

Ma c'è un senso solido della vita che condiziona i voli del piacere stilistico : è una moralità che ha nel fondo l'affettuosa consapevolezza e l'amore di una vita semplice, schietta, nutrita di saldi sentimenti e di gusti sani e primitivi. Per questa saggia genuinità le *Figurine* piacquero al Carducci : egli vi ritrovava quel gusto della realtà senza verismi, quel piacere di cose buone e incorrotte, quel paesaggio, quei contadini, quegli onesti borghesi di campagna, quelle passioni senza decadentismi, persino quei termini che gli era caro all'improvviso inserire (come un'appassionata pausa al lavoro di erudito e di polemista) nella sua prosa critica, politica o letteraria. S'è già detto più del necessario che quell'idea di Serra (che fosse stato il Panzini a scrivere i racconti che il Carducci si dimenticò di fare) andasse piuttosto riferita al Faldella, ma è indubbio che il rapporto che corre fra le lavandaie di Desenzano e le contadine delle *Figurine*, non è casuale, in quanto analogia di piaceri campagnoli, ma è legato ad una vicinanza di educazione e di gusti letterari.

In tutte le *Figurine* c'è questo motivo comune dell'amore della vita campagnola. Dice il Ferrata [1] :

> Un sentimento fresco e corrente come acqua di fontana passa tra le riprese librescbe e le illustrazioni, gli scherzi classici o dialettali della lingua come nei profili narrativi fragilissimi a volte ; riempie ogni capitolo, difende ciò che rimane ingenuo e illumina dal fondo i doni migliori della scrittura, è l'emozione e il piacere, quasi l'orgoglio di una vita contadina tutta giovane sangue, varia di grandezze e di minuzie volentieri squillanti.

Si guardi con quanta benevola compiacenza Faldella segue, ad uno ad uno, i contadini che ballano, nella più ricca delle *Figurine*, in *High life contadina*, e come, nell'enumerare le bellezze paesane, prima Azzurra :

> Azzurra è di quelle creature che pare non abbiano materia, non abbiano spirito : hanno soltanto forma. Loro manca quel bocconcino di carne, quel filetto di nervo in più, che basta a rendere una donna e ad accendere desiderii femminili negli uomini. Azzurra è restata madonna. Ha una voce d'usignolo nel cantare le lodi in chiesa e nel *cantar Martina* alle porte delle stalle ;

poi Ernestino, poi Bergamino, Pippo, Tognino, Cencio e Zolfina e lo splendore della signora, la marchesa di Rena Bella, in questa freschissima galleria di ritratti, l'occhio benevolo dello scrittore scintilla, la sua amorevolezza si fa tenue malinconia, o ironia buontempona o ardore di contrasti sentimentali, o felice me-

[1] Vedi GIANSIRO FERRARA, *Primo incontro con Faldella* (introduzione alla ristampa delle *Figurine*, Milano, Bompiani, 1942).

moria del tempo passato e dei costumi dell'oggi, dell'ambiente in cui si svolge la festa dei ritratti che vi sono appesi :

Persino Garibaldi ride da bonomo dentro la sua barba, Cavour ride maliziosamente sotto gli occhiali, e si frega sotto la cornice le mani che il litografo non gli diede.

Ma talvolta un gusto di frammento di novellistica antica sembra prevalere sulla autenticità dei ritratti faldelliani. Giustamente il Ferrata lo notava come un gioco letterario. Non sembra infatti una facezia cinquecentesca, o un pezzo di Poggio, questo episodio di *Gioberti e Radescki*, i due borghesotti campagnoli rivali alle elezioni del proprio comune in una delle *Figurine*, e il ritratto della moglie Cunegonda ? :

Cunegonda, insuperbita anch'essa, una volta andata a Torino con un cavagno di ranocchi che gracidavano, sentissi un fermo là dalle guardie daziarie, ch volevano farle pagare il balzello di entrata dei suoi ranocchi. Essa balordamente negava, dicendo quelli non essere ranocchi ma gusci di noci, e quando quei sergenti a convincerla si posero a scucirle il sacco, essa, atteggiatasi a dolorosa e sciocca dignità, disse : non doversi ciò fare alla sindachessa di Torre Orsolina. Risacchiarono superbamente quei sergenti, e ricevuto da lei il prezzo di entrata la mandarono con Dio.

Non è soltanto il bozzetto delle *Figurine* o il racconto-bozzetto di *Una serenata ai morti* a racchiudere in sé il meglio dell'arte faldelliana. È certo questo il suo più puro interesse letterario sin dalle giovanili prove sul periodico *Velocipede* (da lui fondato nel 1869), e raccolte fino ad una corrispondenza del 1875 in *Ai nostri monti*. Ma il suo umore espressivo riesce parimenti (sebbene in minor grado intenso e concentrato) nei libri di viaggi. Ai quali il pretesto di un personaggio campagnolo, un sindaco di un paesello piemontese che si reca in giro per i doveri del suo ufficio, scosta l'obbligo di un diario personale che il Faldella non sente di tracciare. Anzi l'ingenuità del diarista del *Viaggio a Roma senza vedere il Papa* dà il destro allo scrittore di ricamare visioni e opinioni in una fine trama umoristica. Però man mano gli interessi documentari svincolano il Faldella da una impressione bozzettistica, o in senso lato dai ritratti di uomini e di costumi ; e di conseguenza il tono decade, l'umorismo diventa ricercata cronaca, e sul finale si disperde in ricordi e commemorazioni da giornale politico. Ma come risulta gustoso (appunto per una nettezza di senso popolaresco) l' episodio della riconciliazione nazionale nel nome di Pascifica e nel ricordo della moglie Giovanna, così l'affettuoso ritratto di don Massimo e l'ammutinamento dei cantori della parrocchia riacquista il sapore delle *Figurine*. Simpatico anticlericalismo, quello del Faldella, e (a parte lo scritto storico-politico dei *Clericali*) questi profili di preti e frati di campagna, grassi e buontemponi, sono proprio parte integrante della natura, del paesaggio, come le gaie vesti delle ragazze, come le mattate dei giovanotti. Si direbbe che anche l'ambiente prelatizio di Roma (per quanto fosse tutt'altra cosa del buon arciprete della *Figliuola di latte* che andava a recitare il breviario sotto un albero dove sempre cantava un usignolo) gli torni in simpatia. Soltanto in un passo di *Roma borghese*, e precisamente nella descrizione di una seduta all'Arcadia, quel mondo di letterati sopravvissuti, dove si mescolano gentildonne e prelati, gli dà fastidio,

e il suo sottile osservare monsignori e cardinali tradisce (accanto ad una certa curiosità, quella di un piemontese che finalmente si può ammirare tutta l'accolita del mondo sacro romano) un'ironia più pungente.

Ma presto ritorna un cordiale sorriso, il piacere di una macchietta.

Socchiude le ciglia per filtrar meglio la luce dei suoi occhi orientali, agita sulla testa, la verde corona per ispirarsi, e canta o meglio declama.

O poco più oltre uno straniero che interviene nella tornata:

Chi sfalconò fu un signore portoghese non compreso nel programma. Avendo domandato di parlare, ottenutane con qualche stento la licenza, incominciò un discorso furibondo da torre di Babele.... e parlò a braccia senza cartoline in mano, e senza la preoccupazione del suggeritore da pulpito e da sacre accademie. I cardinali non trovavano abbastanza movimenti per fare scricchiolare le sedie, né abbastanza moccichini per fare strepitare i nasi.

La prima parte di *Roma borghese*, dal titolo di *Colonie buzzurre*, si sviluppa meglio nel bozzetto e c'è vivissimo il senso della capitale che si va formando, cosmopolita e varia di abitudini e di vite al di sopra della vecchia crosta della popolazione papalina. Le vie si moltiplicano, i palazzi nascono da ogni lato, i dialetti si incrociano, le consuetudini si mescolano, gli attriti lentamente si placano.

Papà Berleris ricordava ognora come salutare e divertente esempio da imitarsi quello dei genovesi, che attaccano al soffitto una salacca pendente in aria, e poi vi percuotono la polenta per condirla in tutto il corso dell'anno.

Sono le rudezze del carattere piemontese, dei « buzzurri » (era questo il nome che i romani davano ai piemontesi venuti al seguito di re Vittorio), al confronto con la megalomania e cordialità romana.

Intanto sorgono a riempire i lati delle vie le muraglie delle nuove case in costruzione; rassomigliano ad enormi torroni di sassi cretosi strizzanti l'intonaco roseo, da cui sono reticolati; si veggono qua e là mucchi di pozzolana rossa, che si mescola colla calce, come il caffè con la panna montata; lastre di travertino segato, mostrano il liscio saponaceo del taglio su cui colano gocce calcareee e scopronsi tarlature geologiche. Insieme coi dadi di pietra viva quelle lastre coronano di zoccoli le fondamenta profondissime, corrono i cornicioni smerlettati, sorreggono le balconate, stipano le porte; spranghe di ghisa si posano da una parete all'altra perché vi poggino gli economici voltini bucati e nereggianti dalla avarizia e dalle leggerezza moderna, si lanciano e si acciuffano al volo mattoni biancastri con un ritmo di acrobazia meccanica; si scarrucolano massi, secchie, secchioni; si odono comandi in piemontese e in lombardo, ubbidienze in umbro, piceno, calabro o viceversa.... *Fervet opus*: è un lavorìo di pecchie virgiliane; è la descrizione della fabbricazione di Cartagine nel primo libro dell'*Eneide*.

Questo sentimento di Roma (che ben si integra con la gustosa corrispondenza di un Congresso della Società operaia in Campidoglio, mentre poi si sposta in una « maccaronata » per celebrare la chiusura del tetto di una casa in costruzione: il titolo è infatti *Una spaghettata*) è realizzato purché l'interesse del Faldella si posi sui piccoli ambienti sulle esistenze minute, sul paesaggio, sul popolaresco romano:

Questo demone di un cielo romano è solenne eziandio quando pioviggina.

L'amore di Roma si disperde nelle lunghe esposizioni di *Salita in Montecitorio*, dove il bel frammento è sempre difficilmente reperibile, ma c'è tutta una visione

larga e divertita della politica italiana (il Faldella era deputato al parlamento, e sedeva, come si soleva dire, a sinistra), con il gusto dell'aneddoto, il piacere del riferimento culturale, la curiosità verso gli uomini e gli ambienti della politica e dell'intrigo, il ricordo che nasce da un imprevisto episodio, l'osservazione contingente che cerca di ascendere verso una vera e propria valutazione di eventi e di condizioni storiche.

In questi lavori, come nella *Gita a Parigi*, concepita sulla falsariga di *Roma borghese*, ma con nessuna capacità ad assorbire l'ambiente (che anche nella *Gita a Vienna col lapis*, il primo lavoro organico del Faldella, rimaneva a sé, e più contava il ricordo che lo scrittore si portava seco, dell'Italia e del paese nativo) quando si riesce a rincontrare la prosa più ricca del Faldella, è sempre in coincidenza di un tema bozzettistico. Ma il particolare carattere di questi scritti giornalistici non permette una adeguata attenzione, come nelle opere create per pura urgenza artistica. Dal saggio del Croce fino alla critica contemporanea, questo ritrovamento di un così suggestivo scrittore è soltanto determinato dal piacere che desta la lettura del suo « bozzetto ». Qui è indubbiamente il centro poetico di un tanto autentico cantore del vecchio Piemonte, la nostalgia del deputato di Saluggia e del *finissimo* intenditore d'arte italiana.

GIORGIO PETROCCHI

MISCELLANEA E VARIETÀ

PER LO STUDIO DEI DIALOGHI DEL PONTANO

1. Il latino dei Dialoghi

I dialoghi pontaniani, per consenso dei pochi che li hanno letti (vedi p. es. la compiaciuta relazione di V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1933, pp. 489 sgg.), sono fra i capolavori della prosa d'arte quattrocentesca. Ma la bibliografia critica sull'argomento non registra, di studi impostati modernamente, che un libretto di V. Tanteri, *G. P. e i suoi Dialoghi* (Ferrara, 1931), utile più che altro per l'inquadratura problematica: c'è dunque da augurarsi che alla prima edizione critica dei dialoghi, dovuta a Carmelo Previtera (Firenze, Sansoni, 1943), non manchi l'interesse degli studiosi e del pubblico colto. A quest'ultimo del resto l'opera è raccomandata dall'appartenenza a una diffusa raccolta di classici italiani; cosa che, per scritti umanistici latini, può somigliare a una fortuna. Si sa bene che le collezioni specializzate, giustificate dalla comunanza di problemi linguistici, letterari, editoriali, si vendono solo a biblioteche e a studiosi, lasciando intatta nel lettore comune la convinzione, o il dubbio, che quella letteratura sia un'appendice ritardata della latina e non una parte integrante della nostra.

Eppure, in questi dialoghi del Pontano, perfino quella che pare la barriera più invalicabile fra umanesimo latino e letteratura volgare, la lingua — voglio dire il lessico — risulta, anche per dichiarazione dell'autore, meno solida di quel che si potrebbe pensare. Già il Sabbadini (*Storia del ciceronianismo* ecc., Torino, 1886, p. 79) riferiva, a proposito di neologismi, un passo del *Charon* (p. 36, 18 sgg. Prev.) in cui il diminutivo *epistolutia* coniato dal Panormita è difeso con l'analogia della lingua italiana. Ma c'è di più. In un passo dell'*Actius* che tratta delle influenze celesti sui sogni, dunque in un passo teorico, il Pontano fa la curiosa dichiarazione di aver reso συμπάθεια con un termine lucreziano, *contages*, anziché col ciceroniano *contagio*, *quando c o n t a g i o in malam ac pestilentem hodie partem accipitur* (143, 11 sg.). Non basta questo a provare che l'umanista sente italiano e latino come forme vive e intercomunicanti della stessa lingua, fra cui il confine è segnato soltanto dall'orecchio e dal gusto dello scrittore?

Ma meglio che con la materia linguistica la modernità letteraria dei dialoghi si potrebbe dimostrare con un esame stilistico, strutturale e in definitiva estetico che qui non è il luogo di svolgere. È evidente ad esempio che in qualche scena del *Charon*, nella scena iniziale dell'*Actius*, in buona parte dell'*Asinus*, non meno di imitazioni lucianee o plautine, conviene ricercare i rapporti con la farsa italiana e specialmente con quella napoletana del '400. Il grottesco dei discorsi del Pontano all'asino (*As.* 302 sgg.) o il folcloristico della taverna napoletana e della festa popolare descritte al principio dell'*Asinus* (289 sgg.) non hanno precedenti più diretti che note forme popolari o popolareggianti della nostra antica letteratura. Non sarebbe privo d'interesse, anche per le analogie di procedimento col trattato *De sermone* (su cui cfr. L. Di Francia, *Novellistica*, I, Milano, 1924, pp. 353 sgg., che rileva la dissimulazione delle fonti), uno studio degli spunti novellistici, ora, come nell'*Antonius*, facilmente isolabili [1], ora divenuti parte più o meno integrante della trama dei dialoghi. Prendiamo

[1] S'acciata l'applicazione al Suppazio di un apologo diffusissimo fin dal medio evo, quello dell'*asinus vulgi* (*Ant.* 94, 11 sogg.). Nel Pontano manca la quinta o più inverosimile « combinazione » (l'asino caricato sulle spalle dei viaggiatori) come in san Bernardino, racc. III

ancora l'*Asinus* e leggiamo a p. 294, 21 sgg. (l'oste sta parlando con un viaggiatore): *Sed, amabo, Hibernine sunt hi?* VIAT. *Quin horum aliquot Scotia nuper ab ultima Romam devecti.* CAUP. *Quaenam adventus causa?* VIAT. *Animi pervicacia quaedam, dum persuadere sibi nullo modo possunt Romano Pontifici liberos esse. Itaque invenerunt Pontificem ipsum filii nuptiis praesidentem aurato in solio, filiam vero Romanas puellas invitantem ad chorcas atque iis ipsis nuptiarum diebus natam Pontifici filiolam alteram, mirificam, mihi crede, Christianae religionis comprobationem.* CAUP. *Quinam?* VIAT. *Si enim Deo nascuntur nepotuli, nunquid non necesse est Christum ipsum mulieris utero prodiisse?* CAUP. *Sane probatissimum argumentum!* Non mi par dubbio che il Pontano sfrutta lo schema boccaccesco della novella di Abraam giudeo (*Dec.* I, 2). Anche là il viaggio a Roma da un paese straniero (che nell'imitatore, come succede, è più lontano) per l'ostinatezza del mercante, la constatazione dell'immoralità del clero romano, l'imprevista conclusione favorevole alla verità della fede. Solo che, mentre la risposta di Abraam nasce da una riflessione severa, che nasconde la perplessità dell'artista, nel paradosso pontaniano non c'è altro che l'acredine di una *boutade* irriverente. Nel finale del dialogo il contadino del Pontano deve dimostrare agli amici del padrone che questi è stato sempre immerso nei suoi studi, e varia e colorisce il vecchio episodio di Talete caduto nel pozzo, noto anche alla novellistica italiana (cfr. *Novellino*, 38). *As.* 308, 1 sgg.: *Diem hunc pene dimidiatum transegit in volutando coelo, quod in manibus adhuc etiam versat* (stava lavorando all'*Urania*); *cui, mea quidem sententia, cerebrum identidem volutatur, et, ni ego accurrissem amiculo iniecto, dum coelum suspectat et alvearia non videt in ea illatus, apiculae illum confecissent.* Ma l'esempio più singolare è rappresentato dalla stessa scena centrale dell'*Asinus* (302 sgg.), in cui il Pontano ripete l'esperienza dell'aneddoto popolaresco implicito in un proverbio italiano. Dopo gl'inutili tentativi del garzone, ha cercato lui di lavare l'asino con sapone odoroso, prendendosi in cambio una buona dose di calci; e conclude, monologando, con questa specie di «morale» (305, 12 sgg.): *Hoc hoc illud est — tarde illud didici senex improvidus, homo minime consideratus! — hoc hoc, inquam, illud est quam usurpatissimum, asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere; in asinum abire qui asino delectetur! Quocirca frustra me et opera et sumptus habuit. Sero hoc didici, iuvat tamen exemplo ipso alios comm onuisse* (è immedesimato nella sua parte di personaggio da favola; per l'allegoria cfr. sotto p. 337). *O asini, valete iam, valete posthac ipsa cum Arcadia, asini!*

È già noto che il racconto della fanciulla violentata da un prete con inganno sacrilego (in *Charon*, 38,5 - 39,16) riprende una forma tipica della nostra novella. Su questo racconto — piuttosto libera variante che imitazione di Masuccio, *Nov.* I, 2 (cfr. Bocc., *Dec.* IV, 2; ma l'infantile condiscendenza della *virguncula* ricorda piuttosto una novella boccaccesca di tipo affine, quella famosa di Alibech, *Dec.* III, 10) — mi fermo brevemente per indicare, in un caso che non è il solo, l'adattabilità stilistica del latino pontaniano a forme proprie della narrativa moderna. In confronto al piano e parlato latino del *Charon*, messo in bocca alla stessa vittima, l'italiano di Masuccio (e a maggior ragione quello del Boccaccio) parrà subito più complesso e più classicheggiante. Si osservi l'apertura pacata della narrazione (col verbo all'inizio: *Adibam saepe templa Deum orans ut....*), un *igitur* in principio di frase, che è raro nel Pont., il largo uso di *tum* (*Ibi tum.... Tum ego.... Tum ille.... Tum ego....*, e più oltre, alternato con *hinc* e *ibi*: *Tum mentum manu demulcens.... tum ille genu innixus....*), che serve anche ad appoggiare sulla principale la temporale dipendente (*ad eum ubi veni, tum ille....*; *Ubi ego nuda astitissem, tum ille....*), la frequente espressione dei pronomi personali. Atteggiamenti e movenze proprie del linguaggio popolare si riconoscono in locuzioni pur classiche come *vir mihi foret* e *sententia, magna cereorum vis erat accensa* e un po' in tutto il parlare sospiroso e in-

---

A proposito di quest'ultimo racconto il Di Francia (*op. cit.*, pp. 414 sg.) attribuisce la soppressione al predicatore, ma non tiene conto né del passo pontaniano, certo indipendente da san Bernardino, né soprattutto di Petrarca, *Fam.* XVI, 13. La variante era dunque tradizionale. Quanto al testo dell'*Antonius*, si tolga la virgola dopo *quod* alla l. 23, provocata dal fraintendimento di *cum*.

terrotto della fanciulla (CHAR. *Tu vero quaenam demissa facie atque ore tam pudenti?* UMBR. *Infelix puella.... Miseram me! decepta fui.... Virginitatem, infelix!... Iacui infelix*), specialmente in certe esclamazioni di tono proverbiale (*Utinam carerem memoria!... utinamque tuno expirassem, misera!*; e a questo punto, che è il punto più brutto, il discorso si ferma, e c'è bisogno che intervenga Caronte per farlo concludere). Con altrettanta semplicità di mezzi è rappresentato, nel dialogo fra il vecchio prete e la ragazza, il contrasto dei due caratteri: lei ragiona semplice e istintivo (« *Quia et tu id, pater, mones et velle Deum dicis, Deo virginitatem meam do dedicoque* » ; « *Cuinam, pater, ecclesiae prius eam dicem quam tuae?* »[1]) ; lui, il lupo travestito, con dialettica falsa e involuta (« *Atqui, quoniam oblatiunculae istius ecclesiae meae nomine capi a me possessionem oportet, quo Deo sit acceptior, abi, filiola, mane ad me reditura. Etenim.... Tu, postquam laveris, novo induta supparo ad me redi — nihil enim nisi mundum fas est nos attrectare — hocque in primis effice, sola ac sine teste ut venias. In iis enim quae Deus manu capit nulli adhibendi sunt testes* », ecc.). Ma adesso, sulla riva d'Acheronte, la poverina, ammaestrata dalla triste esperienza, sa adoprare anche l'ironia in iscorci pungenti, in cui traspare la solidale approvazione dell'artista (*ibi, ut omnia transigeret, id respexit quo mulieres sumus; Dum ille studiosius fundum colit suum, gravida facta sum tandemque e partu mortua.* Con le parole *Sic pectus, sic ventrem ecclesiae suae esse cum dixisset* a p. 39, 2 sg. si rifà il verso sarcasticamente alle formule del grottesco cerimoniale).

Alla semplificazione stilistica corrisponde, nel Pontano, una semplificazione della trama, resa anche più efficace dall'anonimia dei personaggi e dall'assenza d'indicazioni locali. Naturalmente l'umanista, seguendo il suo temperamento, ha sviluppato e reso più espliciti i motivi sensuali, sia dando tutti i particolari dell'empia cerimonia, sia colorendo di diminutivi e vezzeggiativi le frasi del prete (e anche p. es., nel passo riportato, col doppio senso lascivo di *attrectare*). Si noti specialmente, dall'inizio, il *filiola*, che riecheggia più espressivamente il petulante « figliola mia » del frate di Masuccio, e che lascerà posto, in momenti delicati dell'operazione, al più risoluto *filia*.

In queste condizioni, può sembrare poco opportuna la difesa appassionata della « classicità » del latino pontaniano fatta dal Previtera (pp. LI sgg. e passim). Certo il Pontano ha una troppo corretta esperienza di letture classiche (oltre tutto conosce benissimo i grammatici) per cadere nella grossolanità. Accennavo prima alla giustificazione dell'italianismo *epistolutia* del Panormita ; ma, se ricordo bene, fra i moltissimi diminutivi creati dal Pontano non se ne trova nessuno di quel tipo. O meglio, se ne trovano, e per chiare ragioni, nei nomi propri delle parti « farsesche ». Nell'*Actius* (scena del contratto) il venditore della casa è un *Pascutius Caulita* (da *caulis*, cavolo !), *Pasculli Caulitae filius, Sarnensis sarcularius*, il compratore un *Segnitius Funestillus, Acerranus viator* : due nomi « parlanti », l'uno da *pasco*, perché l'occupazione principale del personaggio è guardare i porci (cfr. 130, 16), l'altro da *segnis* per allusione ironica al mestiere di *viator*[2]. Ma questi

[1] In Masuccio invece (ma personaggio e situazione non sono gli stessi) : « Oimè, patre mio, perché queste parole, essendo a voi noto, solo nel vostro consiglio fermarsi ogni mio bene e speranza ? E però, quando a voi pare e piace, ad eseguire sarò semp re disposta » (p. 26 Mauro) ; « Patre mio, le nostre scritture ne dicono che quello che in ciò sarà attore, vuole esser giusto e santo come voi sète ; e però io non vedo qual meglio possa tal fatto meco adoperare che voi, massimamente essendo mio patre spirituale » (ib.) — Non ha importanza per noi la coordinazione con un solo *-que* nel terzo membro (38, 19 sg.), non mormale nei classici (ma cfr. p. es. Cic. *pro Mur.* I, citato dallo Zumpt in poi) perché si tratta di un vezzo stilistico del Pont. riscontrabile quasi ad ogni pagina.

[2] Per altri di questi nomi, terminanti in *Surripo, Fabaro*, il villano *Faselio* dell'*As.*), cfr. il passo citato del *Ch.* (36, 20 sgg.) : *Italicam linguam.... augentium vocum formas quasdam invenisse detractionis ac ignominiae gratia ; quo circa Antonii (Panhormitae) nomine te tantum grammaticonem valere iubeo ;* e ancora il peggiorativo *praesumpto* (*Ant.* 74, 19), messo pure — si noti — in bocca al Panormita. In *As.* 303, 16 un garzone usa il sostantivo *calcitro*. — *Verro*, nome del santo per cui giura *Pascutius* (129,24 sgg.), deriva da *verres*, il porco maschio, e non ha niente a che fare con Varrone, come vorrebbe il Previtera (p. 318) : Verrone è protettore dello *scrofarius pastor* come Pediano del *viator*.

son nomi propri e, in definitiva, nomi di burattini. Per il resto sulle neoformazioni del Pontano c'è poco da ridire.

Anche qui la ricerca dovrebbe piuttosto essere spostata sul piano dello stile. Si concluderebbe, credo, che il latino del Pontano è così lontano dal classico come i suoi giudizi su poeti e prosatori antichi sono lontani dalla realtà. Nessuno nega che, tanto per fare un esempio, alcune sue osservazioni sulla poesia virgiliana possano cogliere nel segno; ma chi volesse accettarle in blocco rischierebbe di trovare in Virgilio un buongustaio della parola, un costruttore minutissimo di « effetti » metrici, insomma qualcosa come un secondo Pontano.

In quei giudizi i lettori moderni cercheranno soprattutto il documento di un gusto che non è più il loro e di una poetica rigidamente intellettualistica, da cui tuttavia nacquero opere d'arte senza dubbio riuscite. Del resto è lo scrittore stesso che mette su questa strada quando, in alcuni punti, confessa i motivi di correzioni da lui fatte nell'*Urania*, e insieme, e con la stessa disinvoltura, spiega perché Virgilio ha scritto un verso in quel determinato modo anziché in un altro astrattamente possibile!

Ma torniamo al nostro discorso. Il Pontano non distingueva nei classici l'immediato dal mediato, l'ingenuo dal riflesso: per lui tutto nella loro arte era abile ritrovato dell'ingegno e della tecnica. Di conseguenza non si preoccupava di cercare, sotto le diverse esperienze letterarie dei suoi autori, l'ossatura tradizionale, si direbbe il centro di gravità dello stile latino, o almeno non vi si sentiva in alcun modo vincolato. Una pagina « normale » della sua prosa potrà parere, misurata sui classici, un tessuto di anormalità, d'inversioni bizzose, di eccezioni o innovazioni divenute consuetudine: tutto subordinato a un godimento quasi fisico di parole e di frasi, che crea un sistema nuovo d'interni rapporti e quasi una nuova sintassi. Sono istruttivi, da questo punto di vista, certi paragoni che s'incontrano nelle pagine critiche dell'*Actius*: *Ac mihi quidem videtur in pangendo carmine atque condiendis numeris illud idem usu venire quod in puellari cultu atque munditiis, ut non modo gemmae cuiuspiam nitidioris, verum flosculi unius accessio permultum adiiciat cultui atque munditiis* (184, 21 sgg.); oppure, a proposito dei rapporti fra poesia e storiografia: *nec item in ornatu et cultu non eadem quoque utriusque sedulitas est et cura, tametsi historia cultu tantum contenta esse potest suo, eoque qui sit matrona dignus idoneusque continentiae a fucoque abstineat ac purpurisso; quem quidem in altera illa theatra persaepe probant, idque ut in puella nequaquam aliquando reprehenditur, dum tamen ipsa intelligat quid ingenuam inter et vulgarem intersit* (193, 39 sgg.)[1]. Torna in mente, dalla lirica del Pontano, l'attenzione acuta e sensualmente mutevole per l'ornamento, il *cultus* femminile, ora desiderato e richiesto pur nei limiti di una signorile moderazione (v. p. es. l'elegia II, 13 dell'*Eridanus*: *Et faciem, Thelesina, cole et cole, dia, capillum — et cole florentis arte decente genas*, ecc.), ora abbandonato per un trasporto inconsapevole verso la *simplicitas* (nello stesso libro, el. 15: *Summonti, dum culta probas, inculta Neaera–te capit illaqueans simplicitate sua*, ecc.; caratteristici però i vv. 13 sg.: *Nil ex arte tamen, licet haec ex arte profecta — cuncta putes*, ecc.)[2].

2. Unità ambientale e unità letteraria

Osservata la varietà di architettura e di tono dei dialoghi — compresa fra il puntuale resoconto di una tornata accademica (*Actius*) e la divagazione coloristico-caricaturale dell'*Asinus* (che io metterei senza esitare, per la sua ispirazione, fra le commedie umanistiche, del

---

[1] Cfr. in *As.* 299, 3 sgg. quello che fa dire di sè il Pontano dal Sannazaro: *Erat illi post alias atque alias publicis de rebus cogitationes in ore Urania, quod a se nondum perpolita esset neque, uti saepenumero etiam querebatur, aut capillum bene cultum haberet aut faciem puellarem ad comptum satis extersam quaeque ad hymenaeum vocata nondum dignam nuptiis vestem aut dignum Talasio mundum induisset.*

[2] Non è stato notato che una sorta di replica alla prima elegia citata si trova nell'*Antonius*, p. 97, 13 sgg.: *Ne faciem, Telesina, colas neu finge capillum* ecc. La saffica di Galatea nella stessa sezione dell'*Ant.* (97, 34 sgg.) è felice variazione del tema di *Lyra*, 13 e 16 (ed. Soldati, II, pp. 331 e 336).

resto non meno libere dalle leggi drammatiche tradizionali) — il lettore si domanda se fra essi vi sia un'unità che vada oltre quella esteriore della forma dialogica, un'unità criticamente differenziabile nel complesso dell'opera pontaniana.

Utile, seppure da sola insufficiente, è la constatazione dell'unità ambientale dei dialoghi. Su cinque, quattro ritraggono la vita degli accademici nei suoi diversi aspetti privati e protocollari (uno statuto era stato redatto dallo stesso Pontano ai tempi del Panormita), mentre a prima vista sembra che faccia eccezione l'intessitura mitico-lucianea di uno dei più antichi, il *Charon*. Ma già il Tanteri osservava (p. 125) : « Più che l'inferno qui si sente la bellezza di Antiniana, la bella villa che il Pontano vivifica e divinizza e canta come sua ninfa ispiratrice [cfr. l'inizio dell'*Aegidius*] ; e quel vecchietto che prende un po' di riposo dalla quotidiana fatica pare proprio il Pontano stesso che, nella pace della sua villa, tra i cedri e le viti, dimentica tutti gli affanni della vita attiva della politica ». L'identificazione, azzardata anche a p. 124, non ha fondamento. Si dovrà piuttosto riconoscere nell'intero « circolo » dei personaggi infernali un'accademia umanistica gemella di quella napoletana. Minosse, Eaco, Mercurio, Caronte non sono altro che sapienti a colloquio nelle ore lasciate libere dalle occupazioni (gli interlocutori dell'*Actius* si sciolgono perché *vocati familiaribus a negociis*), e dichiarano più volte la loro preferenza per l'*otium* filosofico (cfr. p. es. 8, 34 sgg.). È caratteristico anzi che lo scrittore abbia evitato di presentare Eaco e Minosse nella civica e convenzionale attività di giudici (del mestiere conservano però una certa angolosità severa, che impedisce loro di scendere alla celia come Mercurio e Caronte) : egli ha preferito ascoltare le loro private opinioni sulla miseria morale degli uomini, ed ha assegnato al filosofo del buon senso, Caronte, il compito di pronunciare, nelle conversazioni con le *umbrae* durante il traghetto (p. 36, 35 sgg.), sentenze che sono già definitive. Il resto, quando se ne parla, scade a occasione di riso per il lettore : si veda a p. 6, 29 sgg. il provvedimento di polizia e la pena a cui è stato sottoposto un tiranno sediziosissimo. E la scenetta del fabbro Piricalco che, per facilitare il lavoro dei giudici, imprime *notae* raccapriccianti alle diverse categorie di peccatori (pp. 11 sg.) è una caricatura dell'inferno medievale e provoca battute umoristiche (11, 28 sgg. : Pyr. *Si recte memini, guttur his compungendum, clavus cerebro figendus est.* Merc. *Atqui nullum est Gallis cerebrum, quocirca ventres potius figito*).

Nei rapporti fra loro, i componenti della dotta brigata adoprano il formulario consueto alle conversazioni accademiche. L'apparente stranezza degli appellativi *sapiens, sapientissimus* obbliga il Pontano a un chiarimento scherzoso, risolto in una serie di riverenze : *Quod autem, Minos* — dice Mercurio (19, 32 sgg.) — *deum me appellas ac sapientissimum dicis, facis pro tua illa veteri in me, dum inter homines ageres, observantia et cultu ; tamen sic habeto, deum esse me et e coelestium numero ubi in coelis aut terris vagor ; hic vero apud inferos tum apparitoris tum lictoris fungi, non dei officio. Sapientissimum vero nec me nec deorum quemquam dixeris, neque enim tali dii indigent nomine, quippe qui labi errare decipi ignorare nequeant ; at apud mortales, qui tanta offusi sint caligine et nube, nomen ipsum sapientis inventum est, ut ab ignorante et stulto is qui saperet discerneretur ; quamquam vere sapiens apud illos adhuc inventus est nemo. Lictor igitur atque apparitor ad vos venio vestris imperiis pariturus.* E Minosse : *Et deum te, Mercuri, ut par est, veneramur et sapientissimum appellamus, quando quo te honestiori exornemus nomine non habemus ac tametsi lictoris fungare muneribus. Nonne ipse scis etiam inter mortales maximorum regum lictores in maximis quibusque magistratibus ius ditionemque exercere ? Quamobrem et nobis ut imperes iusque fasque est.* Ma al di sopra dei complimenti si scrupoli gerarchici, che fanno pensare alla Napoli spagnola dell'ultimo quattrocento, si dà prova qui, come nelle riunioni accademiche, di quell'ideale fratellanza fra sapienti di cui l'umanesimo ritrovava l'esempio nei dialoghi ciceroniani. Il barcaiolo Caronte, concepito come un subalterno che si è fatto da sé la sua cultura (p. 9, 13 sgg. : Min. *En, Aeace, consideras quanta sit vis institutionis ? Quem nunc philosophum videmus, qui principio remex erat!* ; cfr. 5, 13 sgg. ecc.), è ammesso a trattare da pari a pari coi suoi superiori.

Per finire su questo argomento, notiamo che le comunicazioni del sodalizio infernale col mondo esterno sono assicurate in maniera del tutto analoga a quella di altri dialoghi. Mercurio che sottopone all'esame degli amici le sue sconfortanti esperienze di dio turista somiglia

stranamente al Suppazio che riferisce all'Accademia le peripezie del suo viaggio per l'Italia (*Ant.* p. 86 sgg.), così come le *umbrae* rapidamente delineate al loro arrivo all'inferno ricordano gl'interventi episodici di altre figure tipiche nell'*Antonius* (pp. 52 sgg.).

In questo ambiente di discussioni accademiche, che dal franco interesse per la vita morale e politica del tempo è arricchito agli occhi dell'artista di possibilità comiche o satiriche, il Pontano ha, per così dire, situato il suo maggiore esperimento di prosa letteraria: egli si è proposto (e appunto qui sta la più profonda unità dei dialoghi) di dar vita artisticamente concreta ai suoi problemi e alle sue convinzioni dottrinarie. Nei trattati — che sono forse la parte più caduca della sua opera — è facile sorprendere la natura passionale e fantastica del nostro autore in lotta col rigore strutturale e coll'uniformità stilistica impostigli dalla tradizione; nei dialoghi il diverso materiale teorico trova più sincera unità nella subordinazione a un ideale artistico ora col misurato alternarsi degli argomenti e con l'esercizio della *varietas* formale, prima legge della poetica pontaniana, ora — e cioè nei momenti più felici (*Asinus*) — colla contemplazione ispirata della commedia degli uomini. Da questo punto di vista i dialoghi rivelano stretta affinità di concezione con i componimenti metrici di maggior respiro, i cosiddetti poemi didascalici (*Urania, Meteora, De hortis Hesperidum*), dove l'esposizione scientifica si trasferisce sul piano della poesia attraverso la ricreazione del mito, e dove pure non manca l'abile riferimento ai casi privati del poeta (v. p. es. *Ur.* V 781 sgg. ecc.).

Com'è naturale, il Pontano si muove entro questi limiti con la massima libertà. Accennavo prima al prevalere della trattazione scolastica nell'*Actius*; ma è trattazione che s'inserisce su un iniziale spunto farsesco e sul suggestivo contrasto fra il prologo e la patetica rievocazione dell'amico morto. Invece l'intendimento teorico pare assente dall'*Asinus*, forse il più antico di questi scritti, in cui, dopo qualche scena d'ambiente napoletano, l'attenzione si concentra sulla figura dell'umanista in vacanza e sulla sua giocosa pazzia (la realtà — la realtà artistica, s'intende — di questa pazzia ha trovato troppa fiducia nei critici: come non vedere che gli amici convinti e preoccupati della *deliratio* del Pontano sono i più finemente burlati dall'arguzia dello scrittore?). Senza dubbio, rispetto alle nostre osservazioni, l'*Asinus* è il più eslege dei dialoghi pontaniani; e, dato il suo carattere e la data probabile della sua composizione (1488 ?), ci sarebbe facile metterlo da parte, se non fossimo convinti di potervi individuare interessanti spunti dottrinali, ancora in germe e come stemperati nella generale intonazione comica del dialogo.

Agli amici che spiano dietro una siepe, il Pontano appare mentre dà lezione di orticultura al villano Faselione. Sono due pagine quasi ininterrotte, una parte non trascurabile nell'economia dell'operetta: rilievi sul periodo e il metodo degl'innesti (300, 14 sgg.), sulla coltivazione del cedro (301, 10 sgg.), un suggerimento finale sulla coltura dei cavoli (302, 2 sgg.) [1]; tutto in un linguaggio brillantemente tecnico, in cui il letterato incastona due opportune etimologie (300, 29 sgg.; 301, 8 sgg.). Orbene, proprio il Pontano scrisse, o terminò, vari anni dopo l'*Asinus* un poemetto serissimo e limatissimo sulla coltivazione del cedro — il *De hortis Hesperidum* già citato — che ha notevoli consonanze con questa parte dell'*Asinus*: lo stesso didattico uso della seconda persona, un lungo *excursus* sull'*insitio* (II 309 sgg.), di cui il Pont. vantava esperimenti originali (*Aeg.* 246, 29 sg.), certe comparazioni ispirate allo stesso gusto georgico (cfr. 302, 6 sg., detto delle *brassicae*, con *De hort.* II, 338 sgg., dove si legga *la‹c›tet*), oltre naturalmente le coincidenze dovute a identità di materia. *Ratio haec colendarumque citriorum cura ingenii haudquaquam delirantis videri potest*, dicono fra loro gli amici ammirati (301, 30 sg.): la scena prepara per contrasto la comparsa dell'asino. Ma fin d'ora la deformazione ironica del personaggio Pontano è cominciata: tutto il suo discorso è sproporzionato al *captus* del contadino ignorante.

Segue l'episodio dell'asino Cillaro, sotto cui si nasconde per una riuscita allegoria, di cui testimonia il Summonte (epist. introduttiva, p. 287, 6 sg.: *in cuiusdam ingratitudinem clam invehitur*), la figura di un ingrato, probabilmente Ferdinando I d'Aragona [2]. L'autoparodia

[1] A p. 301, 18 il senso impone di trasportare la virgola prima di *admodum*. Così si è ora inclini a ritenere (cfr. E. Percopo in *Rass. crit. d. lett. it.*, 1905, pp. 178 sg.

è diventata più scoperta. Il Pontano maestro di principi dà adesso, accompagnato dagli sberleffi dello stalliere, un saggio di educazione asinina: questo è in sostanza il significato della scena. Leggiamo a p. 304, 18 sgg.: *Amabo, deliciae meae, mores istos agrestiores exue atque urbaniores indue. Quid puerum pepulisti tibi tantopere indulgentem? Abundas ocio, abundas hordeo, ornamentis etiam r e g i i s nites. Decet in ista fortuna minime uti superbia; humanitatem atque mansuetudinem secundae par est fortunae comitem esse. Hos te mores induere velim, hanc hero gratiam tot pro beneficiis referre. Demisisti caput, heri pedes delinxisti: nunc mihi places, dum te malefacti poenitet, dum erratorum pudet. Hoc est sapere, in manifesto peccato audire institutorem ac recte monentis praeceptis obtemperare.* In esortazioni e sentenze ritorna il linguaggio del Pontano teorico della morale: umanità, urbanità, mansuetudine, fortuna, benefici, obbedienza sono termini consueti ai suoi lavori speculativi. Come nella scena di Faselione, principî e metodo sono impeccabili; è l'asino-Ferdinando che non risponde. Sarà troppo ardito dire che questa pagina sta al *De principe* come le precedenti al *De hortis Hesperidum?*

Questo dell'asino non era che un *lusus* (il dialogo è tutto un interessante documento di psicologia umanistica); tant'è vero che il fanciullesco protagonista lo dimentica subito e pensa a procurarsene un altro per quando Faselione — ribattezzato ora Caselione — avrà preso moglie (305, 21 sgg.). Questa parte non c'interessa; c'interessa piuttosto la chiusa del dialogo. Arrivano i «filosofi». Il Pontano riassume subito la sua gravità accademica e li assicura dei suoi ininterrotti studi astronomici (308, 31 sgg.): *Ego vero amicissimos homines ac Musarum nostrarum alunnos ea voluptate his in hortis accipio amplectorque qua coelestis res diebus his in hac ipsa solitudine vel magis secessu sum contemplatus, siquidem contemplationis ipsius communicatio cum studiosis rerum earundem viris is profecto fructus est etiam suavissimus.* Dunque l'*Asinus*, se lo si confronta con l'inizio di altri dialoghi e specialmente dell'*Actius*, è sostanzialmente il lungo prologo di una conversazione scientifica, sulla cui soglia lo scrittore ha deposto la penna. All'arrivo ufficiale dei suoi interlocutori l'opera d'arte era ormai compiuta.

3. La questione del testo

Nella nostra rapsodica lettura dei dialoghi non abbiam potuto fare a meno di accennare a qualche correzione necessaria all'intelligenza del testo; segno che del testo, anche dopo le cure del Previtera, non tutto soddisfa. Fermiamoci ora sull'edizione critica di cui disponiamo per notarne le caratteristiche e rivedere almeno i problemi fondamentali della tradizione.

È chiaro fin dall'introduzione che il Previtera si è preparato alla sua fatica studiando più edizioni di umanisti e preumanisti latini — come si sa, quasi sempre immetodiche — che non edizioni di classici. Perciò, mentre da un lato si è impegnato con troppo calore a dimostrare cose ovvie per il filologo classico o a discutere note deficienze di gran parte delle edizioni umanistiche, dall'altro non ha avvertito, o non ha posto in termini precisi, problemi che, risolti una volta per sempre, gli avrebbero di molto facilitato il lavoro. E proprio, forse, da un certo senso di solitudine e d'insoddisfazione deriva al Pr. il risentimento indiscriminato verso gli studiosi dell'umanesimo, che gli fa mettere sullo stesso piano un editore incompetente dei versi pontaniani come Benedetto Soldati e un critico informatissimo come Vittorio Rossi o un lettore sottile di poesia umanistica come Ugo Enrico Paoli — quest'ultimo

---

e 1917, p. 250; Rossi, *op. cit.*, p. 490). Non preoccupi la parola allegoria: la rozzezza somaresca di Ferdinando (il nome importa poco) è tutta calata nell'immagine recalcitrante dell'animale e arricchisce la prosa del Pontano di doppi sensi prudenti. Per avere un testo corretto bisogna anche sapersi aiutare da sè. Correggo: 302, 30 *Am a bo* (cfr. ll. 26 sgg.) *ut belle! ut in tempore omnia!*; 303, 5 *illin i at*; 303, 8 *zebethum*, di cui non conosco esempi, in *zibethum* (cfr. Du Cange, s. v. *zibethum*: è unito come al solito col muschio. Il *Cyprius pulvillus* che segue è naturalmente la cipria). Rettifiche di punteggiatura a p. 304, 39 ed altrove le farà il lettore.

rimproverato alle pp. XXXIX e XLVIII di un errore non suo e di un criterio ortografico che era l'unico adatto a una scelta antologica. E poi, di sbagliare capita a tutti : anche al Pr., quando p. es., correggendo nell'introduzione (p. XXXVIII) un verso dell'*Urania* (II 217), sostituisce in fine d'esametro « senza consultare mss. e stampe » (ma dell'*Urania* basta rivedere l'autografo) *finem* con *fidem*, metricamente errato.

Un'edizione critica, dice il Pr. (p. LI), « serve : 1) a ristabilire il testo.... ; 2) a farlo capire ; 3) a far conoscere l'ortografia. Ogni ostentazione che non serve a nessuno di questi scopi è da bandire senz'altro ». Quanto al terzo punto, si deve dire che l'ortografia è stata studiata accuratamente : utili i rimandi al trattato *De aspiratione*, i cui principi tuttavia non saranno stati così impegnativi per il Pontano come l'editore mostra di credere. Molto meno curata la punteggiatura, per cui purtroppo non è mantenuta la promessa di « esattezza e logicità » fatta a p. LXIII : distribuiti spesso a caso i capoversi, conservate qua e là vecchie interpunzioni (interrogativi in mezzo al periodo, virgole prima delle congiunzioni copulative, ecc.), proposizioni incidentali indicate da una sola virgola al principio o alla fine, il punto e virgola usato indifferentemente per il punto o per la virgola.... — incongruenze scomodissime per il lettore, che andranno corrette in una nuova edizione secondo principî di cui il Pr. si rende perfettamente conto.

Fermiamoci ora sul problema centrale, la scelta dei documenti essenziali alla ricostruzione del testo. Secondo la semplice genealogia ricostruita dal Pr. (pp. XXI sgg.), tutte le stampe derivano dalle edizioni curate dal Summonte, quella del Moravo (Mo, a. 1491) per il *Charon* e l'*Antonius*, quella del Mayr (S, a. 1507) per l'*Actius*, l'*Aegidius* e l'*Asinus*. Il materiale ms. si riduce ad alcune pagine autografe della prima redazione dell'*As.* (nel Vat. lat. 2840 = V, ff. 2-7) e alla trascrizione summontiana dell'*Act.* con « numerose note, correzioni, aggiunte, postille e il titolo di mano del Pontano » (Vat. lat. 2843 = V_1), che è la fonte diretta di S. Ciò posto, l'edizione doveva essere fondata esclusivamente su Mo per *Ch.* e *Ant.*, V_1 per *Act.*, S per *Aeg.* ed *As.*. Opportuna sarebbe stata anche la registrazione delle discordanze significative di S da V_1 in *Act.*, sia per completare il quadro delle edizioni princìpi (cioè, in sostanza, di tutte le stampe), sia soprattutto per permettere allo studioso il confronto, soltanto qui possibile, tra edizione summontiana e archetipo. Invece il Pr. ha appesantito l'apparato critico con insipide lezioni di un gruppo di cinquecentine che non portano nessun contributo documentario e che si dovevano citare solo per qualche rara e facile congettura. Quanto al resto, anche se fosse vero che lacune, errori banali, monotone varianti grafiche possono servire « per ricerche storiche, filosofiche, glottologiche, paleografiche, ecc. », come vuole il Pr. (p. LXII), bastava indicarne i tipi e darne qualche saggio nell'introduzione.

Più merito si acquisterà il Pr. se, in una seconda edizione, ci darà in un apparato a parte la prima redazione (incompleta) dell'*Asinus* (cfr. nella tav. IV una pagina di V), il dialogo formalmente più curato della raccolta, e se farà nell'apparato dell'*Actius* una distinzione sistematica di quanto in V_1 è di mano del Summonte dalle aggiunte, correzioni ecc. dell'autore, che in qualche punto, a giudicare dalla tav. II (=226, 17 *quasi* — 227,26 *fuimus*), assumono proporzioni notevoli. Quest'ultima avvertenza permetterebbe di distinguere due fasi della composizione del dialogo e, d'altro canto, sarebbe preziosa per il critico del testo, evitandogli dubbi su passi autografi e orientandolo sulla maggiore o minore accuratezza della revisione pontaniana nelle diverse parti dell'opera.

Dicevo prima che un confronto fra V_1 ed S avrebbe valore indicativo sull'attendibilità di tutte le edizioni summontiane dei dialoghi. Dai documenti raccolti nell'introduzione (pp. XXVI sgg.) risulta che il Pontano lasciava qualche volta agli amici il compito di dare gli ultimi ritocchi alle sue opere e che il Summonte si sentiva in diritto d'intervenire specialmente per ragioni ortografiche — salvo magari a pentirsene dopo — quando gliene paresse il caso.

In pratica il Pr. ha messo sullo stesso piano V_1 ed S (che, oltre tutto, è posteriore alla morte del Pontano), per quanto nulla metta in dubbio l'immediata dipendenza dell'edizione dal codice. Il riesame del problema consentirà almeno una conclusione importante per il testo dell'*Actius* e anche per il pensiero del Pontano.

A parte sviste o errori casuali, S si distacca qua e là da V_1 per i seguenti motivi : 1) motivi ortografici (il Summonte preferisce p. es. *prelium, litera, milia* a *proel., litt., mill.* ; in un caso, p. 169,31, non tiene conto di un suggerimento ortografico di mano del Pontano) ; 2) correzione saltuaria di citazioni da Virgilio e di una da Orazio (174,27) fatte secondo il testo vulgato (a p. 171, 14 è stata preferita una lezione inferiore) ; invece nessuna revisione dei passi di Livio e Sallustio ; 3) alcuni ritocchi formali non sempre giustificati (p. es. 132, 1 sg. ; 173, 11 ecc.). Da rilevare due casi, in cui il Pr. segue S. 165,11 sgg. (cfr. qui sotto, p. 00) : *Quid quod disyllabarum lectionum memor* (sc. *Virgilius*).... *quater illas arcessivit in auxilium, nunc senas, ut* (segue un esempio), *nunc quinas* : (es.), *alibi quaternas, ut* (es.), *alibi ternas,* ⟨*ut*⟩ (es.). L'aggiunta dell'ultimo *ut* guasta un parallelismo nell'introduzione dei quattro esempi voluto dal Pontano. Più interessante è il *ne quidem cum ipse ait* di V_1 corretto da S in *ne c. i. quidem ait* (198, 19). Il Pr. rinvia ad *Ant.* 60, 21 (e appendice), dove Mo ha *ne quidem vidit,* tutte le altre edizioni (compreso ancora il Pr.) *ne vidit quidem.* Ma i due esempi si confermano a vicenda. Il costrutto, non classico (l'adoprano i giuristi ; cfr. Kühner-Stegmann, II 2, 1914, p. 55), s'incontra però qualche volta in codd. deteriori di Cicerone e di Livio (cfr. Forcellini, s. v. *ne*). Veniamo ora alle discordanze più gravi : 4) Il Summonte non tiene conto dell'aggiunta autografa dei nomi di Suardino Suardo e di Francesco Peto fra i testimoni dell'atto notarile e quindi fra i presenti al dialogo (p. 129, 32 sg.) e neppure della sostituzione del Peto al Prassicio come interlocutore nella parte finale (v. p. 231, 28 ecc.). Il Pr. segue in un caso V_1 e nell'altro S. Non è chiara la ragione del comportamento di S ; e d'altra parte l'apparato del Pr. (a 231,28 ; cfr. append. a 129,32) non dà assoluta certezza che la sostituzione sia stata operata dal Pontano sistematicamente fino all'ultimo. Un altro esempio a p. 131,16. 5) Il Summonte ha alterato un intero passo dell'*Actius* fondamentale per la concezione pontaniana dell'oltretomba, che nessuno degli studiosi che se ne sono occupati ha potuto conoscere nella sua forma originale (cfr. p. es. Tanteri, *op. cit.*, pp. 82 sgg. ; fra i manuali cito il più recente, Carbonara, *Il sec. XV*, Milano, 1943, p. 108, dove il passo è citato come manifestazione di «fede cristiana»).

Con un discorso di studiata efficacia letteraria (cfr. 131,36 sg. e 134,16 sgg.) il Sannazaro narra la rivelazione fattagli in sogno dall'abate Fernando Gennaro, morto di recente, sulla sorte dei trapassati. V ha a p. 133,22 sgg. : « *Dicam, inquit* (sc. *Ianuarius*), *Syncere Acti, dicam vere, fatebor ingenue, asseverabo constanter, nos* omnis, *qui e vita iam migravimus,* unum illud solum maxime continenterque solicitare, angere, male habere, uno desiderio nos *teneri,* illa una cupiditate eaque postrema affici aut verius cruciari, *in vitam illam remigrandi quae animae cum corpore est communis.* Haec una nobis omnibus cura est eaque tam assidua et anxia, ut tibi, qui haec nunc audis, sit omnino incredibile exuperetque ea viventium cogitationes. Hic autem continuus nobis est acerbissimusque cruciatus poenaque intolerabilis ». *Atque his dictis* quasi renovato prioris vitae desiderio, cui ferendo par non esset, neve me, ut etiam arbitror, dolore ac maerore suo afficeret, deiectis *iisdemque conniventibus oculis ac superciliis, quasi abiens salutaret, discessit. Ego statim somno solutus sum* [1]. Vedi ancora 134,25 sg. (parla il Prassicio) : *quando animi ipsi* tanto incenduntur ardore *redeundi in corpora.* Prendiamo ora S. L'editore, seguito naturalmente dalle altre stampe, ha tolto tutte le parole riprodotte qui sopra in carattere tondo, senza accorgersi di lasciare a mezz'aria l'*iisdemque,* ed ha accomodato scrivendo *eo desiderio* in luogo di *unum* — *nos* ed *eo tenentur desiderio* per *tanto incenduntur ardore.* Come non vedere che il Sunmonte ha fatto tutti gli sforzi per attenuare il contrasto fra quell'urgente desiderio dell'anima di riunirsi al corpo e le dottrine cristiane ? Dove se n'andava la beatifica visione di Dio concessa ai giusti ? Quindi è parso più prudente all'inquieto editore di annacquare l'ardita e tipicamente umanistica esaltazione della vita terrena (cfr. anche 133,28 sgg.), non tanto, credo, per *p r o v i d e r e* anche in questo

[1] È imitata la fine di un *somnium* paradigmatico, quello ciceroniano di Scipione (*De rep.* VI 26, 28) : *Ille discessit ; ego somno solutus sum.* Il Pontano ci ha visto un esempio di *polysigma* (ma in Cicerone sarà intenzionale solo l'allitterazione delle ultime tre parole) e l'ha ampliato fino alla sazietà.

modo *a la fama del amico* quanto per scansare le reazioni ecclesiastiche. Il Pr. ha usato ancora due misure : ha lasciato *omnis* nel primo passo e *tanto incenduntur ardore* nel secondo, ma ha eliminato tutto il resto con S, il cui testo gli sembra « migliorato » ! Si veda che nuovo risalto prende ora l'intero episodio, in modo speciale il paragone di 132,29 sgg.

V_1 è un codice interessante anche sotto un altro aspetto. Esso offre un esempio di revisione autografa su copia di mano altrui (in questo caso la mano di un dotto amico e collaboratore del Pontano, il Summonte). Fino a che punto, in una situazione di questo genere, è consentita all'editore l'*emendatio* ? Qualche anno fa il Terzaghi, in polemica col Perosa, rivendicò col favore della logica la necessaria libertà al critico del testo, che ha diritto di presupporre errori sfuggiti all'attenzione del correttore (v. *Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa* 1940, pp. 120 sgg. e 210 sgg.). Il Pr., pur concordando di principio col Terzaghi (v. intr., pp. LXIV sg.), dimostra in pratica, come si vedrà, troppi riguardi per V_1. Ma, prima d'indicare le correzioni che sembrano indispensabili, accenno di sfuggita a qualcuno dei passi dell'*Actius* in cui la punteggiatura dell'editore dev'essere modificata. 127,13 : con *Ea domuncula....* comincia la frase proseguita poi alle ll. 18 sg. *sita est Sarnensi in suburbio* ecc. 129,39 : unire *Actum* con la data. A p. 139,19 sgg. si critica l'intransigenza dei grammatici che condannano l'uso di *etsi* e *quamquam* col congiuntivo, e si portano esempi ciceroniani che li contraddicono. L'ultimo esempio sarebbe, secondo il Pr. (140,14) : *ad hoc Ciceronis testimonium* : « *etsi aliud nullum abs te requiri certo scio* (indicativo !) ». *Non praetermittam tamen quae a Sallustio, Livio Tacitoque mihi nunc in mentem veniunt* ecc. Ma è tutto discorso del Pontano : *Ad hoc Cic. test. etsi...., non praetermittam tamen* ecc. 143, 10 sg. : aprire la parentesi prima di *Latine*. 150,7 ; 200,28 : in frasi di questo genere nessun editore metterebbe più l'interrogativo. 154,35 : *at, « ausa » cum sit....* 159,27 sgg. : in parentesi l'intera frase da *nam* ad *octo* (il *cur* dipende da *causae esse*). 181,33 : la virgola dopo *aliquid*. 188,25 ; 208,16 ; 217,23 : togliere la prima virgola. 209,8 sgg. : *ut in eo genere quod demonstrativum dicitur atque in historia ; cuius prima cum sit lex* ecc. Per i rapporti fra storiografia ed eloquenza epidittica cfr. 226,1 sgg. e oltrove. 223,34 : trasportare il punto prima di *consulto*. L'epigrafe ora perduta di Telese cit. a p. 159,37 sgg., facilmente identificabile con *CIL.* IX 2272 = *Carm. epigr.* 1523 Büch. (la precedente è *CIL.* IX 2045), dev'essere come altri componimenti divisa in versi. Che il Pont. si fosse accorto della sua natura metrica, malgrado l'*Apollonia* del v. 1, è dimostrato dall'omissione di quattro versi interi e specialmente dall'inversione dei vv. 7-8 dell'originale.

E veniamo agli errori e lacune di V_1. L'editore introduce nel testo le seguenti modifiche : 137,34 sgg. : *verum, ne a Cicerone nostro recedamus, quid si a me ita pronuntiatum est « nostrum » ut sit « nostrorum » ut « sestertium, ⟨sestertiorum⟩», « numum, numorum », ut « duum virum, duorum virorum », ut...., ut....* ? Il supplemento, necessario, è però fuori posto, perché *sestertium nummum* è un'unica locuzione ed ogni nuovo esempio è introdotto da *ut*. Quindi *« sestertium numum »*, *⟨sestertiorum⟩ numorum*. 157,22: ⟨*et*⟩, caduto per aplografia. 176,24 : il completamento del verso virgiliano si giustifica con 176,28 sgg. 193,19 : *qui⟨n⟩ etiam*. 219,23 (= Liv. XXII 28,6): [*de*] *tegendis insidiis*. Il Pr. si è servito dell'edizione Weissenborn-Müller, che non registra varianti; ma dall'ediz. Walters-Conway si ricava che *detegendis* è lezione tradizionale. Quindi ha ragione V_1. Si aggiunga anche 158,25 (*tritimem.* ecc.) a cui accenno ancora nella pagina seg.. Dall'appendice dove sono proposti dubbiosamente devono passare nel testo due correzioni palmari : 165,12 sgg. *illas* e poi *senas, quinas* ecc. per *illos, senos, quinos* ecc. ; 239,3 *poeticique.... decori* per *poeticoque.... decori*. Di una terza (a 238,32) si dirà più avanti. (Ho lasciato da parte le questioni ortografiche, secondarie per il nostro esame. Noto solo, perché interessa anche l'*Urania*, che *Cynips* per *Cinyps* a 154,14, confermato dall'autografo di *Ur.* V 604, dipende da uno scambio comune in codici di autori classici ; cfr. *Thes.* s. v.).

Ma altri errori di V_1 reclamano una correzione, e con indubbia evidenza i seguenti : 144,1 sgg. : è uno dei luoghi più complessi dell'*Actius* (da 143,1), in cui si discute dei sogni, ammettendone l'origine psicofisica nella maggior parte dei casi, per poi escluderla (144,6 sgg.) in quelle che si chiamano — impropriamente, dice il Pontano — *tum visitationes tum apparitiones divinae*. A 143,21 s'inizia un lungo periodo spezzettato in più parti dall'editore (cfr,

partim 22, *partim* 31, *multum quoque* 35) concluso provvisoriamente dalla consecutiva di 37 sgg. *ut in somnis quidem contingant ob has ipsas causas pleraque omnia quae nostrorum sunt sensuum cum et vigilant et exercentur.* Segue un punto, da sostituirsi con virgola, e poi, secondo il Pr.: *quippe cum dormientes videmur* (l'indicativo è da lasciare) *etiam coenare, potare, Veneris rebus uti, ridere, laetari, timere, lacrimari, sequi, fugere, audere demum, quae vegetantis quaeque sentientis sunt animae, pleraque inter dormiendum ipsis in visis accidere, ut haec ipsa fere sine sympathia illa coelesti fiant.* L'ultima consecutiva, che si riallaccia alla precedente, chiude questa parte del ragionamento. Per dare un senso a questa frase, che evidentemente non ce l'ha, tento di correggere *accidere* con *accipere* nel senso di παθεῖν, mettendo una forte virgola prima di *demum*, che il Pontano usa altre volte con valore conclusivo (per *denique*) e in posizione iniziale (l'esempio più rilevante a p. 226,4). Tradurrei pressappoco: « insomma ci sembra di avvertire durante il sonno nelle visioni la maggior parte di quelle che sono manifestazioni proprie dell'anima vegetativa (cfr. sopra *coenare, potare, Veneris rebus uti*) e sensitiva » ecc. Si noti che l'*audere* deriva probabilmente dal ricordo di Lucrezio, IV 1004 sgg. (cfr. anche 143,24 con Lucr. *ib.* 988 sgg.), che è, con Aristotele secondo l'interpretazione araba e col *De divinatione* ciceroniano, fonte di questa sezione dell'*Actius.* 158,23 sgg. (da chiudere fra parentesi): *vocamus autem concisiones ipsas pedum inter se complicationes; Graece nomen habent a numero syllabarum tritemimeris, heptemimeris, enneamimeris* (*tritimem.* ecc. cod.). È caduto per omoteleuto *pentemimeris* (cfr. gli esempi di sinalefe a p. 156,24 sgg.). Notare il composto *enneam.* sul noto tipo di (*H*)*exameron.* 159,3: correggere *non vide*o[*r*]*cur* ecc. 178,10 (= Verg. *Aen.* III 101): restituire *vocet* per *vocat*, che non può essere uno dei soliti errori di memoria del Pontano (cfr. *iubeat*), ma è una svista del Summonte provocata dai due *vocat* nella stessa posizione dei versi citati alle ll. 2 e 8. 189,3 sgg. Rimetto a posto la punteggiatura, indicando a mo' d'esempio un'integrazione, di cui non si può fare a meno; e segnalo al lettore questa pagina di alto impegno morale e stilistico, sfuggita ai critici forse perché perduta in una selva di giudizi rettorici e di fantasiose annotazioni etimologiche. È una sincera confessione del proprio ideale di gloria, in cui la dottrina pontaniana dell'*admiratio* come fine della poesia prende più umano colore, e sotto il teorizzatore della impersonale perfezione tecnica vedete venir fuori l'uomo-artista del quattrocento colla sua battagliera e ombrosa ricerca del successo: *Has autem res omnis et praestabit ars ingenio coniuncta et eas perficiet ac* ⟨*perpoliet*⟩ *pertinax illa et diligens cura, quae optimo cuique inesse debet artifici. Quodque* (*pace omnium dixerim, quanquam tibi, Parde, hoc ad aurem dictum velim*) *et Cicero oratorum maximus et Ovidius poetarum maxime ingeniosus nolunt ipsi quidem artem apparere, ego vero non ibo inficias in iis hoc probandum artibus, quibus proposita est sola persuasio, at ipse nostris his in studiis laboro, contendo, enitor, meum ut carmen appareat etiam admirabile, ut industria innotescat mea, ut celebretur artificium, dici quoque de me ut possit: « eris ab illo alter ».* E più oltre (29 sgg.): *nolim tamen intelligatur ars mea antequam lectorem mei carminis in admirationem eius traxerim; at, postquam factus est illius admirator, vel introspiciat ipse consilia, laudet, commendet, extollat quaecumque etiam lineamenta. Quis statuarius, fusor, pictor vult se videri dum inumbrat, dum colores primos linit, dum primas illas quasi lituras effigiat?* (anche il poeta ha i suoi segreti di bottega). *Post vero consummatum opus exponit illud et ambit publice laudari praeponique ob adhibitum studium coeteris artificibus omnibus.* Ma la pagina si chiude con questa dichiarazione altera di fiducia nell'autosufficienza dell'arte (190,6 sgg.): *quamquam, etiamsi a nemine laudentur, possunt tamen sola ingenii artificiique sui conscientia esse contenti.* 200,29 sgg.: *Hoc sibi vult igitur solutae poeticae similis historia, hoc desiderabatur a Cicerone,* ⟨*h*⟩*ac caruerunt laude et dignitate Caelius, Antias, Sisenna.* 202,3: forse *ne*⟨*c*⟩. 202,12: [*a*]*ut cum ait,* già corretto in un'edizione basileese (Wo). 204,15: probabilmente *sist*[*i*]*litis* come *sistlocus.* 221,22 sgg. (precetti allo scrittore di storia): *Videntur enim eiusmodi allocutiones.... decorare historiam et quasi animare eam. In quibus, quotiens res ipsa tulerit, nervos orationis atque ingenii sui ostendet rerum scriptor. Nec solum quae dicta fuisse referentur ab imperatoribus, verum etiam ea afferet quae verisimilia quaeque dicenda tempus, periculum reique ipsius natura postulare videatur.* Si scriva *referantur*, assimilato per errore agli altri futuri. 228,1 sgg.: *ut nec forma ornatu careat extrinseco nec ornatus appareat aut negligenter adhibitus aut alienus a forma,*

Di *extrinsecus* aggettivo non credo che ci siano altri esempi nel Pontano (cfr. p. es. 194,21 ; *Aeg.* 246,3), e il suo latino non è quello di Antonio da Rho, da cui il Sabbadini (*op. cit.*, p. 77) citava *extrinsecus* ed *intrinsecus* aggettivi. Sarà bene leggere *extrinsecus*, pensando a una svista del Summonte facilitata forse dalla somiglianza di un'abbreviazione di *us* con *o*. 231,19 sgg. : *laus tamen omnis Latinae historiae penes duos putatur existere diverso⟨s⟩que in dicendi genere, Livium ac Sallustium.* 235,34 sgg. : *Quid, obsecro, sibi vult aliud Cupido in Ascanium, quid Mercurius totiens a coelo in terras missus, nisi ut qui legunt admiratione impleantur ?* Dopo *Ascanium* manca un participio, p. es. *versus* (cfr. l. 32). 238,31 sgg. (i poeti iniziatori della scienza): *Aperuit rerum naturam generi hominum carmine suo Empedocles, sideralis disciplinae Dorotheus Sidonius, quos Latine imitati Lucretius ac Manilius. Christe optime, quid copiae, quid ornatus, quantus e clarissimis luminibus eius emicat in altero splendor ! Rapit quo vult lectorem, probat ad quod intendit summa cum subtilitate et artificio.... Alteri vero in astronomicis si quid ornatus poeticique* (*-coque* cod.) *defuit decori, additum nuper ac suffectum a nostro est Sene.* All'ultima pagina l'attenzione del Summonte copista e del Pontano revisore è evidentemente un po' stanca. Oltre il *poeticoque*, l'editore prova di emendare *sideralis disciplinae* con *sidérali disciplina* « in rispondenza con *carmine* ». Ma *carmine suo* si deve sottintendere anche nella seconda proposizione. Verrebbe fatto di scrivere *sideralis disciplinas* (parallelo a *rerum naturam*), ma a 144,31 sg. c'è il singolare *sideralis scientiae, quae* ἀστρολογία *Graece dicitur*. Meglio forse integrare un accusativo come *elementa* o *secreta* (229,33 sg.). Ma chi è quel *Dorotheus Sidonius* registrato anche nell'indice dei nomi ? Senza alcun dubbio un *Aratus Sicyonius* (o forse *Sicionius*). È curioso che il Pontano confonda Arato di Soli, di cui si considera imitatore (ma lo conosceva direttamente o solo attraverso le traduzioni ?), col tiranno Arato di Sicione. Certo è che Cicerone indica la patria del tiranno, non quella del poeta. Può anche venire il dubbio che il Pontano sia stato tratto in errore da Liv. XXXI 121,23, nell'elenco delle persone uccise per ordine di Filippo V di Macedonia : *Aratum patrem filiumque Sicyonios, cum senem infelicem parentem etiam appellare solitus esset, occisos.*

Ho lasciato da parte passi in cui correggere non è indispensabile, come 161,27, dove il *non* pleonastico può risalire all'autore (altrove *infitias eo* è costruito regolarmente) ; 188,8, dove si può sospettare che *stetisset*, da *sisto*, sia facile corruzione per *stitisset* (cfr. Gellio, ben noto al Pont., II 14, ma anche Hosius a q. l.), ecc. *Suerarum* per *Sueratum* a p. 128,26 (cfr. 127,15 e l'indice dei nomi) pare errore di stampa.

Non è il caso in questa sede di andare oltre l'*Actius*. A me importa più che altro di aver dimostrato la relativa frequenza di errori (e non saranno ancora tutti) nell'unico dialogo di cui si conserva l'archetipo. Negli altri il critico del testo deve a maggior ragione lasciar da parte ogni eccessivo conservatorismo.

Vorrei invece accennare a qualche questione metrica proposta dai versi intercalati nel testo. Il lettore preparato correggerà facilmente da sé qualche sbaglio o svista dell'editore nell'appendice metrica (pp. 329 sgg.) : fra l'altro, il tipo *A* di *Ch.* p. 45 ha due forme distinte ; i dodecasillabi di *Ant.* p. 96 hanno lo spondeo in seconda sede ; i versi di *Ant.* pp. 101 sgg. sono serie di senari giambici fatti a orecchio — e non mai pentapodie — alternate con serie di esametri ; infine il canto dei sacerdoti in *As.* p. 292 dev'essere scandito secondo tre schemi affini (in cui fine di piede coincide sempre con fine di parola) separati anche nel testo : *retulit* (l. 12) ha notoriamente l'*e* lunga anche se è scritto con una sola *t*. Quanto al testo, senza fermarmi su emendamenti ovvii come *vola[ba]t* in *Ant.* 107, 8, richiamo l'attenzione su *Ant.* 113, 9 sg. : *sistunt et flumina cursum—mole virum atque undis illisa remurmurat unda.* L'*undis* dev'essere corretto nel somigliantissimo *vadis* : il Pontano aveva in mente Verg. *Aen.* X, 291. Nella stessa pagina scrivere al v. 16 *ingemina⟨n⟩t*.

Riesaminiamo ora lo scongiuro contro la rabbia in *Ant.* 50, 32 sgg. : *Alme Vithe* (san Vito) *pellicane,—oram qui tenes Apulam—litusque Polignanicum,—qui morsus rabidos levas—irasque canum mitigas,—tu, sancte, rabiem asperam—rictusque canis luridos,—tu saevam prohibe luem.—I procul hinc, rabies, procul hinc furor omnis abesto.* L'ultimo verso è un esametro ; ma gli altri ? Il Pr. sostiene giustamente contro il Paoli (*Prose e poesie lat. di scritt. it.*, Firenze, 1942[6], pp. XXIX sg.) che si tratta, qui come nell'*Asinus*, di versi quantitativi. Evi-

dentemente il Pontano si concede particolari libertà giustificate dal carattere popolare dei canti. Dal punto di vista prosodico la scansione tentata dal Pr. (p. 330) dev'esser corretta nei primi tre versi: *pellicănus*, nuova formazione del Pontano che non ha niente a che fare con *pĕlicanus*, ha l'*a* breve; nel secondo verso per analogia si deve misurare senza dubbio *Apŭlos* e nel terzo *Polīgnanicum* (la prosodia greca non c'entra). Per risolvere la questione ci mettono sulla strada i vv. 4 e 8, che sono gliconei secondi regolarissimi. Allo stesso schema si riporta facilmente il v. 6 considerando la *e* di *sancte* allungata in arsi (un espediente che nella poesia del Pontano è più frequente che nei classici). I vv. 3, 5, 7 sostituiscono l'anapesto al dattilo (l'umanista seguiva evidentemente la scansione dattilica del gliconeo). Restano i primi due versi, che sono certo gliconei terzi (della forma $- \breve{\breve{-}} - \breve{} - \breve{} \breve{} \breve{\breve{-}}$), ricostruibili senza difficoltà dai secondi. La base è sempre spondaica, tranne che al v. 1 (trocheo). Notevole il regolare alternarsi in seconda sede di dattilo e anapesto negli ultimi sei versi, il che conferma la misura *sanctē*. La cesura è costante dopo la terza sillaba, sia essa breve o lunga.

Dunque in questo genere di versi (l'osservazione vale anche per quelli dell'*Asinus*) il Pontano tiene conto anche del numero delle sillabe. Se non fosse così, rimarrebbe strana l'ammissione dell'anapesto nel secondo piede, che non ha esempi nel gliconeo classico usato stichicamente, e l'assenza dello spondeo, che si trova invece in Sen. *Oed.* 882 sgg. o poteva essere suggerito da analoghe sostituzioni nel ferecrateo e nel falecio catulliani (LXI 25; LV e LVIII *a*). L'influenza della metrica moderna si è fatta sentire anche qui.

Scevola Mariotti

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

PROGNOSI INFAUSTA SULLA SCUOLA STATALE

Il ministro Gonella, prima ancora che incominciasse l'agitazione degli insegnanti medi non di ruolo (ed è politicamente significativa questa sua sollecitudine), aveva manifestato la sua decisione favorevole ad un concorso per semplici abilitati. Difatti in un'intervista apparsa sul giornale *La Nazione del popolo* del 15 gennaio 1947 così si legge : — Abbiamo portato il discorso — l'intervistatore, mi dicono, è Vittore Branca, noto ai lettori di questa rivista — su tutti quei giovani laureati ed insegnanti già abilitati negli anni scorsi e che chiedono con insistenza il decentramento delle prossime prove di concorso per essere così sollevati dal grave onere di un viaggio e della permanenza a Roma. La faccia del ministro si è rasserenata nel pronunciare la seguente risposta : « Per gli abilitati nei passati concorsi ho molta fiducia di poterli esentare dalle prove scritte ed orali, mentre per tutti gli altri penso che sarà possibile far spostare le commissioni d'esami nei vari centri regionali ». — Come si vede il ministro Gonella aveva molto chiaro il programma, certamente dettato da spirito caritatevole, di lasciare invadere la scuola di Stato da questi battaglioni d'insegnanti che in diversi decennii non sono mai nemmeno riusciti a conquistare l'idoneità. Bisogna che il pubblico sappia che l'abilitazione non la si nega quasi a nessuno : l'abilitazione è semplicemente un duplicato della laurea. Col concorso preannunciato dal ministro, il cui bando sarebbe d'imminente pubblicazione, come si desume da vari giornali e riviste scolastiche, il punteggio minimo globale fra titoli ed esami verrebbe abbassato da 70 % (minimo della normale idoneità) a 44 %. Infatti essendo 42/70 il punteggio minimo degli esami di abilitazione e un punto il minimo di valutazione del titolo accademico, più un altro punto come minimo di valutazione del titolo di abilitazione, con 44 % si potrà accedere ai ruoli della scuola pubblica (100 è il punteggio massimo globale che di solito viene diviso in 70 per gli esami e 30 per i titoli, oppure 75 per gli esami e 25 per i titoli). Non sarà iperbolico il dire che questa immissione di diverse migliaia di insegnanti equivale a quel provvedimento ipotetico per cui tutti gli studenti attualmente iscritti nei corsi universitari possono avere il 18 senza esami. Chi non allibirebbe di spavento per un provvedimento ipotetico quale noi per ragioni retoriche qui annunziamo ? È chiaro il danno che deriverà alla scuola statale con l'immissione nei ruoli di tutti questi elementi già dichiarati inidonei nei precedenti concorsi e molto lontani dall'idoneità, ché quasi tutte le commissioni, almeno quelle di discipline letterarie per le scuole medie superiori, negli ultimi anni, pur disponendo di folle di abilitati, non riuscirono a coprire se non una piccola parte delle cattedre messe a concorso. È possibile che il ministro Gonella e i suoi valenti funzionari non si siano proposti questo pauroso quesito, prima di allargare misericordiosamente le braccia a tutti gli spedati, i « diciottisti perpetui » delle varie scuole private ? Tali elementi di scarto, che tanto chiasso hanno fatto nei Sindacati, presumibilmente mai sarebbero riusciti ad entrare in modo stabile nella scuola pubblica, senza questo troppo indulgente, misericordioso, caritatevole provvedimento. Io sono sicuro che il ministro Gonella si è deciso a tale passo, per solo buon cuore. Sono sicuro che ancora per solo buon cuore abbiano acconsentito a convalidarlo della loro autorità burocratica i vari funzionari addetti alle scuole medie ; altrimenti si dovrebbe sospettare un disegno premeditato, machiavellico, infernale, per avvilire la scuola di Stato, e potenziare indirettamente la scuola privata, che come è noto, è, in gran parte, la scuola dei preti.

Se infatti codesto provvedimento sarà attuato, il livello della scuola di Stato, già notevolmente basso, decadrà ancora di più, mentre i giovani laureati dei prossimi anni, giacché dopo il mastodontico concorso di quest'anno pochissime cattedre rimarranno disponibili, saranno costretti a cadere in braccio alla scuola privata. E chi se ne avvantaggerà sarà proprio la scuola privata, e non solo perché potrà disporre di una più larga base di reclutamento del proprio personale, ma anche perché potrà reclamare con più forti ragioni la completa equiparazione con la scuola pubblica (finanziamento, commissioni paritetiche per l'esame di stato ecc.). In tal modo fra pochi anni le scuole di Stato saranno abbandonate dagli alunni migliori, perché essi andranno in cerca di buoni insegnanti che si troveranno quasi solamente nelle scuole private. La scuola privata in tal modo si verrebbe a sostituire a quella gloriosa scuola di Stato che dal 1860 ad oggi con tutte le sue lacune ha dato un impulso spregiudicato e libero alla cultura nazionale: ci domandiamo se *hoc erat in votis*. Il risultato evidentissimo di questo provvedimento, indipendentemente dalle benigne intenzioni del ministro e dei funzionari del ministero, sarà per l'appunto questo abbassamento qualitativo e quantitativo della scuola pubblica e il potenziamento di quella privata.

È curioso che i partiti democratici non si siano preoccupati fino ad ora di questo grosso pericolo, di questo grosso problema che prelude alla formazione di un nuovo gregge di sfruttandi, poiché gli insegnanti reclutati dalle scuole private, per un tozzo di pane saranno costretti anche contro la loro coscienza a cercare l'insegnamento in questi istituti di carattere confessionale. Un nuovo proletariato, quello intellettuale, verrà delineando la sua fisonomia ; e mentre si difendono gli interessi degli operai e dei contadini, sfruttati dalla cosidetta borghesia capitalistica, si trascura di difendere questa nuova classe di insegnanti delle scuole private, che potranno esser impunemente oppressi dai loro datori di lavoro, cioè dalla borghesia confessionale. Noi non siamo molto entusiasti letterariamente di queste formule trite, borghesia capitalista ecc., e ne inventiamo altre analoghe, come quella di borghesia confessionale, per far rilevare nella novità del detto l'unilateralità e la parzialità dei democratici di sinistra che chiudono volentieri gli occhi sul problema della scuola. Brutto segno : segno, cioè, che difetta il senso dell'unità del problema, che è quello del lavoro umano che va rispettato in tutte le sue categorie. Le classi da riscattare sono davvero solo quelle degli operai e dei contadini ? O queste sono soltanto più numerose e come tali sono quelle che più numerose portano i voti alle urne ? Non ci facciano essere sospettosi e maligni, ma sia detto con le parole meno forti e meno aspre, questi partiti di massa di destra o di sinistra sono più preoccupati del loro successo elettorale, che dei vantaggi universali del Paese ? Come si può parlare di democrazia in Italia, quando i due partiti di massa, il comunista e il clericale (io non li chiamo democristiani, perché il verbo contiene due menzogne, ché i clericali non sono né democratici, né cristiani), fanno e disfanno a loro piacimento ? Democrazia implica lo spirito liberale, ed entrambi questi due partiti sono, almeno nelle loro premesse, antiliberali.

Si noti bene : le cattedre messe a concorso ammontano a 4500 circa, delle quali metà verranno assegnate con un concorso per soli titoli (quello di cui si è parlato sopra), mentre l'altra metà è destinata al concorso per titoli e per esami. Però, dato che i due concorsi sono per così dire paralleli, è inevitabile che l'uno influirà sull'altro, nel senso che se il punteggio di quello per soli titoli è ridotto al 44 %, le commissioni esaminatrici del concorso per titoli e per esami non potranno esigere dai candidati non abilitati tutti i settanta centesimi necessari per conseguire la normale idoneità, ossia per essere dichiarati vincitori. Siamo esagerati e affetti dal consueto « mal di fegato », se diciamo che questi due concorsi sono una sanatoria dell'ignoranza ? Dobbiamo proprio noi rimpiangere alcuni ordinamenti e alcuni funzionari epurati della vecchia scuola fascista ? Preghiamo l'onorevole Gonella e i suoi collaboratori di riflettere, e se è il caso di soprassedere, su questo provvedimento distruttivo che trasferisce i poteri educativi dello Stato alla Chiesa, che sorveglia l'andamento della maggioranza delle scuole private. Lo Stato italiano non ha ancora di fatto abdicato, e noi non avremmo da fare alcuna obbiezione al pur antiquato principio della Chiesa docente, se non rilevassimo che la Chiesa per i suoi principî dommatici, mentre predica la scuola libera, vuole di fatto

soltanto la libertà per imporre il suo insegnamento dommatico (è questa la vecchia polemica, che si svolse, nei primi vent'anni del regno unitario, nel parlamento italiano, e di cui uno dei più felici duellanti fu il nostro pur moderatissimo Francesco De Sanctis), e poi che la chiesa cattolica in Italia nulla ha fatto per elevare il livello mentale dei suoi adepti. Lo riconoscono gli stessi cattolici più illuminati: la scuola privata, o confessionale, va malissimo, perché il clero insegnante non c'è. Sono tutti laici nella maggioranza, quelli che vanno a insegnare in quegli istituti confessionali, e ci vanno con quella leale coscienza, con cui parecchi di loro andavano a far conferenze alla scuola di mistica fascista o alle famigerate scuole della Gil. I preti che vengono nelle nostre università sono dei trogloditi della cultura ed è una pena provocarne il lento risveglio, come se fossero affetti da una letargia di decenni o di secoli. E appena appena si risvegliano, sono grati all'energico terapeuta che ha fatto intravedere loro un barlume, un po' di luce, che comincia a rischiarare la loro informe ignoranza. Non si tratta di infirmare i loro principî di fede religiosa (ché una religione è a tutti necessaria), ma soltanto di far capire che l'ignoranza è un peccato mortale, contro cui lo Spirito santo leva la più focosa delle sue proteste, lassù, davanti al tribunale celeste. Ci fosse una cultura cattolica in Italia, così come c'è in Belgio, o in Francia, o a Friburgo di Svizzera! Noi ne saremmo lietissimi, perché nel duro antagonismo anche noi laici ci faremmo migliori, e affineremmo i nostri strumenti di lavoro. Il guaio vero è che i nostri avversari non sanno nulla di nulla e col ripetere giaculatorie credono di salvare le loro anime e anche l'anima nazionale. L'egemonia di un partito politico ci è effettiva, se ci è l'egemonia della cultura; in tutti gli altri casi, l'egemonia politica ha qualcosa di anacronistico, ed è sempre un'usurpazione violenta e faziosa.

Mentre finiamo di scrivere, ci giunge notizia che il ministro Gonella pensa di recedere dal suo promesso provvedimento. Così fosse! Ne guadagnerà anche la sua anima davanti a Dio. Noi non siamo avversari del ministro Gonella, come persona, ché sappiamo essere una buona e brava persona, ma siamo avversari decisi della politica clericale, particolarmente nel campo della scuola che è quello che ci tocca più direttamente, come ministri del culto (indegnamente noi abbiamo l'abitudine di dirci ministri del culto). E ne siamo avversari, appunto perché manca una premessa fondamentale a codesta politica: la radicata costituzione in Italia di una cultura cattolica. I nipotini di padre Bresciani non hanno più nemmeno quella cultura antiquata che aveva il loro illustre prozio. Abbiamo scritto altre volte, che ci possono essere molti cattolici fra le file degli studiosi italiani, e degni di rispetto come studiosi, ma essi non fanno più capo a canoni o a principî cattolici: essi sono dei vili peccatori, come noi poveri «laici», cioè commerciano con quei principî della scienza laica che in Italia si sono fondati da quattro o cinque secoli, da Machiavelli a Croce, da Galilei a Fermi.

Per la stessa ragione, noi ci opporremmo a una scuola di principî marxistici, perché, diciamo anche questa, non c'è una seria cultura marxistica in Italia. Ci sono dei marxisti nella prassi, che non sono marxisti nel loro pensiero scientifico: gli intellettuali del comunismo o sono dei vili «storicisti» come noi siamo, o non sono nemmeno intellettuali, e fanno i «funzionari», i banditori di una cultura che non esiste. Si chiudano nelle celle, a lavorare per trenta o quarant'anni, e le loro celle abbiano una finestra aperta sempre nelle officine degli operai e negli stabilimenti industriali, ma studiino, approfondiscano, allarghino i confini delle nostre esperienze, e allora saremo noi i primi ad applaudirli. Finora c'è stato un solo comunista intellettuale, Antonio Gramsci, che si è proposto con tormentosa serietà questa possibile giustificazione della filosofia della praxis a sostituire la filosofia dello spirito. Allo stato attuale delle cose, non possiamo non dir male della «presunzione» dei clericali e della «presunzione» dei loro fratelli-nemici, dei comunisti (s'intende dei comunisti intellettuali, ché noi non usciamo dal nostro campo e ci interessiamo principalmente degli intellettuali, e limitiamo a loro il nostro interesse, perché interessarsi di tutto significa interessarsi di nulla e dimenarsi nel vuoto: siamo sempre dei specialisti, cari amici intellettuali comunisti!).

E vorremmo dire ai clericali: non vi fidate troppo dell'appoggio che i comunisti vi danno, o per varare l'inclusione nella costituzione dei patti del Laterano, o domani per combattere il divorzio. Non fornicate, dice un comandamento del vostro deca-

logo ; e voi fornicate col diavolo. Il diavolo la sa molto più lunga di voi, perché il diavolo, in ogni tempo, è stato sempre più moderno e più scaltrito che voi non siate. Noi concediamo tutto, vanno ripetendo alcuni imprudenti comunisti, perché, tanto, fra due o tre anni, noi saremo al potere e spianteremo tutte queste concessioni, che per noi hanno un solo valore di mezzi strategici per la nostra avanzata. E non si tratta di vanteria, ma di legittimo presentimento storico : i clericali hanno sempre in ogni tempo spianato la strada al diavolo. Ricordate Gioberti ? Tutta l'Italia fu giobertiana, e la soluzione del problema dell'unità italiana sarebbe dovuta essere necessariamente la soluzione neoguelfa ; ebbene venne Cavour, e si pappò il nostro talare Maometto in veste di abate e tutto il neoguelfismo si disfece come nebbia. Ricordate il 1919 ? Luigi Sturzo aveva fondato un partito numeroso e potente, tale da potersi opporre a Giolitti. Pareva da un momento all'altro che il Partito Popolare italiano dovesse assumere il governo di tutta Italia ; venne anche allora « l'uomo della Provvidenza », e anche lui si pappò tutto il Partito Popolare rompendolo in due pacche, così come i contadini fanno del maiale, a Natale, e la pacca con la coda toccò all'uomo della Provvidenza. Ora avete De Gasperi e la cosidetta democrazia cristiana : a chi preparate la successione ? De Gasperi non ha nemmeno l'ingegno di Gioberti e di Sturzo ; e allora chi verrà dopo, Togliatti o Patrissi ?

Naturalmente, se domani la storia italiana dovesse piegare a questa tragica soluzione di una « dittatura », noi, vogliamo essere leali fino in fondo, tra i due grossi mali, preferiamo il minore : cioè, la dittatura comunista, perché il comunismo è movimento più moderno, movimento vaccinato da una filosofia che ancora non è stata scontata nel mondo. Mentre la vostra e quella del vostro putativo erede, Patrissi, o è vecchia e guasta o addirittura non esiste se non allo stato gazoso quale è proprio dei corpi organici in avanzata putrefazione.

Così vi abbiamo implicitamente detto perché noi siamo anticlericali, se tali ci volete ritenere : siamo anticlericali, perché siamo anticonformisti, perché siamo antitotalitari, perché siamo per l'antidomma e per l'antidittatura. Il conformismo è l'abito più adatto per favorire il trionfo dei totalitarismi di destra o di sinistra, delle dittature di tutte le specie. Aspirereste volentieri a un dispotismo che fosse tutto nelle vostre mani, ma poiché siete vecchi, intellettualmente e moralmente vecchi, vi acconciate a un certo momento al dispotismo altrui, come faceva quel tale professore di *Pensaci, Giacomino*, che andava a chiamare il giovanotto perché lo aiutasse a metter pace nelle irrequietezze domestiche. Ecco perché, per questo problema della scuola che particolarmente ci interessa, noi siamo ferocemente gelosi come mussulmani, perché nella scuola si fabbricano i destini di domani.

LUIGI RUSSO

15 aprile 1947

LA BARBAGIA DEMOCRATICA

Quai barbare fur mai, quai saracine — con quel che segue dell'invettiva di Forese nel XXIII canto del *Purgatorio*, io mi ripetevo un giorno, leggendo il *Risorgimento liberale*, non per ragioni di scandali donneschi, ma per ragioni di sciocche e triviali calunnie stampate dal giornale così detto liberale, contro la Scuola Normale Superiore di Pisa ed il suo direttore. Scriveva un tale Corrado Pallenberg (montagna di balle, cioè, come io traduco dal mio tedesco maccheronico) che la Scuola Normale Superiore di Pisa è diretta dal prof. Delio Cantimori, che essa è l'unico istituto superiore ormai ufficialmente consacrato ad essere una università di studi marxisti, una specie di Sorbona del comunismo, e che i giovani vi sono reclutati secondo la loro iniziazione alle dottrine di Marx. Povero e buon amico Delio Cantimori, caricato di un ufficio che non ha mai avuto e che mai vorrebbe, tutto preso dalla sua vita di « frate » della scienza e di lettore assiduo del suo breviario, che non è quello di Marx, ma il breviario della Storia non legata ad alcun nome ! Lui che non è iscritto a nessun partito, nemmeno al par-

tito comunista! Nelle invenzioni bisogna sapere indovinare anche i tipi che possano essere delle *personae ad hoc* nel presunto mimo comico da rappresentare! Quanto ai normalisti e agli aggregati, che oscillano tra i 120 e i 130, appena otto sono iscritti al partito comunista e tutti gli altri sono liberali, cattolici (c'è perfino qualche qualunquista), azionisti, saragattiani e nella maggioranza non militano in nessun partito. Mi affrettai a mandare una smentita al giornale liberale, il quale sentì di averle dette troppo grosse e si affrettò a pubblicarla, ma in modo parziale, per le solite ragioni di spazio, ma con qualche parola amichevole e un cenno di rispetto per la fede non ambigua del protestante. La mia protesta fu invece accolta nel suo testo integrale dall'*Unità* di Roma, che nel numero del 9 aprile 1947 pubblicò una lettera che più sotto trascrivo. Mi pareva di non aver parlato ai sordi; ma ecco che il *Corriere lombardo* di Milano ripubblica la notizia data da Montagnadiballe, e poi ultimo, chiotto chiotto, è venuto un giornale clericale di Firenze, *Il Mattino dell'Italia centrale*, che in data 23 aprile ricoglieva la notizia e la ripresentava ai suoi lettori, decorosamente ravviata e pettinata (avea piacevol viso, abito onesto, un umil volger d'occhi, un andar grave....). Così difatti si legge nel *Mattino* citato, un giornale diretto da Cristano Ridòmi e di cui è redattore Vittorio Branca, ex normalista e mio scolaro per due anni, e che sa bene come vanno le cose a Pisa, alla Scuola Normale. « La scuola centrale di partito (del comunismo), che presto dovrebbe avere succursali provinciali, tra cui la prima a Bologna, fornisce ai comunisti i dirigenti medi, quelli che in un esercito sarebbero gli ufficiali inferiori e i sottoufficiali. Per lo stato maggiore c'è la Scuola Normale Superiore di Pisa, diretta dal prof. Luigi Russo, non comunista, ma di cui fa parte il prof. Delio Cantimori, comunista militante ed assiduo collaboratore della rivista di Togliatti, *Rinascita* ». Non avevo ragione io di parlare di Barbagia democratica? Ché la Barbagia di Sardigna assai Nelle femmine sue è più pudica, Che la Barbagia dov'io la lasciai. Per fortuna ci sono i versi dei poeti, in cui il nostro animo si alleggerisce e si libera!

Ed ecco ora il testo della mia lettera, pubblicata integralmente, e a caratteri vistosi dall'*Unità*:

Pisa, 4 aprile 1947

« Caro Panunzio,

leggo un articolo sul *Risorgimento liberale* del 2 aprile, in cui un tale Corrado Pallenberg scrive che la Scuola Normale Superiore di Pisa, che io dirigo, è « una specie di università di studi marxisti », « l'unico istituto regolare italiano riconosciuto e finanziato dallo stato, che sia poggiato su basi nettamente materialistiche ». L'articolista fa direttore della Scuola Normale Superiore il prof. Delio Cantimori. Il direttore è invece il sottoscritto; la Scuola Normale non è una specie di università di studi marxisti, né i giovani sono sovvenzionati dal partito comunista. Sarebbe lo stesso che un qualunque giornale anticlericale avesse pubblicato che la Scuola Normale è una specie di università gregoriana, alla dipendenza del Papa, dove si educano i futuri collaboratori della *Civiltà cattolica* o di qualche missione di redentoristi. La notizia pubblicata dal suo collaboratore è così balorda, che io non so se adirarmi o riderne; alla fine mi decido a piangerne, pensando all'ignoranza e alla confusione mentale di certi giornalisti italiani.

La prego di pubblicare questa mia nel suo giornale, a piccola ammenda di tanta grottesca invenzione. Poiché a lei, uomo liberale e intelligente, deve essere sfuggita la nota del suo collaboratore, io mi limito a questa amichevole protesta. E dirò anche ai lettori del suo giornale, seppur qualcuno ha prestato fede alla notizia, che Benedetto Croce, mio maestro ed amico (mio maestro ed amico, fin dai tempi prossimi ad Adamo, poco dopo la cacciata dal paradiso terrestre del primo padre) sarà ospite prossimamente della Scuola Normale Superiore, in una sua visita a Pisa, e che io faccio parte del Consiglio direttivo dell'*Istituto italiano di studi storici*, inaugurato il 16 febbraio in casa Croce: e in ultimo che, sebbene uomo mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera, io so difendere i valori disinteressati degli studi, con una violenza e una vigoria che nessuno mi sospetterebbe. Con saluti cordiali mi abbia suo L. R. ».

Luigi Russo

DISCUSSIONI CON UN CATTOLICO SINCERO

(Lettera ad un amico di Bari)

Carissimo,

.... sono stato assai contento di leggere nella tua lettera che tu metti uomini come me fra i « cristiani ». Giuseppe Donati mi soleva dire lo stesso. Io stesso, quando debbo spiegare quali sono le basi della mia fede morale, rispondo senza esitazione che sono « cristiano ». E se la gente mi domanda che mi spieghi meglio, dichiaro che sono cristiano perché accetto incondizionatamente gl'insegnamenti morali di Gesù Cristo, e cerco di praticarli per quanto la debolezza della natura umana me lo consente ; quanto ai dogmi che sono andati sovrapponendosi nei secoli agl'insegnamenti morali di Cristo, non me ne importa proprio nulla ; non li accetto, non li respingo, non li discuto ; la mia fede in certe norme di condotta morale non dipende dal credere che Cristo era figlio di Dio. Vi sono canaglie che credono alla divinità di Cristo e galantuomini che non ci credono. Io divido gli uomini secondo che sono canaglie o galantuomini e non secondo che hanno gli occhi neri o azzurri, o secondo che credono o non credono alla divinità di Cristo. Le norme della vita morale sono state elaborate dall'umanità attraverso l'esperienza di centinaia e centinaia di secoli, e sono le stesse per tutti sotto qualsiasi latitudine e longitudine. Alcuni associarono quelle norme morali alla dottrina buddista ; altri alla dottrina confuciana ; altri alla dottrina mosaica ; altri alla dottrina cristiana ; io, per conto mio, non associo le mie idee morali a nessuna teoria religiosa. Le mie idee morali si trovavano quasi tutte nella filosofia stoica prima che Cristo nascesse. Cristo ne aggiunse ad esse una nuova, quella della carità. Poi vennero i teologi a fabbricare intorno ai suoi insegnamenti un catafalco di dogmi. Io mi sono arrestato all'anno della crocifissione. Dopo quell'anno non c'è più nulla di nuovo che io abbia imparato come precetto di vita morale, e i catafalchi dogmatici dei secoli successivi non mi riguardano. Vi sono in tutte le parti del mondo uomini che professano la stessa religione, ma alcuni sono santi e altri canaglie ; e vi sono uomini che sono santi o canaglie appartenendo alle più differenti religioni. Quel che m'interessa è la pratica morale, e non la fede dogmatica di ciascuno.

Ben inteso che se un uomo onesto ritiene di dover appoggiare la sua pratica morale su una fede religiosa, io non lo crederò per questo meno intelligente di me. Ognuno nel proprio spirito, a modo proprio, giustifica le proprie azioni. La vecchierella che, pregando innanzi all'immagine della Madonna, trova conforto al suo dolore e un raggio di speranza, è altrettanto rispettabile quanto il filosofo che pesta l'acqua nel mortaio delle sue astrazioni.

Come vedi, caro mio, io non trovo nulla da ridire nella dichiarazione di fede che hai avuto la bontà di fare nella tua lettera. Sono persuaso che sei stato sempre e sarai sempre un galantuomo, quale che sia la dottrina religiosa a cui hai creduto di dovere aderire in questi lunghi anni di dolore.

Data la importanza essenziale che io dò — ed ho sempre dato — al problema morale, puoi ben comprendere se sono contento che su questo terreno la unità spirituale tra te e me non sia stata mai spezzata dalla lontananza, dagli anni e dal forzato silenzio.

Tu scrivi nella tua lettera che hai aderito non solo al cristianesimo, ma al cristianesimo cattolico, e che tu consideri come tuoi inconciliabili avversari i cattolici fascisti e filofascisti nostalgici della defunta monarchia ; ma che non te la senti di andare con gli azionisti e non te la senti neanche di andare coi democristiani la cui eterogeneità ti ripugna. Anche in questo non c'è nessuna differenza tra te e me (a parte il cristianesimo cattolico dogmatico, al quale non faccio obbiezioni di sorta perché si trova fuori del mio campo visivo). Insomma, vi è un vasto territorio sul quale possiamo camminare, oggi come ieri, insieme, tenendoci la mano.

Vengo ora ai punti sui quali mi pare che non ci è possibile andare d'accordo. Tu scrivi che in Italia i cattolici rappresentano una gran forza, giacché, se politicamente sono non di rado

tra loro agli antipodi, dal punto di vista religioso formano una massa compatta; « gli attacchi anticattolici e antipapali renderebbero impossibile la collaborazione dei cattolici anche di sinistra con una concentrazione capace di costruire una repubblica tollerabile ».

Tutto dipende dal significato che tu dai alle parole « attacchi anticattolici e antipapali ». L'anticlericalismo podrecchiano-massonico-mussoliniano, il quale discuteva nei comizi l'esistenza di Dio, e decapitava le madonne, e bastonava i preti, fu una vergogna, che non dovrebbe più risorgere, e nessun partito sarebbe degno di rispetto, se non lo sconfessasse risolutamente. Ma considereresti tu come « attacco anticattolico e antipapale » l'affermazione che Pio XI e Pio XII cooperarono con Mussolini? Se quel fatto è inesistente, allora è il carattere di f a l s o e non il carattere anticattolico dell'affermazione che deve essere condannato. Ma se quella affermazione è vera, si deve sopprimere perché è antipapale e anticattolica? Questo è un punto sul quale il tuo pensiero non mi riesce chiaro.

Il fatto che tu condividi la opinione religiosa (direi piuttosto dogmatica) dei cattolici reazionari filofascisti ti indurrebbe forse a cooperare con essi anche sul terreno politico, se questo ti apparisse necessario per far prevalere coll'aiuto del braccio secolare le dottrine religiose (direi piuttosto dogmatiche) comuni a te e a loro? Ecco un altro punto su cui il tuo pensiero non mi riesce chiaro.

Tu mi scrivi che « l'abolizione del Concordato farebbe il gioco non solo dei cattolici conservatori, ma anche dei neofascisti e dei fascisti nostalgici, e danneggerebbe gravemente la tendenza democristiana Sturzo-Donati ». Qui mi pare che siamo arrivati al vero centro della discussione.

Si può essere contrari alla politica concordataria del Vaticano senza violare nessun dogma della chiesa cattolica. I cattolici belgi e svizzeri non hanno mai voluto saperne di un concordato. I cattolici inglesi, americani e francesi non domandano un concordato. Don Sturzo dal 1919 al 1934 non domandò mai un concordato. Il concordato del 1929 fu negoziato in segreto da Pio XI e da Mussolini, e Pio XI si compiacque, a cose fatte, che la mancanza di pubblica discussione preventiva avesse reso possibile un successo che certamente sarebbe mancato. Oggi il Concordato è voluto dal Vaticano. Se la Democrazia Cristiana di don Sturzo non si dimostrerà indipendente dal Vaticano *proprio su questo terreno politico e non dogmatico*, tanto vale che essa confessi apertamente di essere né più né meno che una *longa manus* del Vaticano, il quale si serve dei clericali come quinta colonna fra i partiti di destra, e della democrazia di Sturzo come quinta colonna fra i partiti di sinistra, ma lo scopo degli uni e degli altri è uno solo: fare prevalere la politica del Vaticano nella vita pubblica italiana.

All'abolizione del regime concordatario un partito politico italiano che sia democratico sul serio e non a chiacchiere, non può rinunziare a nessun patto. Il regime concordatario fa del clero e dei fedeli che si raccolgono intorno al clero cattolico un corpo privilegiato la cui rappresentanza spetta di diritto al Papa, e quei privilegi non possono essere alterati dalla maggioranza dei cittadini perché sono garantiti da un trattato fra il governo e il Papa. Sarebbe come se Stalin domandasse al governo di un paese non sovietico un concordato in forza del quale i comunisti di quel paese sarebbero messi sotto il protettorato del governo sovietico. Qualunque concordato distrugge il principio dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Qualunque concordato deve perciò essere abolito senz'altro. Questo fecero gli uomini del Risorgimento. Questo Pio XI e Mussolini di fecero. Questo d e v e essere disfatto da capo. Comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani non osano pensare con chiarezza su questo punto, — salvo ad essere presi domani da un accesso di anticlericalismo furioso alla Podrecca. Per conto mio, non cederei un solo millimetro di terreno su questo punto, dovessi anche rimanere per tutta l'eternità « Orazio sol contro Toscana tutta ».

Bada che l'abolizione del Concordato — immediata, totale, senza trattative col Vaticano — non porta come conseguenza necessaria l'abrogazione di tutte le leggi che furono promulgate dal regime fascista in conformità con gli impegni assunti nel Concordato. Mi provo con due esempi. Il Concordato abolisce il matrimonio civile per i cattolici, e impone al governo italiano l'obbligo di seguire una data procedura nella celebrazione dei matrimoni. Orbene, si può abolire il Concordato e lasciare intatto il sistema legislativo sorto in Italia nel 1929 senza

ritornare alla legge sul matrimonio civile del 1865. Il Concordato rende impossibile una legge che introduca il divorzio anche per i non cattolici. Si può mettere fine al Concordato, cioè rivendicare per il governo secolare il diritto di adottare o non adottare il divorzio, e nello stesso tempo dichiararsi contrari al divorzio sia per ossequio all'insegnamento morale cattolico, sia per altre considerazioni, che possono essere accolte da non cattolici: per esempio, ostilità delle donne contro il divorzio, specialmente nell'Italia meridionale; pericolo di disorganizzare l'istituto della famiglia; inopportunità di sollevare siffatta questione mentre vi sono tante altre gatte da pelare; e così di seguito.

Altro è dire: questo argomento è tabù perché c'è un concordato e il papa mette il suo divieto; altro è dire: i cattolici come cittadini, hanno il diritto di opporsi a questa riforma, e gli altri italiani hanno il dovere di prendere in considerazione i sentimenti dei loro concittadini cattolici e non offenderli se non per ragioni assai serie e dopo matura considerazione. Altro è dire: i cattolici hanno il diritto di uniformarsi all'insegnamento del Papa su un dato problema, così come i comunisti si uniformano alle istruzioni di Mosca su molti problemi; e altro è dire: di qui non passano né cattolici né acattolici, né comunisti né anticomunisti, perché un concordato col papa vieta il diritto di passaggio.

Insomma, i cattolici democratici debbono scegliere: o governo clericale o governo secolare nel quale essi abbiano gli stessi diritti di libertà che spettano a tutti i cittadini di un paese libero, e quindi la possibilità di far prevalere i loro punti di vista nella legislazione secolare col metodo della libertà eguale per tutti; ma non privilegi garentiti da un concordato secondo la dottrina clericale.

L'argomento principe dei clericali, e — temo, purtroppo — anche dei democristiani alla Sturzo — è che la popolazione italiana è cattolica, e i suoi sentimenti vanno rispettati. È facile rispondere anzitutto che il rispetto ai sentimenti religiosi di un popolo non può essere imposto per legge, ma deve rampollare dalla coscienza e dalla educazione di quel popolo; i cattolici debbono provvedere essi allo sviluppo di quella coscienza e di quella educazione, e non invocare il carabiniere per imporlo *armata manu*. Anche se tutti gli italiani fossero cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti, e un solo italiano non fosse tale, quell'unico italiano dovrebbe avere di fronte alla legge gli stessi identici diritti dei suoi concittadini cattolici, e questi non dovrebbero godere di nessun privilegio legale nei suoi confronti.

Sta inoltre il fatto che in Italia i cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti, sono una minoranza esigua. Il partito popolare, nel 1919, non convogliò che il 25% dei voti. La democrazia cristiana, nel 1946, non ha convogliato che il 35% dei voti, e molti di questi voti furono dati non da cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti, per aderire alle dottrine del Vaticano, ma da persone la cui fede religiosa era rinchiusa tutta nel portafoglio. Con che diritto pretende la minoranza cattolica di garentirsi, grazie ad un concordato col Papa, una posizione giuridica di privilegio in mezzo alla maggioranza dei suoi concittadini?

Che i monarchici e i reazionari cerchino la protezione del Vaticano contro le forze di sinistra, e per ottenere quella protezione inghiottano il Concordato, e che il Vaticano in compenso ordini ai clericali di fare massa insieme con chi promette il rispetto del Concordato, è perfettamente naturale. Quello che non è naturale è che i cristiani i quali si dicono non clericali, minaccino gli uomini di sinistra col dilemma: «o voi inghiottite il Concordato, o noi ce ne andiamo coi clericali e col Vaticano, e addio alle nostre e vostre riforme». A questa minaccia gli uomini di sinistra debbono rispondere: «Smettete il vostro doppio giuoco, e andatevene coi clericali e col Vaticano, ma noi il Concordato non lo inghiottiamo. Rimarremo in minoranza data la vigliaccheria dei comunisti, socialisti e repubblicani. Ma non sarà sempre così».

Vi sono due modi di arrivare alla abolizione del Concordato. L'ideale sarebbe di arrivarvi all'amichevole non col Vaticano, ma con quella parte dei cattolici italiani che non è accecata dalle tradizioni medievali. Il compromesso dovrebbe avere sempre per base l'abolizione immediata senz'altro del Concordato — su questo punto la mia intransigenza sarebbe assoluta —, ma la massima parte delle leggi concordatarie rimarrebbero intatte, mettiamo, per cinque anni, magari per dieci anni; scaduto il compromesso, si negozierebbe un nuovo compromesso. Chi avesse miglior filo tesserebbe miglior tela. La massima parte delle leggi concordatarie,

ma non tutte, potrebbero essere lasciate fuori discussione. Due leggi dovrebbero decadere immediatamente: quella che fa della religione cattolica la religione dello Stato, e quella che esenta da ogni imposta tutte le istituzioni ecclesiastiche, cioè permette in un paese rovinato di usare strade, ponti, tribunali, edifici pubblici, bonifiche, ferrovie, ecc., senza contribuire alle spese: una vera e propria porcheria di cui il tuo e il mio Gesù Cristo non sarebbe entusiasta.

Ma il Vaticano non cede mai spontaneamente nessuno dei privilegi ereditati dal Medio Evo, né permette ai cattolici di accettare compromessi, salvo che vi sia costretto dal pericolo di danni maggiori. Bisogna sempre con quella gente là mostrare il bastone di ferro se si vuol arrivare ad usare solamente il guanto di velluto. Per bastone di ferro intendo il minacciare un'abolizione immediata di tutte le leggi concordatarie, e in aggiunta (sempre nella speranza di non mettere mano a quegli estremi) l'abolizione immediata del bilancio dei culti; la confisca delle mense vescovili e capitolari; l'abolizione dei sussidi ai parroci; il trasferimento dei beni delle parrocchie ai comuni, liberi i comuni di assegnare le rendite al culto o ad opere di assistenza sociale ed educazione popolare.

Se il Vaticano sapesse di dovere evitare questi estremi, lascerebbe ai cattolici italiani la via aperta per una divisione all'amichevole. Solo quando deve adattarsi al meno peggio, il Vaticano lascia ai cattolici libertà di regolarsi caso per caso secondo il loro buon senso, e non secondo fantasmi ereditati dal tempo di Gregorio VII e di Innocenzo III. Dove il Vaticano ha paura di un serio movimento anticlericale, i cattolici non clericali godono di larga libertà d'azione. Non appena il movimento anticlericale declina, il Vaticano spinge in prima linea i clericali e li aiuta a soffocare i cattolici non clericali.

Mentre ti scrivo, mi cade sottomano *L'Osservatore Romano* del 1° settembre 1946, dal quale apprendo che un conte Rucellai di Firenze vorrebbe far approvare dalla Costituente una «legge costituzionale sulla religione dello Stato», secondo la quale «lo Stato riconosce la personalità e la sovranità della Chiesa cattolica romana in conformità del diritto canonico»; «gli attentati, le offese e le calunnie alla religione dello Stato, alla Chiesa e ai suoi ministri sono punibili», «la pubblica propaganda contraria alla religione dello Stato è vietata»; è permessa la professione e propaganda «anche in pubblico» di culti non cattolici, «purché non contrari agli articoli della presente legge». *L'Osservatore Romano*, pubblicando quel documento senza critiche di sorta, dimostra che esso contiene le pretese del Vaticano. Dopo aver ottenuto il 70% da Mussolini, il Vaticano pretende il restante 30% dai successori di Mussolini in premio, a quel che pare, della cooperazione da esso concessa per venti anni a Mussolini.

La Chiesa in un paese retto a democrazia è una associazione privata retta da leggi interne proprie. Il diritto canonico è la legge interna della chiesa cattolica, moralmente obbligatoria per chiunque si sente cattolico. Ma quel dovere deve nascere da una scelta libera. Chi non nacque cattolico o non si sente più cattolico, non deve essere tenuto dalle norme del diritto canonico: deve legalmente obbedire alle sole leggi che sono comuni a lui e a tutti i suoi concittadini. In Italia il Vaticano pretende che il diritto canonico diventi legge civile obbligatoria anche per quelli che non intendono seguire la chiesa cattolica.

Ogni individuo privato e ogni associazione privata ha il diritto di essere protetto dalla legge comune contro gli attentati, le offese e le calunnie. Il Vaticano pretende un privilegio speciale anche in questo campo, beninteso che le offese e le calunnie dell'*Osservatore Romano* contro i culti non cattolici non sarebbero né offese né calunnie, ma sarebbero critiche perfettamente giustificate. Siamo in pieno regime totalitario, cioè fascismo — fascismo ecclesiastico e non fascismo secolare.

Sarebbe bene sapere se i democratici-cristiani alla don Sturzo accettano o respingono le idee contenute nel progetto di legge pubblicato dall'*Osservatore Romano*. Se non le accettano, lo dicano apertamente: preparerebbero una concentrazione di tutte le forze democratiche ragionevoli e lavorerebbero a educare il popolo italiano nella morale cristiana mille volte più che mettendo l'arma dei carbinieri a servizio del diritto canonico. Oppure accettano quel sistema di idee? E lo dicano chiaramente e onestamente, uscendo dagli equivoci.

Che cosa intendono essi quando invocano la « libertà » ? Intendono « libertà per tutti », oppure « libertà per i soli cattolici » ? E intendono « libertà per tutti » come un ideale da affermare in permanenza, o come un espediente provvisorio da essere utilizzato per arrivare a un regime di « libertà per i soli cattolici » ?

Tu scrivi nella tua lettera che « uno dei maggiori problemi politici dell'Italia di oggi è quello di fare del cristianesimo cattolico una potente forza di rinnovamento etico, educativo, e anche politico ». Perché non lo dici al Papa, ai cardinali, agli arcivescovi e ai vescovi italiani ? Ne avrebbero bene avuto del tempo per mettere mano a quel rinnovamento ! Non mi pare ci abbiano mai pensato.

Tu hai perfettamente ragione a ritenere che un atteggiamento modernista fra i cattolici non servirebbe a niente. O il movimento cattolico si rinnova d a l d i d e n t r o , o non si rinnova affatto. Ma dove sono queste forze di rinnovamente d a l d i d e n t r o ? Vedo velleità, non vedo volontà. Temo assai che assistiamo nella Democrazia Cristiana d'oggi a una seconda edizione di quella lotta fra conservatori e democratici che paralizzò il Partito Popolare venticinque anni or sono. E dietro ai conservatori c'è oggi, come c'era allora, l'alto clero cattolico accentrato nel Vaticano. Se riescirete a rinnovare quella impalcatura d a l d i d e n t r o farete un vero miracolo — e, ripeto, diffonderete un nuovo sentimento religioso contro cui nessun uomo di buon senso dovrebbe obiettare, perché il sentimento religioso diventa deleterio e odioso solamente quando sconfina dai limiti della libertà morale e pretende di prevalere colla forza.

L'anticlericalismo è nato storicamente come difesa contro il clericalismo da parte di chi non intendeva lasciarsi dettar legge dai preti. Nei primi decenni di questo secolo in Italia le ragioni dell'anticlericalismo erano venute meno, perché il clericalismo aveva perduto i denti dopo mezzo secolo di lotte sfortunate. Questo spiega perché nel 1922 cominciavano ad apparire possibili intese fra socialisti e popolari. Pio XI, essenzialmente reazionario e filo fascista, rese impossibili quelle intese. Oggi vi è la possibilità di ricostruire la vita italiana senza clericalismo e senza anticlericalismo. Per riconquistare molti italiani alla fede cattolica fecero più due martiri della lotta antifascista come don Minzoni e don Morosini che mille dottori di diritto canonico. Ed ecco che il Vaticano approfitta di questa disposizione degli animi per pretendere nuovi privilegi oltre quelli che aveva ottenuto da Mussolini. A questa ondata clericale corrisponderà, prima o poi, una reazione anticlericale.

Non illudetevi che possiate a lungo tenere incatenati alla politica del Vaticano i partiti di sinistra, minacciandoli di piantarli in asso se non inghiottono insieme con voi tutto quel che il Vaticano pretende che inghiottiate. Solo se avrete il coraggio di staccarvi dai clerico-reazionari e dichiararvi i n p o l i t i c a indipendenti dal Vaticano, solo in questo caso riescirete ad impedire una nuova tempesta non solo anticlericale, ma anche antireligiosa.

Credendo fermissimamente nella « libertà per tutti come ideale permanente », e cioè nel diritto di ognuno di andare all'inferno o al paradiso per la strada che più gli aggrada, io farei alle coltellate con chiunque disturbasse la vecchierella nella sua preghiera e pretendesse imporle un'altra fede o nessuna fede, e con questo sentirei di compiere il mio dovere verso quella fede morale stoica cristiana della quale indegnamente mi professo seguace. Anche se qualcuno mi consigliasse la fede di quella vecchierella o qualsiasi altra fede, riconoscerei che è questo un suo diritto, e mi sentirei in dovere di tollerar le sue prediche. Riconoscerei che è nel suo diritto anche se mi dicesse che andrò all'inferno se non la ascolto : tale è il suo modo di pensare, a anche in questo io debbo sopportare con pazienza quella molestia. Ma se non si contenta di prometterm l'inferno nell'altro mondo, e vuol crearmi l'inferno già in questo mondo con la prigione, col boicottaggio economico, con la calunnia, allora la mia fede morale diventa immediatamente anticlericalismo politico militante, e sono pronto a fare alle coltellate con chi pretende di mandarmi per forza in paradiso.

Il mio sogno sarebbe di camminare con te a braccetto finché rimanesse lena a te per predicare le tue idee religiose e morali, e a me per predicare le mie idee morali senza religione. Ma il giorno in cui ti vedessi passare nel campo vaticanesco a predicare non solo le tue dottrine religiose, ma anche le idee politiche del Vaticano, quel giorno non me la prenderei calda

neanche se vedessi risorgere l'anticlericalismo a base di bastonature di preti nelle strade. Scuotendo desolato il capo ripeterei con Manzoni: « Mal date, ma ben ricevute ! ».

Come vedi, ho cominciato con l'essere d'accordo con te, e ho finito — temo — con l'essere in disaccordo. Anche questa è una prova del fatto che si può convenire su molti principî generali e dissentire sulle conseguenze pratiche da dedurre da quei principî, e si può dissentire su tutti i principî e pur convenire su molte azioni pratiche.

Proprio in questi giorni ho avuto l'occasione di scrivere su questo argomento una lettera ad un amico di Torino. Te ne mando una copia: vedrai che le tue idee sono condivise da molti. Vorrei sperare — ma non spero — che anche le mie idee siano condivise da molti. Quello che io temo è uno scatenamento di anticlericalismo brutale, dovuto ai Togliatti e ai Nenni, non appena la presente fase di inganni e vigliaccherie reciproche sia liquidata....

Ti abbraccio

GAETANO SALVEMINI

27 ottobre 1946

I GRASSI E I MAGRI

1. IL RISORGIMENTO

Quando guardo, con un diletto ed un interesse che mai si esaurisce, busti, stampe, raffigurazioni varie degli uomini del nostro Risorgimento, mi arresto sempre a considerare ciò che v'è di ricco, di abbondante, già in quelle immagini. Per lo più epe rotondette, bei pancini sporgenti; sempre, stragrande ricchezza del sistema pilifero: zazzere che dovevano sporcare di forfora i colletti, barbe inverisimili, mosche sotto il labbro, sopracciglia che dopo non se ne sono più viste; e poi cravatte o a molteplice giro intorno al mento o svolazzanti, palandrane amplissime, calzoni che anche nei monumenti in bronzo sulle piazze ostentano che non si faceva economia di stoffa; spesso sciarpe, cache-nez, pellegrine. Non c'è che Mazzini scarno, col barbino stento, con l'abito attillato, che in quella iconografia pare far parte a sé.

Tutta quella ricchezza di carni, di mustacchi, di panneggiamenti, non è nella immagine che un riflesso della ricchezza di pensiero, di entusiasmo, di animo, che avevano realmente gli uomini.

Più da lontano li si guarda, più li si considera alla luce di quasi un secolo, un secolo ormai di storia, più paiono ricchi. È la parola. Grande lo è soltanto qualcuno; non tutti sono purissimi, diamante schietto; parecchi sono mediocri ad intelligenza od a cultura. Ma tutto in loro è abbondante, ricco; il periodo pieno di enfasi, nutrito di aggettivi, denso d'incisi; il fraseggiare sonoro; la cultura, che anche quando è superficiale porta con sé un bagaglio di letture, magari non bene assimilate, di citazioni, di ricordi di precedenti parlamentari inglesi o francesi. Sono ricchi nella voce e nella resistenza delle corde vocali, ché alla Camera o in consigli od in comizi o dai banchi di avvocato delle Corti d'assise riescono a parlare per tante ore come poi, almeno nel nostro Paese, nessuno più riuscirà a durare; lo sono nella fede sconfinata di ciò in cui credono, spesso nell'ottimismo. Credono di avere rimedi per ogni male, non si dicono mai che l'uomo non può guardare oltre nella storia che per un numero di anni assai limitato, che le costruzioni nostre hanno breve durata, che i figli ed i nipoti penseranno diversamente da noi, spesso contro di noi. Il passato, sono sicuri di averlo sgominato per sempre; la libertà è la lancia miracolosa che ferisce il nemico, ma al tempo stesso risana. *Quid times? libertatem veho*, parafrasano. Hanno la certezza nel progresso indefinito, nella scienza che lascerà sempre minor striscia di buio, nel benessere del popolo, che aumenterà sempre più, nelle guerre che andranno diradandosi e divenendo sempre meno feroci, nei popoli che progrediranno nella via del reciproco amore, nelle religioni che diverranno sempre più conciliatori, sempre più spirituali.

Questi gli uomini politici, la classe dirigente.

Ma il popolo me lo immagino diverso ; probabilmente per una stortura di visuale, lo vedo sempre nel profilo di quelli che erano i torinesi all'inizio del Risorgimento, e l'immagine di questi ho finito di fissarla attraverso alcune righe di Augusto Monti : « vestiti lisi, facce scontrose, spalle spaiate.... l'aria patita, il corpo rachitico, le faccie smunte, il parlar meticoloso con la voce chioccia ».

In fatto — è stato detto e ridetto — nel Risorgimento il popolo è assente quante volte non compaia, in determinate regioni, a costituire l'elemento negativo : l'Antirisorgimento.

2. Oggi

Ad un tale quadro (un po' di maniera, lo so ; ma non radicalmente falso) del Risorgimento va spesso il mio pensiero in questo tempo : per ciò, che mi sembra proprio scorgere la negativa di quel quadro.

Nei due ultimi anni l'Italia ha mostrato una linfa vitale così ricca, un potere di rigenerazione dei suoi tessuti così intenso, quali neppure i più ottimisti avrebbero mai osato sperare. Non alludo soltanto al lato economico, per cui chi viene da ogni parte d'Europa stupisce di trovare qui meno squallore che altrove, ed ammira questa ferma volontà dei singoli italiani di « non morire », questo abbarbicarsi al terreno della vita, questo fiorire d'iniziative le più impensate attraverso le quali ogni famiglia tenta, ed il più delle volte riesce, a tenersi a galla. Ma penso anche a quei lati che ai più appaiono negativi nel quadro dell'Italia di oggi. Che chi manca di cultura storica possa dire che gl'italiani di oggi sono faziosi e deplorare le condizioni della sicurezza pubblica, lo comprendo ; ma non dovrebbe provare doloroso stupore per quanto è seguìto ed in tenue misura ancora segue, chi abbia un minimo di tale cultura, per poco che pensi a quel che seguì in altri periodi, all'indomani di vicende di guerra che avevano straziato infinitamente di meno il popolo, che avevano messo germi di rancore in un numero ben piccolo di persone, restando le masse assenti. Chi pensi al 1799 ed allo stesso 1849 (fissati in tratti così efficaci nei romanzi e nelle novelle di Edoardo Calandra), o alla Puglia del 1814-16, con le sue bande e le sue sette (Vardarelli e *Decisi*), o a tutto il mezzogiorno per più di un lustro dopo il 1860, non può che stupire che da noi le ferite si vadano anche in questo campo rimarginando con una tale rapidità. Nello stesso campo culturale, non vedremo balzare alcuna figura che sia dato sperare abbia a superare i secoli con le sua fama e neppure uomini così grandi quali ebbe in ogni ambito l'Italia felice dell'inizio del secolo ; ma, appena tolta la compressione, c'è stata una mirabile ricchezza d'iniziative, di fogli, di riviste, di associazioni, di corsi di conferenze.

E poco di questo, occorre pur dirlo, è vana logorrea ; tutti noi lamentiamo che ci manchi il tempo ed il danaro per leggere più riviste e per comprare più libri, ed in molte riviste che ci limitiamo a sfogliare troviamo materia d'interesse assai più di quanta ci attendevamo, e se andiamo ad una conferenza spesso essa ci rivela un oratore che molte cose aveva da dire, ed il contraddittorio che segue ci appassiona più della conferenza.

Peraltro mentre questo malato, o, piuttosto, questo essere dal corpo straziato da troppe piaghe e ferite, che è il popolo, ci sembra in sostanza un giovanottone sano, dal sangue ricco, che non debba destare inquietudine, tutti i medici che si avvicinano al capezzale, dicono che non bisogna affaticare l'organismo : non interventi operatori, non trasfusioni di sangue, non sulfamidici, ché il paziente non li sopporterebbe ; non fare nulla e lasciare agire la forza sanatrice della natura.

Fuori di metafora, a questo vigore del popolo, fa contrapposto una straordinaria timidezza, o, diciamolo pure, una impressionante povertà di linfa vitale, degli uomini politici, dei partiti. Che sono proprio anche per questo rispetto il preciso contrapposto del Risorgimento.

Gli uomini politici di allora tutti schiumeggianti, con un deciso odio per il passato, un'ansia di distruggere tutto quanto aveva rappresentato le ideologie avverse, una fede anche ridicola, non di rado, nel nuovo, un desiderio di mutare persin le parole, persino le sale ed i mobili ; una impazienza di realizzare i propri programmi, senza por tempo in mezzo, anche

se questi programmi fossero i più arditi, anche se avessero contro di sé tutta l'esperienza storica. Rendere liberale il Papa, o mutare in pochissimi anni la Chiesa, instaurando in essa una democrazia, sì che vescovi e parroci venissero eletti dai loro fedeli, sembravano ai più tra quegli uomini del Risorgimento cose fattibili ; come cosa fattibile sembrava loro il creare affratellamenti di popoli, confederazioni europee od universali, libertà piena delle importazioni e delle esportazioni. Forti di quelle fedi, talora ingenue, non compirono, no, miracoli veri, ma riuscirono tuttavia più di una volta a smentire quelli che erano i calcoli, le previsioni che non poteva non fare ogni uomo esperto e prudente.

Ma ai nostri giorni, quando ci guardiamo intorno, vediamo uomini politici cui tutto si potrà rimproverare fuorché l'impazienza, tutto fuor che i grandi ardimenti. Lontanissimi l'uno dall'altro allorché si parla di questioni astratte, man mano che ci si approssima al concreto, man mano che le distanze scemano, essi paiono avvicinarsi sempre più, per trovarsi sostanzialmente d'accordo su ciò, che occorre attendere, che per il momento occorre solo non disturbare il malato, in parole povere, non turbare nessun interesse, non dispiacere ad alcun ceto o ad alcuna categoria, non curare nessun male per quanto da tutti ammesso come tale, non eliminare alcun inconveniente, che non si potrebbe togliere senza dispiacere a qualcuno. Non vedemmo forse anche i timidi tentativi di reprimere il commercio delle sigarette (che sulla carta sono ancora generi di monopolio) o quello del pane bianco e dei dolciumi, abbandonati dopo pochi giorni, perché persistendo in essi, si sarebbe leso l'interesse di coloro che tengono bancarelle di sigarette o di pane bianco o fabbricano e commerciano in dolciumi ?

Lasciar riposare l'ammalato.... Nessuno, va da sé, ripiega la propria bandiera, rinuncia alle sue aspirazioni ; ma tutti in fondo pensano che quella bandiera si possa consegnarla ad una generazione avvenire, perché sia lei a lottare per il suo trionfo. Nazionalisti, malati di nostalgia di guerre, dicono alle terre separate dall'Italia, alle colonie : « Ritorneremo », ma intendono che il voto lo scioglierà la generazione che oggi è nella prima infanzia o che ancora deve affacciarsi alla vita ; i liberali non ripiegano un lembo della bandiera della libera iniziativa commerciale, della libera concorrenza, dell'abolizione dei dazi protettori ; ma pensano che, attendendo l'ora propizia, si possa pur vivere altri trent'anni in regime di calmieri, di ammassi, d'imponibile di mano d'opera, di ordinanze prefettizie, senza impazienze fuori luogo ; ci sono anticlericali e massoni, che nulla rinnegano della tradizionale politica ecclesiastica della massoneria e del giacobinismo ; ma credono che *pro bono pacis* si possano accettare altri quarant'anni di Concordato e di tribunali ecclesiastici ; ci sono comunisti e socialisti che neppur essi rinunciano a nulla ; ma credono che occorra indulgere per un paio di generazioni ai tradizionali valori borghesi, anche al culto dell'esercito e delle tradizioni militari, che le grandi riforme possano attendere, che anzi si possa pure agevolare qualche trapasso che pare costituire la più efficace diga eretta contro un regime comunista, quale la trasformazione dei mezzadri in proprietari, che vuol dire la creazione di piccoli proprietari attaccatissimi alla terra, che la difenderebbero il giorno che fosse loro contesa con ben diverso vigore, che non un limitato numero di grandi proprietari. Rispetto ai soli democristiani non si può ripetere questo discorso dell'aspettare, ché lì la linea di condotta è di realizzare ogni giorno quella conquista che si può ; ma lì pure la prudenza è molta e l'appetito è scarso. Nessun possente anelito, nessuna di quelle aspirazioni verso l'Italia saldamente cristiana, e non solo per etichetta o per quattro cerimonie o per qualche ruolo di cappellani e d'insegnanti di religione, verso un'Italia di nuovo centro di attrazione cristiana nel mondo, che animava i tardi neo-guelfi, i conciliatoristi della possanza di un abate Tosti ; nell'aspirazione ad un ritorno all'età dei Comuni, a Legnano ed a Pontida, come era nelle fantasticherie di Tommaseo o di Gioberti : nemmeno, a vero dire, nessun cattolicesimo fegatoso alla don Margotti od al padre Curci della prima maniera (Domenico Giuliotti se ne sta appartato, e non penso sia nel partito). Una conquista di cariche, di uffici, quello che altrove si chiama il clericalismo tecnico, e dove il finanziamento delle cooperative, delle casse mutue, e soprattutto della stampa e del partito, è la prima delle preoccupazioni.

Non turbare, non innovare .... Non c'è modo di scrivere la parola « fine », di liquidare neppure una delle infinite sovrastrutture del fascismo, degl'infiniti enti ch'esso aveva creato, dei controlli che dovunque aveva messi, perché c'è dappertutto qualche minuscolo interesse che

verrebbe turbato ; o perché si rischierebbe con ciò di togliere un pochino di potere alla burocrazia, la vera vittoriosa, la vera trionfatrice, al di sopra di ogni attutito contrasto politico. Neppure quella intromissione della polizia nella nomina dei portieri, che quando fu posta dal fascismo aveva offeso la coscienza popolare, è stata tolta !

Ma persino i nomi, le brutte abitudini rettoriche, l'abbassare cose grandi e sante esteriorizzando e traendo fuori dal sacrario dell'anima quello che ivi deve venire racchiuso, che non erano costume antico, bensì creazioni del fascismo o del prefascismo, sono state conservate. Le lauree *ad honorem* ai caduti, brutta amplificazione rettorica, là dove il Risorgimento aveva conosciuto soltanto la consacrazione del nome in una lapide che riceveva ogni anno un omaggio di fiori, la « presenza alle bandiere », squillo rettorico per coprire il semplice dovere della collettività di aiutare i congiunti di coloro che sono morti al servizio della collettività, i distintivi all'occhiello, che soldati di re Vittorio e di Garibaldi, mazziniani e cavourriani non avevano mai riempito se non talvolta con un fiore, le medaglie portate dalle madri e dalle vedove, i distintivi a ricordare per tutta la vita ogni prova subita, ogni sofferenza : ciò a cui mai il Risorgimento neppure aveva pensato.

Per alleviare il malato, si sono fatti rifiorire anche tutti quei brutti abusi che il fascismo, bisogna ricordarlo, nei suoi primi anni aveva stroncato (anche se poi esso pure qualche po' avesse lasciato risporcare le camere che da principio aveva pulite). Per venire incontro ad ambizioni locali, ad orgogli di campanile, e soprattutto alle ambizioncelle di uomini politici pensosi degli elettori, si sono fatte ripullulare preture, tribunali, corti, uffici del registro, dove non ce n'era alcun bisogno. In un Paese dove da sessant'anni si ripete che le università sono troppe, se ne sono create delle nuove, ed ogni giorno si promettono nuove facoltà, senza alcuna preoccupazione di far funzionare quelle che esistono, di costringere alla frequenza professori prima, studenti poi. E mentre tutti sanno come siano decaduti gli studi, il ministro della Istruzione regala sessioni straordinarie su sessioni straordinarie, quasi pauroso che qualche studente incontri difficoltà soverchia a laurearsi.

Purtroppo la brutta abitudine nazionale, di canzonarci tra noi, di non essere sinceri con noi stessi, sta prendendo piede più che mai. Ed in qualche austero consesso, che dovrebbe essere il più austero di tutti, il palladio della scienza, si sente solennemente affermare ch'è indispensabile che al più presto si ponga mano ad una radicale riforma del problema universitario che dovrà naturalmente operare una falcidia di facoltà, di scuole, di cattedre ; ma che intanto si può, per l'ultima volta, s'intende, consentire ancora una nuova facoltà. Nel gergo dei cartelloni teatrali c'è l'ultima, l'ultimissima, l'ultima definitiva replica ; qui l'ultima definitiva non c'è mai.

Il Risorgimento che aborrimento aveva avuto del vecchio, di quei regimi austriaci o borbonici o granducali, che pure oggi scorgiamo come regimi non certo feroci, e qualcuno tra loro sostanzialmente buono ! Quanto si affrettò ad abbattere ciò che aveva l'etichetta austriaca, anche se non meritava di essere abbattuto, e se poi fu rimpianto !

Ma qui si va con i piedi di piombo. Non c'è più Senato, ma continua a funzionare la commissione istruttoria dei senatori, giurisdizione speciale penale ; non c'è più re, ma al Viminale trovate sempre nelle sue camere, ed attiva, con tutti i suoi impiegati, la Consulta araldica : tutto trovate : al ministero della Cultura popolare manca il ministro, ma i servizi sono in piedi, con i vecchi funzionari, s'intende. E non c'è ente creato nei ventidue anni che chiuda i battenti, non c'è ufficio che rinunci ad una mansione. L'Accademia dei Lincei voleva sbarazzarsi dello stuolo d'impiegati con o senza titoli che l'Accademia d'Italia aveva formato : il ministero della Pubblica Istruzione sotto tutti i ministri ha detto « no ». Ma persino nei simboli tutti restano attaccati all'antico : ed il partito comunista volendo esaltare un partigiano fatto segno ad accuse lo propone per la medaglia d'oro al valore istituita da Carlo Alberto. Sano attaccamento alle tradizioni, alla continuità, che riempie di esultanza il cuore di molti : non dico di no ; ma i ragazzi pieni di linfa vitale sogliono ribellarsi, almeno da giovani, alle tradizioni familiari, a cui magari ritorneranno allorché i capelli diventeranno canuti : dei ragazzi e dei giovani già assillati dalla preoccupazione della continuità e di evitare gli iati, credo sia lecito diffidare.

Il Risorgimento ebbe quella fede nella civiltà e nel progresso e quell'anelito a che l'Italia si approssimasse quanto possibile ai paesi che accoglievano le maggiori realizzazioni di quanto era progresso tecnico, nuove configurazioni economiche, nuove forme d'arte, che costituisce la forma di amor patrio di tutti coloro che sono passati per la temperie illuminista. Cavour come Mazzini, Minghetti come Crispi, Sella come Rattazzi, per quanto sia vivo il loro amore per l'Italia, gelosa ed appassionata la loro difesa delle glorie e delle tradizioni italiane, guardano sempre a Londra ed a Parigi come alle città dove pulsa ora più vivo il ritmo della vita moderna e non esitano a considerare arretrato il costume nazionale là dove troppo è rimasto indietro rispetto all'evoluzione subita dal costume dei Paesi che non ci si vergognava di dire « più progrediti ». La più alta percentuale di analfabeti, la minor cultura della donna, la minor pulizia dei villaggi e delle case, la maggior litigiosità, la maggior superstizione, il clero meno colto in Italia rispetto ad altri paesi, era per tutti quei valentuomini un vero assillo, e mai avrebbero pensato di dovere in proposito tacere o nascondere alcunché. Ma nei miei contemporanei non avverto in massima nulla di simile, bensì certi spunti, che mi ricordano molto lo « strapaese », l'« Anti-Europa », l'« elogio dei catoni », che avevano largo corso nei giornaletti fascisti, bene in armonia con quella ch'è la legge di tutti i nazionalisti, per cui non si dà tavola né scala di valori comuni a tutti gli uomini, bensì quel che conta è serbare le caratteristiche del branco, non imbastardirsi, restare nella umanità quel che nell'animalità è il puro sangue : sia poi esso arabo o normanno o maremmano poco importa.

E qui pure i direttori di coscienza, ossia i capi dei partiti politici, i direttori dei grandi quotidiani, si guardano bene dal contrastare.

3. Una storia immaginaria

Ogni epoca è quello che è ; e se è vero che tutti siamo creatori e non meri spettatori di storia è pur vero che il compito del singolo nel contrastare al generale sentire dei suoi contemporanei, non può essere che dei più modesti.

Ma mi sia lecito per consolarmi rifare un po' di storia contemporanea, degli ultimi quattro anni, immaginaria, una Ucronia, di cui Croce ci ha mostrato l'illegittimità e l'inutilità, ma che costituisce pur sempre un diletto a cui non è facile rinunciare.

E così immaginare Badoglio che, prendendo il 25 luglio '43 la direzione del governo, dichiara che nell'ora gravissima che il Paese attraversa il confronto da fare è con la fortezza assediata o con la nave dei naufraghi , dove non c'è più mensa di ufficiali e rancio di soldati, o desinare diverso secondo le classi di passeggeri, bensì la razione indispensabile per non morire ; e fissa il salario unico (con un gioco di percentuali per conviventi a carico), unico per l'ambasciatore e per il bracciante ; e con ciò riesce a far sì che ogni mutamento di stipendi e salari sia lentissimo ad effettuarsi, ed argina alquanto il precipitare della lira ; e poi al primo dilagare della guerra partigiana, tutti i dirigenti che attraverso le radio clandestine al nord, e nei giornali dove già l'Italia si è liberata dai tedeschi, ripetono la parola garibaldina, che non ci dev'essere altro compenso che il vanto di aver combattuto per l'Italia, e prendono solenne impegno che il Paese provvederà ai bisogni delle famiglie dei caduti e degl'invalidi, ma che d'ora in poi in Italia gl'impieghi (che saranno pochi) si daranno solo ai capaci e non vi sarà altro titolo per averli che la capacità, e che le promozioni ed i titoli di studio li avrà solo chi sappia, senza che gli si chieda cos'abbia fatto o non fatto, se sia un eroe od un vile, se abbia sofferto od abbia avuto la vita facile, ma solo se sappia o non sappia. Ed il governo Bonomi istaurandosi in Roma dichiara di volere per prima cosa riportare la burocrazia alle tradizioni giolittiane, o, meglio ancora, di Sella, di correttezza, di parsimonia, di doverosa dedizione al pubblico bene e così anzitutto di attitudine, più che benevola rispettosa, verso il pubblico ; e come primo saggio, riduce i gabinetti dei ministri a quattro o cinque impiegati, sancisce la impromovibilità dei gabinettisti se non per anzianità, manda a piedi prefetti, commissari di enti, ed anche i ministri, per dare le pochissime macchine allora disponibili all'assistenza ospedaliera che ne difetta. Ma l'esempio deve venire dall'alto anche per cose di molto maggiore

importanza ; ed i ministri del gabinetto Bonomi nella loro prima seduta assumono l'impegno d'onore che le loro provincie originarie, quelle che potrebbero essere i loro collegi elettorali domani, saranno le meno favorite, le Cenerentole, per tutto quanto attiene all'ambito del dicastero di ciascuno di loro ; ed altresì l'altro, che nessun ministro o sottosegretario per un anno da che avrà lasciato l'ufficio potrà esser chiamato a commissariati, a cariche di sequestratario, a consigli di amministrazione. Questi ministri sono uomini diversi, di varie capacità, più o meno simpatici : ma tutti si accingono con passione al compito loro : non viaggiano, non fanno discorsi, studiano ; dopo due mesi, sanno comandare : chi si è sentito dire di no dal capodivisione talora si sente dir di sì dal ministro, che chiama il capodivisione, gli dà ordini, gli addita gli accorgimenti amministrativi e di bilancio per poter adottare un certo provvedimento ; chi si era sentito promettere dal direttore generale, talora ha il dolore di apprendere che il ministro ha detto di no. Pare che l'Italia cominci a non essere più governata dai burocrati.

Bonomi è l'uomo buono, mite ed equo, che tutti conoscono ; ma compie un gesto di giustizia e di fermezza : la stampa, senza eccezioni, ha inquinato per vent'anni l'Italia, ha elogiato ogni follia, ogni colpa ; i giornali costituiscono un vero corpo di reato ; le rispettive case editrici, le tipografie, gli edifizi, le testate, sono confiscati a profitto dell'erario, che li rivenderà con aste pubbliche. I Perrone perdono così *Il Messaggero*, ed alla liberazione del nord, i Crespi, il *Corriere della sera* da cui quasi vent'anni prima avevano cacciato Albertini. Ma il giornalismo deve vivere alla luce del sole ; ed il gabinetto Bonomi istituisce i sindaci, con ampissimo potere d'indagine, di ogni impresa giornalistica : tre sindaci di cui due nominati da partiti avversi. In virtù di questa riforma oggi all'*Unità* c'è un sindaco democristiano ed uno liberale, che riferiscono annualmente sul bilancio e sull'origine dei fondi, ed al *Popolo* ce n'è uno comunista ed uno azionista.

La storia immaginaria continua.

Quando ad Italia liberata viene Parri, affronta deciso il problema di togliere il potere di mano alle cento persone che nell'alta industria, nella burocrazia l'hanno tenuto nel ventennio precedente, e, non disturbando alcun altro, riesce però ad eliminare effettivamente quei cento ; anche tre o quattro grandi feudatari dell'insegnamento superiore sono mandati a casa. Parri compie qualche gesto cavalleresco, come dichiarare che sono sotto la protezione della Nazione la vedova ed i figli minorenni di Mussolini ; e, massima benemerenza, bandisce la gara delle rinuncie. Ogni provincia, ogni comune, rinunci a qualche vanità inutile, a qualche ufficio che costa allo Stato e non serve a nessuno, a qualche scuola che non è indispensabile; un ceppo in Campidoglio ricorderà chi più abbia rinunciato ; intanto il torchio tributario funziona, l'imposta sulle successioni assorbe l'intero patrimonio oltre una cifra non elevatissima ; grande passo verso il principio che i figli non debbono essere ricchi ed avere la via spianata per i meriti o, semplicemente, per l'abilità o la taccagneria dei padri. Ed intanto tutti i partiti hanno bandito un piano triennale per il pareggio, che si vuole raggiunto con il bilancio del '49. L'impresa non è facile, anche perchè la politica di rinuncie e di economie porta necessariamente ad avere molti disoccupati e non solo la preoccupazione per l'ordine pubblico, ma l'accentuato senso di solidarietà, vuole che i disoccupati siano aiutati, che l'assegno di disoccupazione non sia la cifra irrisoria che un tempo si corrispondeva. Ma i sacrifici sono compensati. Lo spettacolo che dà l'Italia le attira crediti e commissioni dall'estero, la saldezza della moneta eccita le industrie, libere dall'incubo di blocchi di licenziamenti e d'imponibile di mano d'opera, quell'onere degli assegni di disoccupazione che pareva dovesse schiacciare il bilancio, si riduce sensibilmente di trimestre in trimestre. Pare ormai certo che nel '49 il bilancio sarà in pareggio : pareggio reale, senza la canzonatura di parte ordinaria e parte straordinaria, senza il falso di spese fuori bilancio.

Su questo stesso ordine d'idee, tutti i ministri dei lavori pubblici, Cattani come Romita, hanno promesso e mantenuto che non sarebbe stato speso un soldo per lavori inutili, per lavori di sterro. Oltre alla ricostruzione delle distruzioni di guerra, si sono così costruiti due grandi bacini montani e qualche migliaio di case che lo Stato assegna agl'istituti delle case popolari.

Ma anche altrove si opera con buona volontà.

Due o tre grandi prelati che si erano troppo compromessi con il fascismo hanno sentito l'opportunità di mutare ufficio, e, rispettatissimi, sono venuti a Roma, cardinali di curia o preposti ad accademie pontificie. Ed all'avvento del ministero De Gasperi il Papa dichiara che, fiducioso nel buon senso, nell'amore di pace religiosa degl'italiani di oggi, rinuncia al Concordato volendo che le trattative per uno nuovo siano avviate con i rappresentanti della Italia libera e stabilendosi da principio che nel nuovo concordato non ci sarà ombra di braccio secolare, e nulla che possa far ritenere che gl'italiani siano meno sensibili di quel che sono i cattolici francesi od inglesi o tedeschi ai principî basilari del rispetto alla libertà di ogni opinione, della non coercibilità di ogni crisi di coscienza. Questa dichiarazione pontificia provoca una grande dimostrazione in piazza san Pietro, dove bandiere rosse e gagliardetti di circoli parrocchiali si levano insieme sopra una folla acclamante verso le finestre del Vaticano ; ed i due ebdomadari anticlericali che avevano iniziato le loro pubblicazioni in Roma le cessano, avvertendo un troppo forte contrasto con tutto il sentimento popolare.

Qui il sogno è disturbato da un certo campanellino di allarme, che lo ammonisce a non accostarsi troppo ad un certo bozzetto di Edmondo de Amicis, nei *Ricordi del 1870-71*, con la storia immaginaria di Pio IX, che all'indomani del venti settembre era tratto a benedire all'Italia entrata in Roma con la forza delle armi, per virtù di un coro di fanciulle e di un altro coro di bimbi.

Ed il sogno ha fine. Ma, fuor di fantasie, resta il convincimento che dal popolo italiano qual'esso è, uomini di maggior fede, di maggior coraggio, di animo più generoso, molto di più avrebbero potuto ottenere.

ARTURO CARLO JEMOLO

STORIOGRAFIA DEI PARTITI E PENSIERO POLITICO NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

A chi esamini la produzione storiografica italiana di questi ultimi due o tre anni, non potrà sfuggire il posto eminente in essa occupato, per copia e qualità di opere, dagli studi intorno alla storia dei partiti politici dall'Unità di Italia ad oggi. Trascurando gli scritti di occasione, od autobiografici o di propaganda di parte, basterà ricordare il denso volumetto di Carlo Morandi su *I partiti politici nella storia d'Italia* (Firenze, Le Monnier, 1945), e l'altro su *La sinistra al potere* (Firenze, Barbera, 1945), il libro del Perticone su *La politica italiana dell'ultimo trentennio* (Roma, Leonardo, 1945), a cui ha fatto seguito la seconda edizione del precedente studio su *Partiti e gruppi politici nella vita pubblica italiana* (Modena, Guanda, 1946), ai quali conviene aggiungere almeno la geniale, anche se qua e là aggrovigliata e disorganica *Storia del Socialismo nel secolo XX* (Firenze, Edizioni U, 1945) di Leo Valiani ed i due saggi di Mario delle Piane, dedicati rispettivamente alla crisi del parlamentarismo italiano nella seconda metà dell' '800 (*Liberalismo e parlamentarismo*, Città di Castello, Macrì, 1946) ed alla *Funzione storica dei C.L.N.* (Firenze, Le Monnier, 1945), l'ultimo dei quali ha veramente carattere di pioniere in un campo peranco vergine di studi di impostazione rigorosamente storica piuttosto che polemica. Né dovrà trascurarsi, seppure assai diversa dalle opere precedenti, la antologia storica del Valeri (*La lotta politica in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1945).

Davanti ad opere e ad autori di tale serietà intellettuale e morale, non si può ovviamente pensare ad un puro fatto occasionale e credere che tutta questa produzione storiografica sia stata niente altro che il frutto di un interesse del pubblico per gli avvenimenti più clamorosi e palpitanti del nostro passato più recente ovvero di circostanze esteriori, come la fine del controllo fascista sulle pubblicazioni o la funzione di eccezionale importanza rivestita dai partiti durante la guerra civile e l'immediato dopoguerra. D'altra parte, malgrado la seria preparazione di ricerca documentaria che forma il sostrato della maggior parte di queste opere, nemmeno ci è possibile considerarle esclusivamente dal punto di vista tecnicistico della somma

di certezze filologiche da esse raggiunta. Perché, in verità, i loro autori non hanno tanto inteso fare lavoro di raccolta e di accertamento di fatti (anche se taluna di queste opere, lo ripetiamo, ha un consistente valore filologico), quanto esprimere un proprio giudizio sulle vicende italiane degli ultimi cinquanta anni, fare opera di riflessione storica sulla vita politica italiana durante cotesta età e quindi, in definitiva, adempiere all'ufficio non soltanto dell'indagatore del passato, ma altresì del critico del presente, non soltanto dello storico, ma altresì del pensatore politico. D'altra parte, in nessun modo potremmo prescindere dal considerare queste opere sotto l'aspetto di documenti del pensiero politico a noi contemporaneo, non fosse altro per quel carattere di dialogo che esse vengono ad assumere inevitabilmente, ne siano o meno consci i loro autori, con la *Storia d'Italia* del Croce, o, meglio ancora, di interventi in un dialogo che si stava aprendo intorno alla storia d'Italia del Croce, e che il fascismo è riuscito in buona parte a soffocare.

Partendo da questa constatazione della inevitabilità del dialogo delle opere sopra ricordate col Croce della *Storia d'Italia* e del carattere di documenti per la storia del pensiero politico contemporaneo che esse vengono ad assumere, altre constatazioni non meno interessanti ci troveremo condotti a fare. Queste opere infatti, ad un osservatore superficiale, potrebbero parere quanto mai eterogenee tra loro, sia per il carattere diverso dei loro autori, che dal sereno studioso, appartato dalla politica militante, va al rivoluzionario indurito tra le cospirazioni, le carceri e gli esili, sia per l'argomento medesimo, che dalla breve monografia intorno ad un particolare aspetto del pensiero liberale dell'Ottocento va sino alla sintesi panoramica di un grande fenomeno mondiale come il socialismo del Novecento. Ad una più attenta lettura, invece, si rivelano tra loro legate da una singolare parentela spirituale, la quale documenta la esistenza di un comune modo di pensare e di intendere la storia italiana degli ultimi cinquanta anni.

Questa parentela spirituale si manifesta in primo luogo nel comune carattere di laicità che queste opere presentano nei confronti delle più massicce e dominatrici chiese ed ortodossie del nostro tempo, sia quella volgente all'occaso dell'idealismo, sia quelle tuttora vigoreggianti del marxismo e del clericalismo cattolico. E già sarebbe interessante rilevare come non vi sia stato per ora, astrazione fatta dalla più banale agiografia, un tentativo serio di dare una interpretazione storica della lotta politica in Italia tanto dal punto di vista del classismo marxista di stretta osservanza quanto da quello cattolico, come cioè le più poderose macchine elettorali, le organizzazioni istituzionali più compatte ed empiricamente efficienti si rivelino poi sul campo della riflessione storica inette a dare vita ad alcunché di vitale e di valido al di là della polemica occasionale e della propaganda di parte. Ma non meno interessante è il rilevare come nei migliori scritti della storiografia dei partiti italiani (come indubbiamente sono le opere che abbiamo impreso a considerare) anche le posizioni classiche del liberalismo e dell'idealismo storicistico appaiano sostanzialmente superate e scontate. Per il Morandi come per il Valiani, per il Delle Piane come per il Perticone, idealismo e marxismo, almeno nelle loro forme originarie e più ortodosse, sono qualcosa che sta già dietro le spalle, qualcosa che è materia della loro esperienza, meglio che guida del loro pensiero. Distanti come sono l'uno dall'altro, in questo si trovano singolarmente vicini, nella mancanza di maestri devotamente accettati o meglio nel comune procedere oltre, al di là del proprio particolare maestro. Dal carattere avventuroso, di viaggio al di là delle colonne d'Ercole delle esperienze spirituali fino a qui accettate, deriva, se non ci inganniamo, anche il peculiare aspetto esteriore, la singolare stesura di tali scritti, dal procedere oscuro, per sbalzi, per illuminazioni improvvise vorremmo dire, di un Valiani o di un Perticone, al cauto e guardingo rinchiudersi sempre entro il limite del breve saggio, della piccola monografia del Morandi e del Delle Piane, quasi instasse continuamente all'animo loro la sensazione più o meno cosciente della pericolosità ed immensità del campo che, ancora al di là del breve spazio illuminato dalla loro ricerca, tuttavia si estende. Pericolosità abbiamo detto e non a caso. Perché in verità, al di là e del Croce e del Marx e del cattolicesimo della *Pascendi*, non vi è il più tranquillo lago della indagine filologica ; c'è il grande tempestoso mare di quella concezione nuova del mondo, a cui necessariamente questo viaggio al di là delle colonne d'Ercole deve pur mettere capo.

Un problema filosofico, in altre parole, prima ancora che storico. Se non un problema metafisico od un problema religioso.

Da questa che abbiamo voluto chiamare laicità degli scrittori che abbiamo cominciato a considerare, da questo implicito superamento delle ortodossie, deriva altresì il comune accento che queste opere recano nel loro dialogo con la *Storia d'Italia* del Croce. Se però volessimo trovare la ragione più vera della singolare coincidenza di giudizi di questi autori su questo o quel momento della storia italiana degli ultimi settanta anni, noi ci accorgeremmo ben presto che tale ragione consiste avanti tutto in un punto fondamentale: nella comune maniera di giudicare il fenomeno centrale della nostra più recente vita nazionale, il fascismo. La *Storia d'Italia*, arrestandosi alle soglie stesse della prima guerra civile europea, dalla quale i fascismi erano destinati a dilagare per tutto il continente, volgeva il viso disdegnoso dai primi sintomi della catastrofe, nazionalismo, dannunzianesimo, bellicismo, sindacalismo rivoluzionario etc., trattandoli di fenomeni contingenti, di deviazioni dalla grande via maestra, di scoppi momentanei di irrazionalismo, indegni in fondo di troppa attenzione da parte dello storico, così come poco meno che di cadute psicologiche occasionali aveva trattato le pessimistiche critiche rivolte nei primi decenni dell'Unità allo stato italiano post-risorgimentale. Per questi altri scrittori invece, il fascismo non è venuto per caso o per personale malvagità (od « irrazionalità ») di tizio e di caio, ma è al contrario lo sbocco di tare della struttura organica dello stato italiano; il resultato di una serie di errori e di deficienze politiche, nelle quali trovano uguale parte di responsabilità la mancata rivoluzione democratica dopo l'avvento al potere della sinistra, analizzata dal Morandi, come la inettitudine del socialismo italiano a passare dalla fase meramente agitatoria a quella costruttiva e veramente rivoluzionaria, diagnosticata dal Perticone, la impotenza del liberalismo a farsi democrazia, governo di popolo e non di ristrette cerchie, che traspare dagli studi del Delle Piane sul parlamentarismo ottocentesco, alla mancanza di una grande strategia mondiale nel socialismo del Novecento chiarita dal Valiani. Concordanti su questa premessa fondamentale — sulla considerazione cioè del fenomeno fascista come manifestazione spastica di tare organiche della struttura nazionale, piuttosto che come episodio di « irrazionalità » o di delinquenza politica, — tutto il resto del dialogo, qualunque fosse il personale accento od interesse di ciascuno degli autori, qualunque fosse la loro personale esperienza e provenienza empirica, non poteva logicamente fare a meno di un accento comune.

Ma a questo punto torna a proposito ricordare quanto da principio abbiamo detto sul comune carattere di laicità dalle ortodossie dominanti degli autori da noi considerati. Giacché la loro indipendenza si traduce sostanzialmente in un comune carattere di solitudine di questi scrittori dalla grande maggioranza dei nostri contemporanei italiani. Posto che non vi può essere superamento vero della guerra civile, cioè guarigione dal fascismo, senza una diagnosi valida del fascismo stesso, non è senza sbigottimento che si vede questa diagnosi rimanere prerogativa di un gruppo di uomini, diversamente eccellenti per qualità di mente e di animo, ma tutti ugualmente lontani dall'incidere sulla realtà effettuale del nostro tempo, di trovare rispondenza profonda nelle grandi correnti politiche, che tuttora empiricamente dominano la situazione odierna italiana. Trasportata sul piano concettuale, tale situazione dovrebbe invero riassumersi così: da una parte masse organizzate da correnti politiche incapaci finora di dare una spiegazione qualunque del fascismo, meno che episodica, contingente, inconcludente (il fascismo come « irrazionalità », come momento di criminalità postbellica etc.), alle quali corrispondono le leggende popolari di un fascismo che «avrebbe fatto del bene» se i fascisti non erano corrotti, di un Mussolini che « avrebbe dovuto fermarsi », di un corporativismo che avrebbe potuto essere « sano » e magari conforme ai dettami della Chiesa, se tizio o caio non fossero stati dei delinquenti), dall'altra masse altrettanto ingenti organizzate da correnti politico-sociali capaci, sì, di dare del fascismo qualche spiegazione (ed in questo appare tutta la loro superiorità, almeno relativa, sulle precedenti), ma sempre una spiegazione monca, lacunosa, mitologizzante (il fascismo « reazione capitalistica », « estremo stadio della borghesia » etc.). Ed a chi legga la antologia storica del Valeri, alla quale da principio accennavamo, non potrà sfuggire il fatto che proprio nelle ultime pagine di essa, in discorsi

ed articoli e dichiarazioni di uomini politici di destra e di sinistra degli anni immediatamente seguenti all'ascesa del fascismo, nel momento stesso del crollo dello stato liberale e del soffocamento delle ultime libertà civili, proprio queste due spiegazioni — e queste due spiegazioni soltanto — si ritrovino. Non potrà cioè sfuggire il fatto che la grande maggioranza del popolo italiano non è sostanzialmente su basi diverse di quel 1925, che la guerra civile perciò è ancora tutta da superare nelle coscienze e negli spiriti, se non di ristrette cerchie di uomini particolarmente consapevoli e maturi, degli eterni « eretici » sociniani o degli eterni giacobini del 1799, di cui la storia italiana è ricorrentemente prodiga in ogni secolo.

Alla constatazione di questo stato di fatto si deve per forza arrestare la indagine critica dello studioso di storia. Ma ci sembra che in tale dato ci sia necessaria e dolorosa materia di riflessione per bene altri che per i soli cultori di studi di storia del pensiero politico.

GIORGIO SPINI

ANGLISTI E GERMANISTI

Caro professore N. Orsini,

rileggendo e rimeditando la Sua nota sui germanisti italiani pubblicata nel num. 5 di *Belfagor* (1946), mi convinco di esserLe debitore di qualche schiarimento su circostanze a cui nel saggio *La Germania di fronte all'Europa* ho accennato solo di sfuggita per non parlare di me stesso più del necessario. Se ritiene che le mie precisazioni possano interessare i lettori di *Belfagor*, abbia la cortesia di passare queste righe al prof. Russo con preghiera di pubblicarle.

Le mie frasi relative ai germanisti da Lei citate si trovano in una nota introduttiva che, com'è detto espressamente, contiene parole da me pronunziate all'inizio di un corso universitario (che non poteva essere che quello del '45-'46). Ella ha capito benissimo che mi riferivo ad una situazione « circoscritta », anzi « puramente locale », circoscritta anche nel tempo e da me stesso definita transitoria: alla situazione, cioè, di un germanista nei primi mesi dopo la liberazione. Questa situazione a Venezia era certo molto diversa da quella che poteva essere nelle altre sedi universitarie. Alle circostanze ricordate nel mio scritto — bonifica dei programmi da me fatta nel '43, nomina di una lettrice non gradita per motivi razziali, ecc. — credo di dover aggiungere ora che la propaganda nazista aveva sempre dedicato cure particolarissime agli studenti veneziani; prima della mia nomina e, per gli studenti che ritornati in sede dopo la guerra non potevano conoscermi, anche nel '45, germanista a Venezia significava veramente non solo germanofilo, ma addirittura propagandista hitleriano. Se ripenso a ciò che furono le mie prime discussioni di laurea su argomenti non da me scelti.... ! Eppure ignoravo ancora — ed a convincermene dovetti attendere il crollo del nazismo — che la propaganda, appunto perché ottusa oltre ogni limite, ottunde lo spirito fino al punto da indurre quelli che nella propaganda si sentono vittime a rivolgersi anche contro chi proprio quella propaganda ha sempre combattuta. Nei primi giorni dopo la liberazione fu emesso contro di me regolare mandato di cattura, perché ero *il* professore di tedesco e ancora sei mesi dopo un gruppetto di studenti reduci impedì, nonostante le spiegazioni fornite dal rettore, che io tenessi la prolusione di cui ero stato incaricato.

Ottimi furono sempre, caro professore, e tali certo resteranno anche in avvenire, i rapporti fra anglisti e germanisti italiani; non è davvero il caso neppure di affacciare l'ipotesi che essi possano da noi costituire « categorie opposte », come invece talora avveniva in Germania. Per quel che riguarda me, devo molta riconoscenza a vari anglisti che mi furono di aiuto quando iniziai i miei studi sulla poesia anglosassone; a Lei, in particolare, mi è caro rinnovare qui le espressioni della mia gratitudine per le Sue preziose indicazioni bibliografiche e per i libri datimi in prestito. Ma perché crede che io indulga all'indirizzo di chi oggi, come dice, si professa « non più studioso di letteratura tedesca.... ma di letteratura europea o internazionale » ? Solo perché affermo che non si può concepire la storia letteraria se non come storia

comparata delle letterature ? (Ma non ho certo atteso l'attuale momento per dirlo ! L'ho detto anche nella mia prolusione veneziana del '43, alla presenza di autorità tedesche che, per essere premurosamente ed un po' rumorosamente intervenute, si attendevano da me una ben diversa professione d'idee). Affermare che per studiare una letteratura (studiarla, s'intende nel suo insieme) è necessario tener conto di quanto quella letteratura deve a tutte le altre, non significa non credere nelle peculiarità d'ogni singola letteratura ; direi, al contrario, che tali peculiarità acquistano un'evidenza tanto maggiore, quanto più si tiene conto degli elementi culturali stranieri — che è quanto dire dell'originalità con cui quegli elementi furono rielaborati.

E con ciò vengo a parlare di quel che più mi preme : del rimprovero che Ella mi muove non già di non ammettere le caratteristiche del popolo tedesco, ma, proprio al contrario, di concepirle in modo troppo statico. « In nome di questa più affinata concezione della storia nazionale — Ella scrive — mi sembrerebbe opportuno.... che si sfatasse.... una volta per sempre quello che il Mittner definisce il mito della *wurd*, del destino ineluttabile che incombe attraverso i secoli dai Nibelunghi in poi sul popolo tedesco ». Che il nazismo abbia rafforzato e diffuso una troppo « monolitica » concezione della storia, rendendo massiccia, univoca e fin troppo schematica una teoria fondata su convinzioni ed aspirazioni che prima erano state, in genere, ondeggianti e spesso imprecisabili, è indubbio ; indubbio è però anche che quelle aspirazioni e convinzioni hanno la loro vera radice in una lunga e ricca tradizione nazionale. Ella ritiene che anch'io pecchi — sebbene in senso contrario — di un'eccessiva semplificazione e schematizzazione dei fenomeni storici. Eppure per me non esiste, per esempio, il concetto della *wurd* ; ne esiste solo la storia ; ed anche nel campo dell'anglosassone ho cercato di mostrare (*La lingua tedesca e lo spirito dell'antica poesia germanica*, pagg. 73-6, 128-31, 225-34) come il sentimento pagano del destino si sia lentamente trasfuso, per gradi e sfumature spesso quasi impercettibili e sempre individuali, nel sentimento cristiano della Grazia e della Provvidenza, come alla sinistra figura della valchiria si sia sostituita quella ben più umana dell'angelo dell'Annunciazione. In Germania però si ebbe poi un processo opposto, un ritorno lento, assai spesso inavvertito nelle sue varie fasi di passaggio, ma con tutto ciò molto coerente, dal cristiano al pagano o, se si preferisce, al non ancor cristiano. Compito attraentissimo, ma tale da far tremare le vene ed i polsi, sarebbe studiare, in tutti i particolari concreti, come le grandi correnti europee del misticismo fossero rielaborate in Germania, con spiriti sempre meno religiosi, dal pietismo e dal romanticismo, per sfociare poi nelle multiformi e caotiche tendenze dichiaratamente neopagane della Germania moderna e contemporanea. Va da sé che il « ritorno all'antico » è sempre realtà diversa e nuova, se non altro perché diverse e nuove sono le forze che l'« antico » deve combattere per affermarsi in ogni singola situazione concreta. Ella mi obietterà che ritorni al preistorico e al primordiale, irrazionali correnti neopagane e fatalistiche, religioni dell'istinto, della violenza e del sangue si trovano oggi anche altrove e forse un po' dappertutto. Bisognerebbe però misurare l'ampiezza e la profondità di simili movimenti presso i vari popoli e, se sono storicamente connessi, trovarne l'epicentro. Che essi in Germania siano condizionati da certi dati di natura e da certi pesi di tradizione assai più che nei paesi latini ed anglosassoni, mi pare indubbio. Osservare la storia tedesca dall'angolo visuale dell'inglese potrebbe ingenerare non pochi errori : in Germania l'evoluzione culturale — come quella politica — fu assai meno rettilinea di quel che non fosse in Inghilterra. Non s'insisterà, credo, mai abbastanza sul valore indicativo, sintomatico, delle brusche interruzioni, degli alti e bassi della letteratura tedesca, sul periodico alternarsi di età di supina imitazione e di violenta autoaffermazione, come dicevo, con sommaria rapidità, nel mio saggio. La cavalleria, l'umanesimo, l'illuminismo non ebbero in Germania funzione profonda e duratura, come in Francia ed Inghilterra ; l'anima tedesca (e con questo termine intendo non già porre un'ipostasi mitica, ma servirmi di una comoda brachilogia per denotare la somma o la media dei tedeschi più rappresentativi dei principali momenti storico-culturali) l'anima tedesca, rendendosi veramente consapevole di sé, poté disfarsi in parte non piccola, e talora del tutto, di quelle esperienze che per troppi versi erano sentite come fastidiose e pericolose sovrastrutture ed imposizioni straniere.

Tale rinascita del primigenio non può non addolorare quanti amano credere e vogliono credere nell'efficace, ininterrotta presenza — presso i tedeschi come presso gli altri popoli — delle forze del bene ; non per ciò dev'essere ignorata o ridotta nel suo significato. Ai tedeschi, non ai germanisti, va rivolta l'esortazione di sfatare il mito della *wurd*, che al progresso storico, che è vita, sostituisce l'avvicendarsi fatale di cicli, cosmici più che propriamente storici, di progresso e di regresso, di vita e di morte ; ai tedeschi va rivolto l'invito di vincere nel loro cuore la fede nella palingenesi del puro sangue guerriero, che è poi la fede nella sua invincibilità ed indistruttibilità ; di seppellire per sempre la leggenda del ritorno del principe misteriosamente rapito o immerso in un sonno secolare, ma non mai morto. I germanisti possono, se mai, cercare di chiarire (la chiarificazione storica è un primo, virtuale superamento) le forme di quella torbida suggestione collettiva che rinasce o si rafforza precisamente dopo le grandi sconfitte. Tanto più viva ed intensa è la gioia dello studioso nello scoprire e nell'ammirare (com'è avvenuto a me in particolare durante il mio corso triennale sul romanticismo che fu in primo luogo — né altro poteva essere — una galleria di ritratti) i valori individuali cioè umani nei poeti e nei pensatori di un popolo, in cui l'individuo troppo spesso è minacciato di essere travolto dal sentimento (tragico o gioioso e più spesso tragico insieme e gioioso, perché estatico) di una forza superindividuale, si chiami essa destino o anima dell'universo o divinità del cuore o razza e sangue : cose — mi sia concesso di ripeterlo — sempre diverse e nuove, eppure mai propriamente separabili ; valori (o disvalori) ben determinati da peculiarità individuali, da condizioni di tempo e di luogo ecc., fatti cioè che bisogna scrutare volta per volta nella loro inconfondibile autonomia, senza per ciò trascurare i rapporti di interdipendenza storica o di sostanziale analogia che intercorrono fra fatto individuale e fatto individuale.

Grazie, caro professore, delle Sue cortesi espressioni a mio riguardo. E ringrazî *Belfagor* dell'ospitalità. Mi creda cordialmente Suo

LADISLAO MITTNER

POSTILLA

Accetto con piacere i chiarimenti del collega Mittner sulla sua posizione personale nei riguardi del germanismo. Parlare di una « anima tedesca che si rende consapevole di sé » e simili, è indubbiamente per lui una semplice brachilogia ; ma, come egli ben sa, quel linguaggio in altri meno avveduti può racchiudere in sé l'elevamento della nazione tedesca a entità metafisica, a qualcosa di simile all'Io fichtiano o alla Idea hegeliana, che proiettando sé stesso acquista coscienza di sé e crea il proprio mondo in assoluta autonomia.... concetto pericoloso se riferito ad una realtà storica contingente, come è una nazione.

Vorrei ora aggiungere che mi duole di non essermi riferito all'opuscolo di Benedetto Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, di cui vedo l'annunzio nel catalogo Laterza ; ma per quell'impaccio di comunicazioni creato dalla guerra che ha ancora i suoi strascichi, esso non era ancora pervenuto a Firenze.

NAPOLEONE ORSINI

RECENSIONI

RICCARDO BACCHELLI, *Il pianto del figlio di Lais*, Milano, Garzanti, 1945, pp. 288.

Il protagonista del romanzo, il gallimita Faltiel, prima che il gioco della sorte lo faccia successore di David nel talamo coniugale durante l'assenza di questo dal regno di Saul, raccogliendo nella sua modesta persona il centro patetico e drammatico del racconto, ci appare subito come l'eroe della sincerità, del dire franco, suffragato sì dalla legge, ma non tale da premunirlo dal ridicolo e dallo scherno : poiché egli, solo o primo, dinanzi a David che dimandava ai suoi guerrieri la promessa di un coraggio a tutta prova in un pericoloso cimento, afferma invece di aver paura e si esonera da quel compito, difendendo indi con fine dialettica la superiorità del suo valore civile su quello dei suoi compagni beffatori : « Il mio coraggio nel darmi per pauroso senz'esserlo, è stato più grande del vostro ; coraggiosi sì, ma senza merito, coraggiosi per natura e di mestiere ». È un caso, posto e risolto, di morale nuova, diversa da quella barbara, che smonta il credito ufficiale del così detto valor militare, pur senza affrontarlo di faccia e che nella mente del lettore si complica di riferimenti allusivi a una storia che non è solo quella ebraica e invece colpisce una retorica, una falsa convenzione sociale : « una solenne vescica » scoppiata con una puntura di spillo. Il B. ama l'intelligenza, che nella sua concezione morale assurge a virtù : la vera virtù sovrana, la sola capace di uscire superstite dalla tragedia del vivere umano. Poiché essa ha il governo delle segrete leve e manovelle per dirigere tutte le altre forze o facoltà ; le quali, agendo come candida e inerme natura, portano l'uomo alla rovina o alla sconfitta, sia pure ricomponendo con queste la sua grandezza. Faltiel è dunque, prima di smarrirsi nel gorgo cieco dei sensi, un sottile ragionatore ; e forse era nelle intenzioni del B. il rappresentare, moraleggiando il romanzo, da quale violenza di passioni il suo eroe sia stato squassato se, nonostante quella prerogativa di natura, egli cedette al senso e alla fantasia, alleatesi per la sua perdita. Invero, certe finezze di sentimenti e pensieri che l'autore gli attribuisce nella sua nuova condizione di sposo di una donna regale, e che possono colpire come gratuite espressioni sorpassanti la sua umanità, dovrebbero essere riportate a tale attitudine di perspicuità intuitiva e razionativa.

Ma la rappresentazione perfetta dell'eroe dell'intelligenza, in cui la singolarità psicologica si compendia e fa nodo non cessando di serbare insieme l'umanità — e cioè una specie di più astrusa e mordente umanità —, è Abner ; che la Scrittura e la tradizione letteraria ci hanno sempre presentato come un basso odiatore delle immeritate fortune di David e un malvagio consigliere del suo re ; e invece nelle pagine del B. risale in dignità con una bellezza tutta sua. Lo studio della figura di Abner è un perpetuo insegnamento di ' prudentia ' politica in regime di assolutismo ; ma ferma, austera, comprensiva anche del merito altrui, sia pure di persona nemica o diversa ; imbattibile nella sua dialettica, anche perché comprende la dialettica dell'avversario. Per bocca sua risorge la questione del coraggio, inteso solitamente come furore eccitato, di istinto, prorompente libero e pieno sul campo di battaglia ; al quale egli aggiunge, come forza regolatrice e costruttiva o ricostruttiva, perché dominata, « il coraggio di lontano, fuori e sopra la mischia ; quello che sa vincere le agonie dell'ansia e dell'attesa. Il coraggio, diceva, che si nutre della battaglia, combatte cogli uomini ; ma quello che ha per suo più terribile nemico l'ansietà esanimante, lotta col destino : il primo, coraggio caldo, vince le battaglie ; il secondo, coraggio freddo, non che vincere le guerre, ottiene di rimediare alle sconfitte, che è un'arte anche più difficile, e di vincer le guerre anche perdendo le battaglie » — ove

parla non solo l'« oracolo manuale » del ferreo ministro di Saul, ma anche la convinzione, psicologica e storica, dell'autore, che percorre, singolare e netta conquista del suo senno e senso morale, tutta la sua opera come un crepitante sale. (E ci sarebbe da ricavare, con una paziente rilettura dei libri bacchelliani, un prezioso libretto di massime per vivere e giudicare : che non sarebbe lavoro arbitrario, vista la insistenza e compiacenza con cui l'autore si accinge alla chiosa morale delle sue storie e il visibile amore che lo lega alla letteratura classica di tal genere). Scrittore borghese, egli è decisamente antiborghese nel combattere tutti i miti, ora stupidi ora pericolosi e fatali, della morale, che valga per tutti, così come delle opinioni comuni e di quelle altre che han credito e peso perché emesse dalle secolari bocche dei legiferatori e correttori dell'ordine pubblico, che fissano principî o ricavano elementi o criteri di giudizio da una immobile e consuetudinaria concezione delle cose del mondo. Le pagine che descrivono gli « anziani » di Gallim discettanti su futili questioni senza uscita e senza sugo, o arrogantisi il diritto di vedere a fondo in virtù delle grigie chiome di cui il loro senno si adorna, sono argute, non solo per la linea icastica del disegno, ma per l'ironia che accompagna le loro parole e i loro pareri ; perché « la saggezza troppo attempata toglieva ormai a quei savi la memoria e la cognizione di quanto possa ed importi quel che vien dopo, e subito dopo, la fame [e cioè la potenza dell'amore e della carne], nell'andamento del mondo come va e nell'umore degli esseri umani ».

La buona ragione, le belle passioni : ciascuna delle quali può fare dell'uomo un eroe, ma a condizione che una taccia quando operi l'altra. Il protagonista e l'antagonista del romanzo portano con sé una oculata esperienza della psicologia umana ; e finché in essi dura la facoltà di studiare e di studiarsi nella inaspettata condizione in cui la sorte li ha collocati per violenza o maneggio altrui e cioè sono attori straniti di una " fabula " a cui non erano preparati ; e si misurano nei più riposti sentimenti e pensieri, a serbare ciascuno la sua dignità e a promuovere l'uno la stima e la umana simpatia dell'altro , il romanzo si dispiega come studio, finissimo e arduo, di complicazione sentimentale ed intellettualistica : studio del quale sono stati brillanti maestri gli intimisti francesi dell'Ottocento. In tali parti va perciò perduta ogni altra illusione di color locale e di tempo antico, perché la modernità dell'autore non si annuncia solo marginalmente a tratti di penna, ma trae i personaggi a sé e li nutre delle sue finezze, quasi ironizzando quel posticcio scenario biblico e storico. Ma da tali assaggi di anime, dalla schermaglia oculata e previdente, con cui ciascuno dei personaggi si difende e insieme cautamente rivela, o lascia discoprire, il punto e il come di una intesa e ultima resa sulla via delle succedenti e sempre più significative confidenze e confessioni, scaturirà la simpatia, l'amore e la trionfante e rutilante passione . Vorremmo dire che questa è la parte più unita e avvincente del racconto, quando, cessata la resistenza delle parole, irrompe la natura, e questa tutto irrora e rifeconda il terreno arsiccio e accidentato della faticosa messa in opera. Ma, preparatisi sullo stesso piano e partendo da eguali punti estremi, ciascuno di essi, nello sviluppo della passione, serba un suo intimo sigillo. E cioè la sua onestà di natura Faltiel, impetuoso ma pur tenero e cavalleresco verso la regale sua sposa ; consapevole del proprio stato e vagamente, ma senza ancora confessarlo, presago dell'avvenire, pur sentendo che ormai il suo destino è legato a quella donna che gli dei, invero, non gli avevano consentito, e solo gli uomini, per conto di astuta politica, gli avevano nel tempo affidata. L'amore, d'un subito accordatogli e autorizzato (questa volta, almeno), con franca, ma onesta impudicizia, da Micol, è in lui sempre riverente e discreto, ma pur appassionato e disperante ; cupido di attingere alla voluttà di quel corpo possente e prepotente e fatale, ma anche capace di portarsi oltre la sfera del folle amore, e collocare nel futuro la visione di una vita più temperata, nel tempo in cui l'affetto devoto suo avrebbe potuto consolare la donna dello sfiorire della bellezza. Così, dalla situazione tipicamente ,, comica " dell'amante paziente ricompensato, si entra in una complicazione sentimentale, prima idillico-sensuale, indi patetico-drammatica, durante la quale l'ardor carnale serba una sua specie d'innocenza, anche per la coscienza del legittimo coniugio ; e insieme la sua giustificazione, quando con esso Faltiel tenta di comprimere e tacitare il terrore di perdere la sua donna. « Mi sembra di sognare la felicità che mi dai » — dice squisitamente il pover uomo, immerso e smemorato nei sovrumani blandimenti dell'amore ; e queste e altrettali

confessioni, dettate con siffatto stile, si imprimono nel lettore, che segue la saliente ispirazione del motivo poetico raccolto dentro questa figura ; perché, proprio di lì, da tali altezze e risonanze liriche, avviene per gradi, ma con continue scosse e rivolte e disperate invocazioni, la discesa verso la rinuncia e il distacco, proclamato come necessario alla pubblica felicità dai ministri di David assunto al potere, e come doveroso sacrificio dal pio anacoreta, che gli addita, nella sua, la trista gioia dell'adultero ; ma accettato con troppo spicciative considerazioni da Micol, che subisce, è vero, un'altra violenza ma già femminilmente si consola alla visione della sua prossima elevazione a regina. Faltiel, a cui non è stato neppur concesso di vederla per congedarsi da lei, la insegue sul suo asino da lontano piangendo sconsolato (il motivo e il centro del romanzo), e sol da lontano la scorge torreggiante sul baldacchino del cammello (bel colpo di scena, per i vittorughiani amatori del cinema) ; finché vien l'ordine di allontanare l'importuno.

Ma questo impietosimento del virile e saputo autore sulle disgrazie del suo personaggio, se tocca quel fondo di troppo semplice e facile natura ch'è in ognuno di noi, non si presenta degnamente — non come storia, s'intende, ma come dono — nella compagine artistica del romanzo, che scade troppo rapidamente nel patetico, suscitando un gioco ottuso di contrasto con l'altra figura, Micol.

Questa, non appena conosce la volontà di David di riaverla con sé e si vede alzata a miglior sorte, ci sfugge come consistenza psicologica e anche come poesia : divenuta d'un tratto simbolo, là dove prima era un'anima, sia pure un'anima femmina. Colta al punto di partenza, vittima destinata a soddisfare l'umore vendicativo del padre, ella era legata allo sposo fuoruscito, un po' per pietà ed amore, non senza però qualche tacita dimostranza contro chi, invece di proteggerla, l'aveva abbandonata a fronteggiare, sola con Gionata, la crescente ostilità del padre e del partito regio. Passata indi a seconde nozze, con fine crudeltà ella sfoga sullo sposo della ventura la sua ira torbida e disperata, il suo orgoglio di donna offesa, ella, « la schiava di tutti », esasperando e insieme respingendo la passione di Faltiel e studiando l'anima di questo solo « per potersi rimettere nel pieno della coscienza e del possesso di sé ». In lei su ogni altra ragione prevale quella della sua dignità di donna, mediante un gioco serrato e pur mobilissimo di assaggi e di compromessi, prima di rivelarsi, così com'è, una creatura sensuale e fantastica nella crescente complicazione della sua psicologia e morale. Non la riconoscenza per chi le si è mostrato così servile, non la pietà verso lo strazio di cui ella si si sente l'artefice, non la condiscendenza rassegnata a un naturale dovere coniugale; ma la passione carnale soltanto la ispira, fatta più piccante ed aspra da una vaga coscienza di adulterio ch'essa legittimamente consuma : ella si piega, « disfatta in un voluttuoso sapor d'empietà, in un acuto e delizioso ed infame piacere ». Di Faltiel ella comprende e deliba non tanto col cuore la semplicità dell'anima ardente e devota ; e invece quell'uomo «le apparisce sapido frutto di... intatta vigoria che la incupidiva, intorbidando gli occhi d'un vapore e d'un bagliore lucente e cieco, potente di languore e di brama, feroce e impassibile come la natura stessa ». È una creatura dannunziana, corrotta e corruttrice, che libito fa licito in sua legge e che, dopo aver sentito e usato la sua bellezza come fatale « instrumentum regni », sollevata nella sua ambizione tardiva di femmina che discopre il segreto della sua potenza, non si abbandona all'amore, ma si esalta in esso di sè stessa, complicando con l'intelletto e la fantasia la gamma degli affetti. Così esaltandosi ed esasperando, ma senza ch'ella ne soffra, la sua lussuria, trionfa degli uomini e della legge santa : di Saul che l'aveva avvilita, e dei castighi divini minacciati agli adulteri, e ch'ella invece desia, quasi « prove ed alimenti e fomenti supremi ». « Nemmeno alla legge — ella esclama — io consentirò di ridurmi a pensare e a sentire di me basso e vilmente ». Atmosfera e forme del decadentismo erotico dannunziano, bacato di intellettualismo ; e Micol in questo è sorella carnale delle Basiliole. La tristezza non trascorre la sua anima, non fa mai pensoso il suo volto ; né mai ella intuisce i sentimenti che umanizzano la passione di Faltiel emerso « medio de fonte leporum » ; di quel Faltiel che « aveva visto nel fiorente rigoglio del corpo bellissimo e opulento di lei un segno e come l'annuncio della stagione colma, del destino non lontano. Bellissimo ancora e più che mai, fascinoso e inebriante, poteva soltanto resistere al tempo, in attesa di cedergli prima o poi. Era a un'ora bellissima e ultima ». E quando la stagione dell'ebbrezza è passata e il presentimento e la considerazione di quanto dovrà accadere

meneranno i due sposi ad altri sentimenti e pensieri, il raffinato orgoglio di Micol vorrà tener ancora infisso nel sangue dell'infelice amante il vessillo del suo trionfo, perché egli abbia a dolo rare anche quando essa, sposa regale, esulterà. Ella inviterà perfidamente Faltiel alla «lacrimante ebbrezza del sacrificio», domandandogli la suprema promessa di non morire, «di far vedere al mondo, in gloria di Micol, ch'egli avrà saputo vivere per amarla sempre e ad ogni costo», e l'ultima pagina del romanzo — l'allontanamento di Faltiel — è il preludio di quel che poi sua vita fusi.

L'anima seria e profonda del protagonista, che nella calda esperienza sensuale si fa dramma ed elegia, s'incontra con quella, unica degna di poterlesi avvicinare, di Gionata: librata, sin dal suo primo apparire, in un'atmosfera di epica religiosa: l'unica del romanzo veramente biblica, efficacemente sobria nei tratti e incosciamente sublime nel soffio. Gli anziani di Gallim, che primi s'imbattono in lui, «avrebbero voluto dirgli, nella loro confusione, d'esser stati sul punto di scambiarlo per un angelo, come quelli che si presentarono in valle di Mambre nel maggior caldo del giorno, ad Abramo seduto davanti alla sua tenda di pastore». L'ultime parole che toccano della sua morte il B. le toglie dalla Scrittura, le più alte e vagamente colorate del più dolce colore del tempo antico («e morì Gionata più che bellissimo, amabile più che l'amor delle donne»); e a noi par di qualche significato che solo per questi due personaggi, sul punto di lasciarli, la voce del romanziere moderno ceda a quella della più augusta delle storie. La figura di Gionata nel nostro cuore si colloca accanto a quella di Ettore e di Adelchi, per le virtù guerriere che la ornano agli occhi degli uomini, per forza d'affetti paterni e filiali e per la tristezza, costante e immutabile, che accompagna tutta la sua vita nel presagio della morte sua e della rovina della sua casa, ma pur rassegnato e infin consolato; chè in tutto quanto v'ha di confuso e di inintelligibile allo sguardo umano egli scorge il segno del cielo. Rispettoso alla volontà paterna, ma non oltre i limiti della legge del Signore, alla quale richiama accorato ma deciso l'aberrante e infelice sovrano; legato ai due cognati per omaggio sia alla forza generosa anche se sviata, sia alla virtù modesta e indefettibile, egli guarda alla terra solo perché e financo ci sono affetti doverosi e puri da coltivare e sorreggere; ma già la sua anima è fuor della vita. Pietà illuminata. A Faltiel, umano, troppo umano, che lo interroga ansioso: «Se Davide diventerà re, perché devo io perdere la donna mia, la mia vita?», Gionata rispondendo addita, in quell'apparente ingiustizia e offesa, la mano di Dio; e proprio perché David, non avendo merito, o tal merito per ritogliergli la felicità, gli offriva, col toglierla, il segno ch'egli era da Dio l'eletto al regno: «A te, come a me, come a tutti, tocca di sottometterci soltanto, e di adorare i disegni di Dio». Gionata è un segnato da Dio, per dare col suo sacrificio grandezza alla persona caduta del re, come Faltiel con la sua caduta accresce la colpa della troppo obliosa Micol: indegni, ella e il padre, di reggere la loro effimera fortuna e di soddisfare al loro orgoglio, annientando ed alienando sì nobili virtù. Saul è la incarnazione dell'infamia senza riscatto e del più raffinato dispotismo, consumato sulle sue stesse vittime; poiché, dopo aver fatto violenza a Micol, è tratto, dalla paura stessa di lei, a «conoscere quell'intimo e più infame della nostra natura, ch'è di odiare chi abbiamo offeso»: anima condannata alla solitudine, sommersa in perpetua tenebra, oppressa da «lorda tristezza», «infelice come Caino», lasciato fino all'ultimo, alla morte nel campo, sotto una sinistra luce di condanna. Figura grandeggiante, ma senza mai umana (né poetica) grandezza, perché non veramente legata al cuore del romanzo; come quella di David, la quale è viva finché dura l'ansia per la sua sorte di esule, rievocato dalla fantastica Micol nella sua potenza stessa di cantore («Erano brevi, e trepidi e pudichi canti ed invocazioni all'amore di donna in un linguaggio antico, che serbava le tracce e il sapore del tempo dei patriarchi, quando, in Israele, tutti furon pastori di nomadi armenti»), ma la cui condotta politica lasciava perplessi quanti volevan vedere in lui l'unto, l'eletto del Signore: «un santo furbo, come dicevano alcuni, se non un furbo santo, o un più furbo che santo»; e tale lo riprova il seguito e la finale del racconto, dove il brillante e spregiudicato guerriero riemerge, tra la definitiva disfatta di Saul, l'ostilità veggente di Abner e l'aperta intima tragedia di Faltiel. Eroe più fortunato che «destinato».

Poiché, quel che toglie al romanzo il puro fascino biblico è lo scarso pathos religioso, che, manifestatosi con giusta eloquenza in Gionata, altrove raramente tocca il sublime. L'episodio

dell'esodo della popolazione da Gabaa, capitale del regno, che precede l'imminente arrivo dei Filistei vittoriosi a Gelboe, presenta un dramma più di cose e di casi che di anime ; e il realismo, talora crudo, di certe descrizioni colpisce più vivamente la fantasia senza trovare il tono della repressa commozione, proprio dell'epica ; e il B. è tanto lontano da questa e dal preparare l'animo a cose luttuose e fatali che anzi vi introduce, quasi alle soglie del dramma, un episodio d'avventura picaresca (là dove Faltiel, entrato senza sospetto nella città deserta ma stranamente movimentata negli interni delle case, incorre nei ladri dei belli arnesi del palazzo reale, riuscendo per fortunato evento a scampare e a recare con sé invece del figlioletto di Gionata, a lui raccomandato, il suo caro pupattolo : particolare invero assai felicemente trovato, di delicatezza pascoliana e che diventa il simbolo della sua fedeltà alla sacra promessa fatta all'eroe).

Il pieno quadro di queste pagine, della disperazione della città, dimostra ancora la indubbia qualità del B. a riuscire gran descrittore. E le descrizioni spesseggiano nel romanzo, e son quelle che talvolta danno, più che lo studio psicologico dei personaggi, il senso d'antico e primitivo ; come l'altro quadro della vita di Gallim, della dimora-fortilizio di Faltiel, del parlamento degli anziani, « seduti in fila tremula e querula sulle panche », all'ombra delle palme, dei fichi e dei terebinti, o la scena del bagno, dove la prima volta pompeggia, nella sua finta innocenza, il corpo « bellissimo e illecebroso » di Micol, capace di « sfibrare e distruggere non un uomo o più uomini, ma una gente, come un fato di perdizione carnale ». In questi scenari apresi l'oriente, « bruyant et languereux », delle « fabulae » Milesie, del romanticismo esotico, del bizantinismo dannunziano, ma con una vigorosa semplicità e ardenza di tocco. Quando il B. sta con le cose, rinasce poeta, felicemente singolare nel cogliere e far sentire l'anima di ciò che gli si pone dinanzi materialmente. Perciò è anche mirabile ritrattista, che nel ritratto intuisce, con nervosi e brevi rilievi interpretativi, il carattere, il segreto di una vita. Ma nessuno tra i ritratti, spesso mirabili, che ne spesseggiano raggiunga il mordente di Ab. ner, «adusto, anzi secco, ferrigno, che si sarebbe detto crocchiante », la cui « frenetica vita » è tutta condensata nelle pupille : « L'ira vi riduceva la pupilla a un gran di pepe, lucente, avido, quanto il bianco che l'attorniava era inerte di cieco splendore, stranamente, parevan due sguardi in un sol occhio » ; Abner, l'eroe saputissimo della intelligenza, che sopraffà la disistima umana del lettore, perché anch'esso ha una funzione organizzativa e costruttiva nei quadri sconquassati delle passioni umane ; e che il B. ama ritrovare spesso nelle storie dei suoi romanzi, col piglio e la fisionomia proprie di Abner (esempio, il ritratto del Raguseo, nella prima parte del *Mulino del Po*). Il nostro autore non è un sentimentale dell'estetica ; per lui il bello fisico, come il bello morale, non è in un equilibrio di parti e di spiriti, ma in una caratteristica che sale e tira a sè tutto il significato di una prospettiva e di una vita. Un po' come l'architettura dei suoi romanzi, ch'è sempre un po' aggirata, discontinua e sproporzionata ; ma sempre conquista il lettore, perché in tutto quello che lo scrittore dice imprime una vigoria d'anima e di pensiero, cioè di stile.

GIULIO MARZOT

JOSEPH LORTZ, *Die Reformation in Deutschland*, 2 voll. in 4° picc., Freiburg in Br., Herder, 1939-40, pp. XIII-436 + 322.

LUCIEN FEBVRE, *Un destin, Martin Luther*, II ed, in 8° gr., Paris, Presses Universitaires, 1945, pp. 218.

GIOVANNI MIEGGE, *Lutero*, Volume I (L'uomo e il pensiero fino alla dieta di Worms, 1483-1521), in 8° gr., Torre Pellice, Claudiana, 1946, pp. 558.

Anche nella storiografia d'impronta dichiaratamente confessionale va facendosi strada una concezione più pacata, più distaccata dai soliti motivi apologetici e controversistici, della figura di Martin Lutero e di quel movimento della Riforma protestante che per opera del monaco sassone si distaccò dal fermento di riforme parziali e di riforma generale che agitava la cattolicità, dando la spinta anche all'azione generale di Riforma cattolica, e provocando l'azione della controriforma. La storiografia non confessionale aveva già superato le posizioni antitetiche

delle due tendenze con il bel libro del Febvre, che ora viene pubblicato in una seconda edizione che si può dire una nuova edizione vera e propria: libro vivace e vivo, di sicura prospettiva storica, che merita d'essere indicato anche perché finalmente ci libera dalle strane questioni se Lutero abbia fatto del bene o del male e via dicendo, come dalle controversie sulla sua teologia, e pone l'accento sull'efficacia liberatrice, e «rivoluzionaria» (la parola è del Febvre) della sua azione nella storia della civiltà europea. La maggior pacatezza, il distacco nei confronti della storia dell'avversa confessione, che si riscontrano nei lavori del Lortz, sacerdote cattolico e professore nella Università di Münster in Vestfalia, e del Miegge, valdese, già professore alla facoltà teologica valdese di Roma, benché promettano di essere fecondi, e possano essere salutati con favore come inizi di una nuova più moderna tappa nelle storiografie protestante e cattolica (specialmente l'opera del Lortz), non ci debbono trarre in inganno; e sarà utile un confronto delle loro conclusioni con quelle del Febvre, per chiarire e articolare questa cautela.

Nel Lortz e nel Miegge si tratta infatti soprattutto di una novità di atteggiamento: diremmo, sia pure con la riserva che va avanzata quando si usa una terminologia così pregnante di significati, che si tratta di una novità di atteggiamento di politica ecclesiastica, di una nuova impostazione di quella lunga controversia confessionale alla quale fino agli ultimi tempi si riduce grandissima parte della storiografia protestante o cattolica sul tema: Lutero, Calvino, Riforma religiosa del Cinquecento; la maggior chiarezza, il maggiore equilibrio nel giudizio storico su tanti particolari e su tanti momenti anche assai importanti, non ci debbono trarre in inganno. Per il Lortz e per il Miegge l'intendimento storico di Lutero non è la prima cosa: la prima cosa è la loro fede, la loro Chiesa. Il Miegge lo dichiara apertamente, dopo avere osservato che in tutte le questioni di forme e di riti, di pratiche religiose, anche di organizzazione ecclesiastica, il solo fine che a Lutero sembrava degno d' essere voluto «era la riforma interiore, la riforma della pietà, della vita spirituale, e che per il resto egli aveva una sola parola, che ritorna con insistenza e il cui significato è chiaro: libertà» (p. 445). Fatta questa giusta osservazione, il Miegge si ripropone le domande che sono state poste su quella libertà (era inconciliabile con l'ordine della Chiesa? quella libertà si distaccava dallo spirito tradizionale, per il quale la forma non era indifferente? è la libertà del soggettivismo moderno? e così via) e conclude: «Tutto questo si può dire, ed ha indubbiamente un aspetto di verità. Ma se si tratti di una verità esauriente, non è possibile deciderlo in sede puramente storica: le opzioni confessionali hanno in questo giudizio una legittima e decisiva preponderanza» (p. 446). A parte la questione se questa preponderanza sia davvero legittima come il Miegge non può fare a meno di affermare, e come il libro del Febvre dimostra di per sé stesso non essere esatto, fatto sta che questa preponderanza c'è, e si fa sentire nella storiografia di questi problemi. Ed è presente e operante anche in queste opere. Secondo il Miegge il peccato della superbia «assurge a definizione generale, a simbolo dell'intera volontà malvagia: la disposizione per la quale l'uomo s'innalza davanti a Dio e sopra i suoi simili e vuol avere ragione contro l'Onnipotente, diventa il peccato per eccellenza, sinonimo di incredulità e di idolatria.... questo atteggiamento è l'opposto di quello del giusto che si accusa; e come troviamo qui l'equazione: *superbia - incredulità*, ritroveremo più innanzi l'equazione parallela e contraria: *fede-umiltà*» (p. 149). Orbene: il Lortz, per venire incontro ai protestanti, trova giustificazione e spiegazione storica a tante vecchie colpe attribuite a Lutero; ne rileva tanti aspetti positivi che gli storiografi cattolici non avevano mai riconosciuto con tanta larghezza: ma un peccato vuole sia riconosciuto al monaco sassone: quello della superbia. Con tutta la buona intenzione di non ripetere in nuova forma l'antico processo d'eresia, proprio dopo aver rilevato come l'ultima parola scritta che ci rimanga del riformatore sia una testimonianza dell'umiltà come essenza della religione cristiana: «Noi siamo mendicanti; è vero», il Lortz finisce con il giudicare Lutero superbo, perché mancante di quella eroica umiltà che gli avrebbe permesso di superare la gigantesca lotta che in lui si svolgeva, fra la tradizione e la libertà, fra la rivelazione nella Chiesa e la nuova rivelazione ch'egli riteneva d'aver ricevuta. Tutta l'umiltà della quale Lutero parla e scrive, tutta l'umiltà personale

della quale dà prova, non può cancellare il fatto che egli non ha rinunciato alla sua interpretazione personale, alla ragione ch'egli sentiva giustamente d'avere, e, per ardire, temerarietà, gusto insolente di assumersi responsabilità, non ha esitato a porsi contro la Chiesa universale, contro una tradizione di quattordici secoli (p. 426-427).

Con tutta la pacatezza, con tutta la volontà di comprensione, di equilibrio, di abbandono di posizioni controversistiche, la controversia eccola riaperta! Non si tratta infatti d'un superamento della controversia su basi storiche e critiche, perché si sia raggiunta una posizione che permetta d'intendere, valutare, e rinnovare la controversia stessa come si può fare solo uscendone, ed uscendo dai presupposti di essa, perché appaiono ormai conclusi, e criticamente. Quel che importa non è il moto delle coscienze e degli animi, il sommuoversi delle popolazioni, il liberarsi degli uomini, la trasformazione o la riforma delle istituzioni; ma si tratta di riconciliazione fra protestanti e cattolici: cioè di opere storiografiche che tendono a servire, ci si scusi la parola un po' forte per studiosi tanto laboriosi e tanto seri, come da «comparse» giuridiche in una lunga contesa; che tendono cioè a stabilire precedenti; questa volta (e qui sta la gran novità) precedenti di unità antica, e non di priorità; riconoscimenti reciproci di buona fede, di buona volontà, di buone intenzioni e non reciproche accuse, attraverso la esaltazione o la condanna dell'iniziatore di quella gran frattura che fu la riforma protestante. Chi vuole vedere una breve rassegna di quelle discussioni antiche, la trova nel primo capitolo dell'opera del Febvre.

Le opere del Lortz e del Miegge, da questo punto di vista, costituiscono una parte notevole dello sfondo «storiografico» delle contemporanee tendenze, come si sogliono chiamare, «ecumeniche», del contemporaneo avvicinarsi di cattolici e protestanti militanti e professanti (specie di protestanti delle grandi tendenze anglicane, luterane, calviniste, meno dei protestanti di origine non conformista o «dissenziente», «ereticale»). Questa tendenza nel Lortz è esplicita; la sua opera conclude: «se ci fosse qualcosa di più profondo interesse in questo libro al di là del suo compito scientifico (o meglio, attraverso di esso), sarebbe questo: ch'esso vorrebbe partecipare al colloquio fra le confessioni, o anche, che vorrebbe offrire nuove possibilità a questo colloquio. È illusione supporre che una trattazione della storia della Riforma come ho cercato di dare in questo libro sia adatta ad aiutare a stabilire quella atmosfera nella quale sola tale colloquio può diventar fecondo?...» (II, p. 307). Il Miegge, per tanti aspetti della sua opera, sembra, come vedremo, lontano assai da questa posizione, ma basterà accennare come la osservazione della prefazione (p. X) «.... questo libro, in cui ho cercato di mettere in luce il carattere sostanzialmente cristiano ed ecumenico di Lutero....», ricorra nella conclusione di questo suo primo volume: «Noi possiamo affermare con certezza, che la Riforma non è nata da una crisi della vocazione monastica di Lutero, che anzi questa si è presentata a lui come la conseguenza, in fondo non desiderata né gradita, della avvenuta Riforma.... Lutero ci è apparso in una luce in parte più mite di quella che altre biografie sogliono proiettare sulla sua persona, ...in una parola Lutero ci è apparso in una luce più cristiana ed ecumenica.... Tale egli era, nel profondo dell'animo, e tale avrebbe desiderato rimanere sempre....» (p. 548). Queste osservazioni sono confermate dalle recensioni del libro del Lortz ad opera dello storico della chiesa W. Köhler (*Historische Zeitschrift*, vol. 165, 1942, pp. 378-389) e dello storico Gerhard Ritter (*Archiv für Reformationsgeschichte*, vol. 37, 1940, pp. 61-75). Ma su questo problema non occorre soffermarci oltre, in questa sede. Sarà sufficiente avere indicato il limite delle opere del cattolico e del protestante, limite che consiste in un presupposto di carattere non critico, non «scientifico» ma politico; d'altra parte, questo stesso presupposto (le tendenze «ecumeniche» a una riconciliazione delle confessioni in vista di quelli che esse considerano pericoli comuni, in nome di un ritorno all'*Una sancta* o ai comuni presupposti cristiani, intesi non storicamente ma insomma istituzionalmente) ha condotto a un riesame della riforma protestante della vita religiosa e della figura di Lutero che non manca di un certo interesse.

Dal punto di vista della storia della storiografia, cioè della storia della critica storiografica, è, tutto sommato, un ritorno alle conclusioni del Döllinger, che s'incontrano del resto con quelle della storiografia «radicale» francese (p. es. L. Blanc, il Quinet; anche il

Ricotti e L. Keller) sfrondate dei motivi controversistici: Lutero ci appare tanto nell'opera del Lortz, quanto in quella del Miegge, come un grande «rivoluzionario». Cfr. Miegge, p. IX, 276, 355, 365, 443, ecc.: Lortz, p. 353; non parliamo poi del Febvre, che non usa questa terminologia, ed è, al suo solito, ricco di sfumature, di accenni e suggestioni più che di conclusioni definite, ma che concepisce in fondo anche lui Lutero come un rivoluzionario (cfr. p. 205) non ostante la riserva: «....les révolutions, en Allemagne demeurent toujours individuelles....» (e si veda tutta la p. 206). Il Lortz e il Miegge cercano di rilevare, con una certa insistenza, gli sforzi di Lutero per venire incontro ai desideri di conciliazione, di vedere il pensiero di Lutero «....nella sua luce più conservatrice ed ecumenica....» (Miegge, p. 273) cioè di rilevare che la «rivoluzione», la «frattura» non fu (soggettivamente parlando) «voluta» da Lutero; ch'egli fu in certo senso, come individuo, sopraffatto dagli avvenimenti, trascinato da un movimento ch'egli aveva scatenato senza volerlo e che non seppe forse capire e certo non seppe dominare (credente, ma non capo, dice il Febvre); ch'egli non voleva rompere l'unità della Chiesa (che si considerava promotore di quella che poi gli storici chiameranno «Riforma cattolica»; non di quella che divenne «Riforma protestante» quasi contro sua volontà). Ma l'uno e l'altro, o dandone la responsabilità alla protervia, alla «superbia», alla temerarietà, all'audacia dell'uomo — Lortz — o facendo risalire tutto a «una inscrutabile e severa Provvidenza» a una vocazione intima più forte di tutte le convinzioni «conservatrici», di tutta la remissività, di tutto il senso di responsabilità quasi diremmo professionale di Lutero come «dottore della Chiesa» impegnato da solenne giuramento — Miegge —, concordano nella constatazione del carattere «rivoluzionario» della Riforma protestante, e delle conseguenze della predicazione e dell'azione del monaco agostiniano.

Questa constatazione concordante ha la sua importanza, nonostante possa a prima vista apparire come un luogo comune: essa rovescia, con un ritorno alle grandi linee della storiografia del secolo scorso, la brillante tesi del Troeltsch con la sua distinzione fra paleoprotestantesimo (che sarebbe stato una reazione al Rinascimento e all'umanesimo) e neoprotestantesimo («illuminato», «liberale»), e con la sua antinomia fra «paleoprotestantesimo» in ispecie e «mondo moderno». Specialmente il lavoro del Miegge riprende e rielabora con larghezza di vedute e apertura di criterio gli studi migliori non solo sull'attività pubblica di Lutero, ma anche sul suo pensiero (il che non è fatto dal Lortz, che preferisce non inoltrarsi nel campo della storia delle idee per evitare il pericolo effettivo delle eccessive semplificazioni in quel momento così tumultuoso della storia intellettuale e religiosa europea); e ci espone, nel capitolo dallo stesso titolo, la «teologia della croce» di Lutero alla luce delle recenti correnti teologiche (teologia della crisi) e filosofico-teologiche (esistenzialismo per certi aspetti), con notevole vivezza, come esperienza religiosa primigenia elementare, pur se aumentata di tutto il fasto dottrinale e scolastico addicentesi a un professore di teologia del Cinquecento, e vigorosissima. L'impresa di Lutero, come teologo, fu di elevare alla dignità di fondamento della sua intera teologia il principio che il problema della fede sta nel riconoscere la volontà misericordiosa della provvidenza divina per l'appunto nelle «dispensazioni enigmatiche» di quella provvidenza stessa, nella «polarità e ambivalenza dell'azione di Dio»: «Dio è al tempo stesso ira e amore perché é *santo* (*sacro*, nel senso di R. Otto) e non può tollerare nulla di impuro in sua presenza. Egli si adira non soltanto contro i peccatori, ma anche contro i giusti, contro quelli almeno che sono relativamente tali, poiché in assoluto nessuno è giusto; e si adira appunto contro l'ingiustizia della loro giustizia, contro il loro peccato e la loro superbia....». Certo, per i peccatori penitenti (cioè per quegli umiliati accusatori di sé), «l'ira di Dio è un aspetto del suo amore, è l'*opus alienum* attraverso il quale si compie l'opera propria di Dio, la sua volontà salutare» (pp. 152-153). Questo è il contenuto di quella famosa «fede giustificante»: è l'esperienza religiosa immediata, mistica nel senso di ineffabile, inesprimibile altro che per antitesi e paradossi, l'esperienza di ciò che è totalmente altro da noi. Di qui, attraverso le limitazioni e le specificazioni riconducibili alle controversie teologiche del tempo, i motivi divergenti della teologia luterana: p. es., la formulazione della giustificazione per fede

puntualizzata quasi esclusivamente nella fede nell'imputazione dei meriti di Cristo (la dottrina, insomma, del *Beneficio di Cristo* così diffuso in Italia nel primo Cinquecento, e ormai ben noto ai nostri studiosi grazie soprattutto agli studi del Croce), ha condotto il luteranesimo tradizionale sulla via di assumere una impronta quietistica, che non era conforme alla spiritualità giovanile del riformatore, osserva il Miegge (e nel *Beneficio*, o mediante il *Beneficio*, s'incontrerà col quietismo della dottrina valdesiana, improntando di sé tant aspetti della religiosità italiana e fornendo uno dei fondamenti teologici generali di quel fenomeno che è stato chiamato *Nicodemismo*). Feconda in altro senso è stata invece la dottrina della « Chiesa invisibile »: il Regno di Cristo nel mondo appartiene a quelle realtà spirituali che sono *nascoste* allo sguardo naturale dell'uomo e si scoprono soltanto alla fede. « Perciò l'ostilità contro il Regno di Cristo è normale, e la vera storia della Chiesa è la storia della chiesa sofferente ». Dallo sviluppo di questo motivo sono derivate le posizioni di molte di quelle sette ereticali alle quali il Troeltsch vorrebbe far risalire il « neoprotestantesimo » unico importante per il « mondo moderno » (cioè per il protestantesimo « liberale », cioè modernistico, dell'inizio di questo secolo) ; e, nel campo più strettamente culturale, attraverso l'opera del Franck e dell'Arndt, quell'idea della storia religiosa come storia delle chiese e delle eresie, messe sullo stesso piano, che è stata fecondissima (non sappiamo se il Miegge accetterebbe questa conseguenza che traiamo dalle sue osservazioni ; ma crediamo non sia del tutto illecita).

Non sappiamo se sia del tutto accettabile, non tanto da un punto di vista teologico e filosofico, quanto da un punto di vista storico, la conclusione che il Miegge dà a questo capitolo : « .... la teologia della croce non ha una intonazione quietistica. L'energia implacabile nell'autogiudicarsi e condannarsi, che la pervade, ha un chiaro significato rigoristico. La giustificazione per la fede non è una attenuazione del rigorismo morale del giovane monaco, ne è anzi la paradossale trascrizione. E se, più tardi, Lutero indulgerà alle possibili descrizioni, in senso quietistico, della giustificazione imputativa, questo avverrà in un tempo in cui la crisi monastica sarà ormai superata, e non potrà avere alcuna influenza su questi sviluppi » (p. 176). Il Miegge qui forse, per cautela di biografo, tiene troppo ferma la teologia della croce alla crisi monastica, e per rendere bene il carattere di questa e la sua importanza, come pure per rendere il carattere « paradossale » della esperienza luterana finisce col ridurre il « paradossale » religioso e kierkegaardiano a una semplice antitesi la quale ci appare di difficile comprensione : il Miegge non ammette l'idea di processo storico o di svolgimento dialettico, e tanto meno l'ammette entro la biografia, ma di fatto, con questa idea, si comprenderebbe meglio (come ci indica il Febvre, quando ci parla del ripiegamento di Lutero dopo il terrore ispirato al monaco profondamente legato alla propria vocazione ascetica, al buon monaco, al buon sacerdote convinto d'essere nella vera chiesa, — dal sommovimento religioso e non più solo religioso della guerra dei contadini) il nesso fra la crisi monastica e la prima azione rivoluzionaria, e fra la vocazione monastica alla quale si assomma l'aspetto « conservatore » di Lutero, e la dottrina quietistica dell'imputazione coi suoi sviluppi.

Riteniamo discutibili anche le altre considerazioni del Miegge sul lato « potenzialmente rivoluzionario » della stessa dottrina della giustificazione per fede : « La convinta accentuazione degli aspetti spirituali, personali, della relazione del credente con Dio implicava una intima svalutazione dell'organismo disciplinare e sacramentale della Chiesa, nel suo aspetto esterno e giuridico. Tuttavia se si volesse ricavare da questo loro valore di intima liberazione la necessità logica della rivoluzione che doveva spezzare l'unità della Chiesa in Europa, la conclusione supererebbe di gran lunga i diritti di una deduzione legittima. Molti altri monaci prima di Lutero erano arrivati ad una simile svalutazione.... In realtà, soltanto muovendo dal fatto che Lutero ha riformato la Chiesa, si può riconoscere che la sua teologia della croce conteneva la possibilità di una siffatta riforma. Lutero stesso è stato il primo ad esserne meravigliato, e il suo stupore non è stato di breve durata ». Così, negando insomma ogni nesso fra una azione e la sua conseguenza prossima, ogni possibilità di processo storico, ogni possibilità di storia, il Miegge ha aperto la porta

ai famosi « se » : « .... senza il concorso delle circostanze che tutti conoscono, Lutero avrebbe continuato a professare la sua *theologia crucis* nella università di Wittenberg.... Se dalle sue modificazioni è nata la Riforma, ciò si deve a quella contingenza che domina la storia, e la conduce sempre al di là delle intenzioni e dei calcoli degli uomini.... » (p. 177). Se si separa un uomo, grande o meno, dagli altri uomini e dalle « circostanze », non soltanto per intendere la sua « crisi monastica », ma per tutto il corso della sua vita e della sua attività, facendo di quella separazione non un criterio da adottare durante il lavoro per chiarire un momento particolare, ma uno schema generale, una idea universale, ci si preclude l'intendimento storico di quell'uomo stesso ; per una estrema aderenza alla singolarità dell'individuo, si perde la possibilità di comprendere anche l'individuo stesso. Non si possono separare gli uomini dalla società, dalle loro posizioni intellettuali e pratiche, dalle conseguenze immediate di quelle azioni, dagli uomini coi quali e sui quali agiscono, dalle istituzioni nelle quali o contro le quali operano (e che cos'altro sono le « circostanze » ?) insomma, dalla storia. O si possono separare, ma in sede giudiziaria non in sede storica. Se Lutero, volente o nolente, *actus* o *agens*, non avesse riformato la Chiesa, il Miegge non gli avrebbe certo dedicato questo suo lavoro così utile e importante ! È chiaro del resto che tutte queste considerazioni del Miegge (il quale del resto esprime una riserva assai prudente a proposito di esse: « se una affermazione di questo genere ha un senso qualsiasi ») sono derivate dalla preoccupazione « ecumenica », e strettamente teologica di fare di Lutero uno strumento della Provvidenza per l'attuazione di quella scossa che riformò parte della Chiesa occidentale in senso « protestante » e parte in senso « cattolico » : ma il giudizio su queste tendenze sarebbe di carattere politico e non storico e da dare su altre basi ; come anche una analisi più completa dei limiti posti da quella tendenza al lavoro del Miegge, e un più completo raffronto col Lortz si potranno dare solo quando l'opera del Miegge sarà completata.

Il Miegge del resto non nasconde la posizione che Lutero assunse ben presto, di nemico di Roma, della Curia Romana, considerata da lui come serva o incarnazione dell'Anticristo, in conseguenza della aspra opposizione che i controversisti cattolici fecero subito alla dottrina della giustificazione per la fede e della libertà cristiana, collegate nel suo sistema alla *theologia crucis* ; riprendendo la interpretazione del Böhmer, ampliata con altri studi, e ripercorrendo passo passo le discussioni e le polemiche sostenute da Lutero (anche il Lortz ammette, dal canto suo, che la controversia dell'Eck e la sua azione furono portate « troppo » avanti ed ebbero parte nella riduzione di Lutero alla ostinazione e alla ribellione), il Miegge mostra il graduale formarsi di quella terribile convinzione, che spiega l'energia messa da Lutero nella lotta ; quel vigore violento che stupisce ancora i lettori degli scritti polemici, con la loro violenza di fenomeno naturale, di cataclisma.

Qui è anche la parte migliore del lavoro, dove il Miegge torna, dopo che l'attenzione degli studiosi era stata rivolta ad altri aspetti e motivi della personalità di Lutero, alla considerazione della vita pubblica di Lutero, agli anni « eroici » dal 1517 al 1521, dalla affissione delle tesi sulle indulgenze e dalla controversia seguitane (che il Miegge considera azione cattolicamente legittima, il che ci sembra giusto proprio dal punto di vista storico, anche se l'ispirazione « ecumenica » di tale modo di considerare è evidente, perché non si può giudicare quel periodo ancora in movimento e « fluido » con criteri e canoni di giudizio posteriormente definiti proprio in riferimento a quel movimento e a quella turbolenta fluidità), fino alla Dieta di Worms : il periodo dei grandi scritti polemici, della lotta, dell'entusiasmo degli umanisti e dei patrioti, quello sul quale anche il Febvre si sofferma più a lungo, che interessa gli storici della vita etico-politica e sociale europea e non solo quelli della vita religiosa ed ecclesiastica nel senso ristretto della parola. La interpretazione del Böhmer rimaneva limitata alla considerazione teologica della scoperta, da parte di Lutero, della Chiesa Romana come *magna meretrix* serva dell'anticristo, e dei suoi aspetti escatologici (la venuta dell'anticristo è legata all'Avvento e agli ultimissimi), rispecchiando le analoghe concezioni contemporanee dell'escatologismo delle primissime comunità cristiane. La narrazione del Miegge ci riconduce, attraverso una minuta analisi degli scritti e delle controversie del tempo, in una scena più vasta e nella

storia concreta: il sorgere dei primi sospetti, il lento formarsi della certezza spaventosa, il consolidarsi di essa nella convinzione d'avere scorto e fissato il meduseo « mysterium iniquitatis », l'elaborazione « storiografica » attraverso l'inserzione della storia dell'anticristo nelle categorie della storiografia medioevale (il regno dell'anticristo comincia immediatamente dopo la fine del « quarto impero », quello romano, che non è stato « traslato » alla nazione germanica, come voleva la dottrina corrente) e infine le dichiarazioni escatologiche sono analizzate ed esposte in pagine di vivace concretezza e di sicura dottrina. Il Miegge, frenato dalla sua tendenza ecumenica che qui giova alla comprensione storica, escludendo motivi controversistici, non cade nell'esagerazione p. es. del Campenhausen, il quale ha trattato in un interessante articolo un aspetto più particolare dello stesso periodo dell'attività di Lutero (*Reformatorisches Selbst-und Geschichtsbewusstsein bei Luther* 1517-1522, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, vol. 37, 1940, pp. 128-149); il Campenhausen infatti ritiene che Lutero « rinnovi di fatto la considerazione escatologica della storia propria del Cristianesimo originario, che la rinnovi integralmente, e proprio nel punto decisivo, cioè nell'esperienza della miracolosa e presente azione salvifica di Dio, che scuote il mondo, e appunto così dà la certezza che la fine dei giorni non può più esser lontana » (p. 141). Qui viene attribuita a Lutero una strana analogia con il Messia di alcune interpretazioni. Si veda invece il Miegge, p. 512: « Ciò che nella sua radice è trascendente alla storia, non può esser vinto dalle forze storiche. Il papato, appunto perché è l'Anticristo, è per Lutero indistruttibile, finchè non sia distrutto dalla potenza del giudizio finale. Ma questa potenza, che è quella dello spirito, la potenza del vero, che svela la menzogna e la distrugge, non cominciava forse a spiegarsi nell'Evangelo ritrovato? ... Con questi sentimenti nell'animo, con queste visioni nella mente, Lutero andò alla Dieta di Worms ».

Il finale riecheggia motivi letterari ben noti: ma anche questo serve a limitare storicamente, a rimettere sul piano umano, le visioni apocalittiche di Lutero, che tanto nella apparente freddezza scientifica del Campenhausen, quanto nella magniloquenza tumultuosa del Lortz vengono messe su un piano, come dire, fuori di ogni proporzione umana, divino o satanico, insomma. A parte queste osservazioni, va notato che le indicazioni del Campenhausen riducono l'importanza del contributo del Miegge agli studi su Lutero alla analisi della *Responsio* ad Ambrogio Catarino: qui in realtà si può dire che il Miegge sia riuscito ad aggiungere qualcosa di nuovo alla massa imponente di lavoro sul monaco sassone, anche dal punto di vista filologico; certo, la *Responsio* non era ignota, ma il Miegge ha saputo valutarne e chiarirne l'importanza come finora gli studiosi non avevano fatto. Notevole anche come il Miegge abbia rilevato l'importanza dei rapporti fra Lutero e la tradizione ussita (dapprima, con quella antiussita); anche questi rilievi servono a ricondurre Lutero dall'isolamento dell'uomo provvidenziale, il quale, o sul piano satanico o sul piano divino, è catastrofico e fuori della storia, nella storia del suo tempo, in rapporto con altri uomini che si muovevano nella sua stessa direzione, che egli dapprima considerava con sospetto per ragioni esterne (nazionalistiche, politiche) e poi riconosce compagni nella lotta per la verità. Il Miegge insiste anche, giustamente, su questo aspetto dell'azione di Lutero come lotta per la verità: « Veritas vincet » scriveva il monaco professore nel 1519 all'amico Lang. Questo motivo, che è quello che condusse tanti umanisti a considerare con simpatia l'azione di Lutero, è anche quello che condusse verso di lui i rappresentanti di quel fermento di idee religiose che si suol chiamare ereticale, e in ispecie i « Fratres Bohemi ». Peccato che il Miegge non abbia tenuto conto delle ricerche del Peschke in questo senso; l'incontro personale coi rappresentanti degli ussiti, le discussioni sulla eucaristia, e, prima, il fatto che Lutero si preoccupasse della teologia « boema » fino dal tempo delle lezioni sull'Epistola ai Romani, avrebbero permesso di specificare meglio quei rapporti così importanti.

Ma non è il caso di insistere con osservazioni particolari di questo genere che si potrebbero troppo agevolmente moltiplicare (p. es. quanto alla concezione che il Miegge ci presenta dell'umanesimo, un po' troppo vicina a quello del Walser e del Toffanin): come quella del Lortz, l'opera del Miegge è importante per la elaborazione e la presentazione

in una luce nuova delle ricerche e degli studi sulla figura di Lutero, oltre che per alcuni contributi di ricerche originali, cioè per il tono e la linea complessiva della narrazione e della ricostruzione, che potranno esser valutati adeguatamente solo a compimento del lavoro. Gli anni decisivi della vita pubblica di Lutero sono studiati qui solo in parte; solo nel secondo volume troveremo la esposizione e lo studio di quello che fu il momento critico del Lutero « rivoluzionatore » : il ripiegamento di fronte al movimento « anabattistico » e al movimento dei « contadini », — di fronte all'avanzare degli umili e degli oppressi sulla scena, e di fronte alla fioritura, spesso bizzarra, di quei fino ad allora nascosti « ricercatori di verità » che cominciarono a spuntare per tutta Europa, dopo che il « Dio mi aiuti » di Lutero ebbe rotto l'incanto e si manifestarono rinnovando eresie ben più spaventose, all'orecchio del pio monaco e del professore convinto della sua vocazione, che non quella del calice ai laici....

A questo proposito crediamo ci si debba porre dal punto di vista del Febvre, il quale, più e meglio, ci sembra, degli altri studiosi preoccupati di questioni confessionali, ha insistito su questo « ripiegamento su sé stesso », dell'uomo che uscito alla vita pubblica e scossi gli uomini di Chiesa e di cultura e anche la plebecula vile che pure ha una anima, ritorna poi alle ispirazioni originarie, cioè rinserra e restringe quei limiti della sua azione, che prima aveva dilatati verso la riforma della Cristianità, per ritornare alla semplice attività teologica, intellettuale ; che dopo il « Veritas vincet » si ritira alla considerazione contemplativa di quella verità, senza dunque rinunciare ad essa, o rinnegandola, ma rinchiudendola entro la propria privata intimità. Il ripiegamento, nonostante se ne possano trovare i presupposti in molti aspetti del pensiero e della ideologia di Lutero fino dalla *Theologia crucis*, data, come chiarisce e sottolinea giustamente il Febvre, dal 1525, dalla « guerra dei contadini », cioè dalla fallita insurrezione dei contadini proprietari contro i pericoli che rappresentava la formazione degli stati principeschi per la loro indipendenza economica sociale e giuridica ; insurrezione parallela alla agitazione dei « cavalieri d'impero » che ha avuto nomi come quello di Ulrico von Hutten e Franz von Sickingen. Rimanderemo, come fa il Febvre, all'opera di Günther Franz sull'argomento, annotando come dopo la prima edizione del 1933, seguita da due volumi di atti e documenti, ne sia seguita nel 1938 una seconda che riassume e riprende i risultati della prima, in una narrazione più seguita e senza l'apparato filologico ed erudito della prima, e che nel 1936 è stata pubblicata anche una edizione ridotta della classica opera dello Zimmermann sull'argomento che è un bel « monumento », per dirla col Droysen, di quella storiografia « radicale » tedesca che è stata messa nell'ombra dalla grande storiagrafia classica tipo Ranke, ecc. (lo Zimmermann fu recensito dallo Engels, in un saggio divenuto poi famoso per le analogie che poneva fra la « guerra dei contadini » e il tentativo rivoluzionario del 1848 in Germania, e ristampato nel 1907 e nel 1936), e che pur nelle sue ingenuità non merita d'essere dimenticata (cfr. G. von Below, *Deutsche Geschichtsschtreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen*, 2ª ed. Berlino - Monaco 1924, p. 38 sgg., p. 42 sul Zimmermann).

Il Febvre rifiuta, a ragione, la tradizionale interpretazione che fa della guerra dei contadini e della violenta reazione di Lutero contro i ribelli « le grand reniement » del monaco ; la rifiuta come semplicistica, tale che non tiene conto dell'ideologia di Lutero : ma non segue certo una curiosa tendenza recente che accentua positivamente proprio quel ripiegamento, quel ritorno al quietismo, quell'esaltazione dell'autorità laica. E rievoca la situazione, per trovare nei contrasti di essa l'indicazione dei successivi svolgimenti dell'attività di Lutero e dei suoi seguaci ; diretti e indiretti : « Lutero vide, com'era realmente, con la falce in mano, con lo spiedo in pugno, l'uomo del popolo miserabile, incolto, grossolano ; che non accettava le pareti della sua cella monacale, ma le scuoteva furiosamente con tutta la sua forza selvaggia. Promettergli i magnifici frutti della libertà cristiana ? Derisione troppo forte. Prender parte alle sue pene, far proprie le sue rivendicazioni ? Mai ! Era contro Dio.... Nessuna collaborazione coi ribelli. Reprimerli, duramente. Picchiare senza scrupoli su quei musi insolenti [Lutero parla con più energia : fracassare, strozzare, infilzare, in segreto e in pubblico, chi può ; e pensare che non ci può essere nulla di più velenoso, dannoso, diabolico di un ribelle (Wider die mörderischen und räuberischen Rotten der Bauern, 1525].... Era tutta la storia, tutta la filosofia della Germania luterana che

così si disegnava, nella primavera del 1525, nei sogni senza dubbio, ed ad ogni modo nelle esortazioni d'un Lutero, turbato fino al fondo del cuore e che gridava ancor più forti le sue certezze» (p. 176).

L'opera del Febvre, pubblicata nel 1927, conserva in questa seconda edizione tutta la sua vivacità e la sua freschezza di rievocazione degli anni «eroici» di Lutero; non staremo a ripetere in questa sede le osservazioni che si possono fare a quest'opera come alle altre del Febvre, — poiché sarebbero di carattere generale, su questo tipo di storiografia evocativa, allusiva, in fondo enigmatica come le figure e le situazioni che predilige, e, forse, si potrebbe dire, tautologica. Rileveremo piuttosto come questa seconda edizione del lavoro del Febvre, che penetra come pochi altri e senza pregiudiziali confessionali nella personalità di M. Lutero e nel suo svolgimento durante gli anni più importanti di tale svolgimento dal punto di vista della storia europea, sia arricchita di molte nuove pagine (notevoli quelle sulla traduzione della Bibbia) e «aggiornata» bibliograficamente.

DELIO CANTIMORI

NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 438.

Nello Rosselli, finito tragicamente insieme col fratello Carlo, vittima della sua fede nei principi di giustizia e di libertà, è noto anche fuori del campo degli specialisti per i suoi due libri sopra Mazzini e Bakunin e sopra Carlo Pisacane, lavori pur sempre fondamentali e che avevano posto il giovane autore in prima linea fra gli storici italiani, facendo di lui ben più che una semplice speranza. Discepolo prediletto di Gaetano Salvemini, il R. aveva in comune col maestro la particolare inclinazione alla storia politico-sociale, verso quanto è movimento e contrasto fra i diversi ceti e soprattutto per ciò che rappresenta sforzo d'elevazione dei ceti inferiori, e l'interesse per le ideologie di cui questi contrasti si rivestono, traendone forza e animazione. Se non che, mentre i più fanno di questi movimenti, protagonista la folla, la massa, la collettività che dir si voglia, il R. fu portato a impersonarli nella vita e nell'attività d'una persona particolarmente rappresentativa: il che offre, com'è noto, vantaggi e inconvenienti. Ma comunque questa storia politico-sociale ha come sfondo la più vasta storia politica, ed uno sfondo ampio, sicuro, in cui gli avvenimenti trovano la giusta e naturale concatenazione e gli ulteriori sviluppi. Campo delle indagini di Nello Rosselli il Risorgimento italiano e soprattutto la parte meno studiata di esso, le condizioni delle classi lavoratrici e il loro primo affacciarsi alla vita politica vera e propria, con aspirazioni ed esigenze almeno in parte autonome e con una coscienza di classe; non più insomma il popolo di Mazzini, ossia la concordia delle varie classi in una grande impresa di carattere nazionale, ma la classe lavoratrice, il proletariato vero e proprio, agricolo o cittadino, della cui arretratezza economica e spirituale e della conseguente assenza o scarsa e saltuaria partecipazione alla vita nazionale o alla vita politica in genere, si erano tante volte messi in risalto gl'inconvenienti. E in particolare le prime radici del grande movimento: nel suo primo lavoro su Mazzini e Bakunin il R. studiò sostanzialmente il movimento operaio dal 1860 al 1872, quando il problema nazionale volgeva ormai alla soluzione e s'affacciava invece decisamente quello delle classi diseredate; poscia studiando il Pisacane risalì alle prime scaturigini, per così dire, del movimento operaio.

La singolare attitudine del R. ad affrontare questi gravi problemi riappare in questa opportunissima raccolta degli scritti minori, in parte editi e in parte inediti, in cui la parte fondamentale è data pur sempre dai saggi sul movimento operaio in Italia. Anche qui risaltano le eccellenti qualità di storico del R., l'indagine minuta, scrupolosa fin troppo a volte, ma che sa accoppiarsi alla sintesi felice, all'acuta penetrazione; e il tutto accompagnato sempre da una nitidezza e perspicuità di stile e spesso da una vivacità tutta toscana che rendono la lettura delle pagine del R., di per sé interessanti in ogni circostanza, anche piacevole e attraente. Così, importante è la constatazione che un vero e proprio movimento d'organizzazione operaia si determina in Italia solo dopo il 1860, quando l'avvenuta

unificazione ha mostrato chiaramente ad artigiani ed operai, ossia alle più intelligenti frazioni del proletariato, che la rivoluzione politica non ha mutato né si è preoccupata di mutare le loro condizioni economiche : i decantati vantaggi dell'unità riguardano le classi borghesi, e le masse popolari ne risentono, se mai, i pesi, le conseguenze negative ; da ciò il primo formarsi di un vago sentimento di classe ; ed è notevole che proprio i clerico-reazionari, col loro speculare sulle difficoltà in cui si dibatteva il nuovo regno, sulle tasse accresciute, sul malcontento diffuso, contribuirono ad eccitare l'odio contro gli abbienti, a fomentare l'odio di classe. Pur di creare seri imbarazzi al Governo italiano, essi che in realtà non propugnavano altra soluzione che un ritorno al cristianesimo, il quale avrebbe dato ai diseredati la rassegnazione, e ai potenti il sentimento di carità, suscitarono nel paese un minaccioso problema e posero il Governo nella necessità d'affrontarlo. Conservatori e moderati non si scaldano molto di fronte a questo problema, salvo a mostrare, a volte, di paventare molto lo spauracchio della quistione sociale : non ostacolano però la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni operaie ; spesso anzi le incoraggiano ; vogliono tuttavia che esse siano dirette o vigilate da uomini del loro partito, non ammettono che frazioni avversarie se ne servano a fini politici. Nei gruppi di sinistra il problema sociale è agitato specialmente dai mazziniani : non hanno essi idea d'un proletariato vero e proprio, frutto della grande industria ; essi vedono e considerano solo l'artigianato e non pensano che a questo. Ma non scorgono l'emancipazione economica che attraverso la partecipazione alla lotta politica, in una collaborazione tra borghesi e operai dopo un radicale mutamento della costituzione politica del paese. Comunque fra il 1860 e il 1865 essi imprimono un grande impulso al movimento operaio. Ma tra il 1867 e il 1870 si diffonde, sia pure con lentezza, il collettivismo anarchico del Bakunin, che si fa banditore dell'Internazionale. Nel 1871, quando Mazzini condanna la Comune di Parigi, scoppia la crisi : il materialismo, la Comune, l'Internazionale sono dal Mazzini condannate in blocco : ma la nuova generazione repubblicana non si appaga più del misticismo, del moralismo e del patriottismo del Maestro, di quell'intreccio di logica e di sentimento in cui quest'ultimo sembra a volte soffocare i sempre più gravi e urgenti problemi sociali ; e mentre Garibaldi, generoso, impulsivo, irriflessivo esalta la Comune e l'Internazionale, i più irrequieti fra i mazziniani si staccano dal Maestro che combatte la lotta di classe e lo sciopero, che vede nel materialismo la minaccia alle fondamenta della civiltà intera. È più che una scissione, una vera bufera che si scatena contro il Maestro attraverso tutta un'improvvisa e violenta stampa socialista ; e la valanga è sospinta e ingrossata da un lato dal curioso atteggiamento di Garibaldi, e dall'altro dalla polemica scatenata col consueto ardore da Michele Bakunin. Mazzini conserva durante tutta la crisi, che perdura nella fase più acuta fino al marzo 1872, ossia fino alla sua morte, un'ammirevole intransigenza. Ma muore sconfortato, in piena crisi del suo partito, abbandonato dalle più giovani e promettenti forze, convinto della sostanziale insufficienza di fronte alla gravità del problema, dei suoi più fidi. E l'esaltazione socialistica non si acqueta, ma porta anzi di lì a poco gl'internazionalisti italiani a separarsi bruscamente dall'Internazionale di Marx e di Engels per stringersi attorno all'agitatore russo, ossia aderire al collettivismo anarchico.

Quasi tutti i capi del movimento socialista sono dunque transfughi dalle file repubblicane, accusanti il Maestro di tradire, per incomprensione senile, il suo stesso programma nei suoi logici sviluppi. Il R. traccia in due ulteriori importanti scritti le successive vicende del mazzinianesimo fino al 1890, vicende che si risolvono in un continuo contrasto, interrotto da brevi e difficili accordi, cogli elementi davvero socialisti ; e di conseguenza la sua narrazione è una breve nitida sintesi del travaglio interiore attraverso il quale venne maturando l'organizzazione proletaria in Italia, o meglio, si posero sul serio le basi di questa. I socialisti rivoluzionari erano in gran parte ex-mazziniani, che avevano ereditato la frenesia per la cospirazione e il tentativo, e pretendevano continuare nel nuovo campo coi vecchi metodi di lotta. Ma di fronte a loro il mazzinianesimo ortodosso mostrò scarso senso pratico e timidezza d'esecuzione, all'infuori del movimento cooperativistico ; così che si può dire che il socialismo fece suo ciò che il mazzinianesimo aveva via via preparato, ma imprimendo a tutto un suo potente spirito vitale, una sua profondissima forza di rinnovamento. Resta a vantaggio dei

repubblicani l'aver portato nella lotta politica un'onestà, una purità d'intenti e uno spirito di sacrificio personale che si può senz'altro dichiarare senza esempi in Italia ; laddove il Partito Operaio, a fondo sindacale, fondato nel 1882 dai socialisti in contrapposto alle Società Operaie repubblicane, fu subito pronto a venire a compromessi col Governo « primo accenno a una politica antidemocratica di parte socialista, primo scontro di una lunghissima battaglia antisocialista condotta dai repubblicani ».

Come siffatta storia vada presa sul serio e richieda, oltre che sicura ed acuta percezione nel discernere ed analizzare le singoli correnti e nel tracciarne le loro origini e sopratutto il loro sviluppo, un'indagine paziente accurata, estesissima, e l'animo sgombro da preconcetti d'ogni sorta, ci mostra il R. in alcune importanti recensioni, quale quella in cui sono argutamente, ma senza acrimonia, rilevate le deficienze della nota *Storia critica del movimento socialista italiano* di Roberto Michels e sopratutto l'altra al primo volume della *Vita di Mussolini* di Ivon de Begnac, in cui si parla specialmente del padre, il fabbro Alessandro, nato nel 1854, uno dei primi attivi operai socialisti ; e si fa quindi la storia del sorgere e del primo svilupparsi del socialismo in Romagna : il R. osserva che bisogna innanzitutto abbandonare ogni preoccupazione di vedere nel fabbro di Predappio il precursore delle idee politiche che hanno tanto contribuito « alla singolare carriera del figlio », e occorre invece vedere l'agitatore nella sua realtà e anche nelle apparenti contraddizioni ; e pone poscia in evidenza quanto materiale ancora non utilizzato rimanga in un lavoro che sembrerebbe a prima vista una portentosa raccolta di notizie minute e peregrine. Allo stesso modo lo scritto *Alle fonti del giornalismo operaio italiano* addita l'importanza che, per lo studio dei problemi che si presentavano alle classi operaie italiane in un loro progressivo ascendere e affermarsi nell'intera vita sociale della nazione, avrebbe l'esame degl'innumerevoli giornali operai stampati in Italia del 1860 in poi, e al tempo stesso rileva le difficoltà di rintracciare quei giornali, che spesso ebbero vita brevissima e travagliata : talvolta lo zelo d'un bibliotecario più imbecille che malvagio giunse a dannare al rogo tanta stampa empia, materialista, sovvertitrice ; così che talora se ne ha solo il ricordo o il cenno attraverso memorie epistolari. Comunque, un'indagine simile andrebbe compiuta, proprio seguendo la via tracciata dal Rosselli.

Se è questa la parte a nostro avviso fondamentale e più caratteristica del volume di scritti minori di Nello Rosselli, non si deve credere che altro non vi sia e d'altamente interessante. Ricordiamo il saggio inedito sopra l'opera della Destra. Si deve anzi notare a questo proposito come il R., dopo aver indagato i primi conati d'affermazione operaia in tutta Italia fra il 1860 e il 1872, svoltisi fra diffidenze governative e ostacoli polizieschi, volle con rara obiettività, che altro non era a ben guardare se non la sicura consapevolezza dello sviluppo dialettico della storia, studiare l'opera di quella classe dirigente e di quel governo che apparentemente più avevano avversato, o per lo meno ben poco compreso, il nuovo movimento, e verso la quale più facile sarebbe stata la critica demolitrice, il rimprovero aspro ; tanto più in un periodo in cui tali accuse erano di moda, sia per il conservatorismo all'interno che per la circospetta prudenza nella politica estera. Il saggio *L'opera della Destra*, per quanto troppo appoggiato a due sole fonti : i *Pensieri sulla politica italiana* di Stefano Jacini e i due volumi *Rattazzi et son temps* di Madame Rattazzi, costituisce una piena rivendicazione di quanto la classe dirigente governativa fece fra il 1860 e il 1876 per dare vita e consistenza al giovane stato italiano ; soprattutto significa un'acuta diagnosi della reale situazione economico-sociale dell'Italia, affacciatasi alla grande vita internazionale dopo tre secoli di servitù e di miseria : gravissimi i problemi da superare, addirittura spaventosi ; se la tradizione letteraria parlava d'imperi e di primati, la dura realtà offriva uno spettacolo di miseria, d'analfabetismo, di mancanza di senso dello stato nei nove decimi della popolazione, congiunto a congenita indisciplina ; e ancor più scarso senso dei problemi industriali, commerciali, economici in genere e sociali, oltre che di viva cultura, da parte del rimanente decimo di classe cosiddetta dirigente ; tanto che addirittura miracolosa poteva considerarsi l'avvenuta unificazione, e impresa sotto certi aspetti anche più difficile si presentava il conservarla e consolidarla. Di conseguenza, non solo altamente benemerita, ma semplicemente grandiosa, a detta del R., l'opera degli uomini di destra, anche là dove potrebbe sembrare meno felice e più

pavida: così nella quistione romana, permettendo l'agitazione mazziniano-garibaldina e fermandola, sia pure attraverso episodi dolorosi proprio all'ultimo, la Destra salvaguardava l'Italia da un rovinoso conflitto colle grandi potenze europee e al tempo stesso metteva a nudo di fronte al mondo intero l'anormalità d'una situazione destinata a trovare, presto o tardi, la sua naturale soluzione. La stessa guerra del '66, per citare un altro esempio, anche se poco felice, dava all'Italia il Veneto e ad onta del così poco brillante esito, anzi proprio attraverso questo, mostrava all'Europa la vitalità del giovane regno, che poteva sopportare, uscendo alla fine non indebolito ma rafforzato nella sua intima struttura, le nuove impreviste avversità. Ci sembra però che in questo caso il desiderio, anzi il bisogno di scalzare l'opinione troppo diffusa e divenuta luogo comune, porti l'A. a dare un quadro a tinte fin troppo fosche della situazione materiale, e sopratutto spirituale dell'Italia al momento della conseguita unità; e che varie asserzioni siano discutibili; ma ad onta di ciò il saggio va preso nella più attenta considerazione e incita veramente a un attento esame dell'importantissimo problema.

Un altro argomento in cui il problema sociale-politico aveva la sua parte, ma che pure permetteva allo studioso di spaziare in più vasto campo, aveva attratto il Rosselli: la vita di Giuseppe Montanelli, d'un uomo politico cioè di tendenze democratiche, e che aveva studiato è vissuto le dottrine e le esperienze politiche agitate in Francia e in Italia: figura di secondo piano certamente, ma pur interessante e tale da prestarsi colla sua vita di scrittore, di combattente, d'uomo politico, d'esule, a indagini molteplici e varie. Il primo capitolo che ora soltanto vede la luce, dedicato alla prima giovinezza, alla vita studentesca all'Università di Pisa e ai suoi primi contatti di scrittore, mostra ancora una volta con quale scrupolo lavorasse il R., quanto la sua indagine fosse minuta e paziente, e come al tempo stesso egli sapesse animare con toscana vivacità la sua materia. Da questo si passa al penultimo capitolo, in cui l'esame, al solito accuratissimo, della discussa posizione del Montanelli di fronte al problema dell'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele dopo Villafranca, dà occasione al R. di trattare ampiamente l'importante quistione e di scagionare il patriota dalla calunniosa ripetuta accusa di particolarismo e d'asservimento alla politica bonapartista.

La biografia d'un esule, che aveva partecipato e risentito del movimento culturale europeo, portava il R. ad appagare un'altra esigenza, ormai profondamente sentita nel campo degli studi del Risorgimento: quella di vedere il movimento italiano non più ristretto come una sia pur mirabile effervescenza locale, ma nel campo della vita politica europea, come un aspetto del generale risorgere dei popoli a nazione. E prese a studiare i rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra, estendendo le sue ricerche agli archivi di Londra. Com'egli avesse esattamente impostato il problema si può giudicare dall'ottima sintesi *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*, che egli con troppa modestia chiamava «rapidissimi appunti»: politica fondata fin dagl'inizi del secolo XVIII sulla costante preoccupazione d'evitare nella penisola una preponderanza francese che si sarebbe risolta da parte della Francia in una vera preponderanza mediterranea. Un primo saggio delle sue ricerche prende lo spunto della recensione al volume del Rodolico su Carlo Alberto principe di Carignano per illustrare minutamente l'atteggiamento della diplomazia inglese di fronte al moto piemontese del 1821 e al giovane Carlo Alberto: qui, a dire il vero, il Rosselli entra in un campo molto sfruttato e non gli è facile dire cose molto nuove e venire a scoperte sensazionali: può sopratutto mostrare lo scrupolo dell'indagine e l'infaticabile sua attività di studioso.

Studioso d'una probità assoluta, ma appunto per questo fiero e indipendente, come mostra l'importante recensione ai noti volumi del Luzio sulla Massoneria nel Risorgimento italiano. Che la Massoneria avesse molto esagerato le sue benemerenze al riguardo, non v'ha dubbio, ma il Luzio tornava a scagliarsi contro di essa per pronunciare una definitiva irrevocabile condanna proprio quando essa, in lotta col fascismo, difendeva le libertà costituzionali e i principi democratici in un'impari lotta; e allorché l'accodarsi al nuovo regime e incensarlo era sicura arra di prebende e d'onori. Il controbattere in simile momento libro e autore significava dunque non solo affrontare chi degli studi sul Risorgimento si considerava la maggiore e intangibile autorità, ma lo stesso regime in una delle sue imprese più rumorose. Pure il R. che, si noti bene, non era né mai era stato massone, affrontava il duplice

rischio e fra i primi osava mettere in dubbio l'autorità del nuovo Pontefice Massimo, mostrando a luce meridiana quanta tendenziosità e si potrebbe talvolta dire mala fede fosse nell'uso dei documenti da parte dell'acre archivista, solito a citare frasi che, avulse da tutto il contesto, traevano in inganno sul loro vero significato, o documenti che, separati da altri, assumevano un senso diverso [1] o a imporre interpretazioni arbitrarie [2]. E un esempio del come fosse pur sempre possibile anche nel defunto regime, a chi veramente lo voleva, salvare la dignità propria e degli studi, rappresenta la già lodata recensione al primo volume della *Vita di Mussolini* di Ivon de Begnac, dove invano si cercherebbe la più lontana voce non solo d'adulazione ma anche solo d'attenzione al Dittatore nel colmo della sua potenza.

Meno felice, ci sembra, è stato il R. nel giudicare il re Carlo Alberto. Proprio a questo proposito lo studioso indipendente e spregiudicato finì col subire — consciamente o no — l'influenza non benefica dell'indirizzo luziano. A questo proposito anzi ci sia lecito esprimere il parere che le due recensioni ai volumi del Lemmi e del Vidal su Carlo Alberto avrebbero potuto essere omesse senza alcun danno dalla raccolta. Sia l'esaltazione del riformismo carlo albertino, sia quella della diplomazia piemontese, presa troppo in blocco, mostrano come da questo lato il Rosselli si contentasse di seguire la corrente: così come l'influsso d'un revisionismo alla rovescia era giunto quasi a farlo commuovere di fronte ai dispacci dei diplomatici inglese teneri per Carlo Felice!...

Questo diciamo anche nel dubbio che l'affetto e l'ammirazione per l'amico immaturamente e tragicamente scomparso ci tolga di vedere anche qualche manchevolezza o menda nel libro preso in esame, o nella sua opera in genere, per quanto notevole. Così pure, ad onta dell'accuratissima indagine, altro ancora da dire rimane sull'organizzazione operaia e la singolare attività svolta al riguardo dal Mazzini fra il 1860 e il 1865, e un imminente lavoro d'un giovane e serio studioso il Tessari, lo mostrerà. Questo, sebbene lo scrupolo e la probità portassero talvolta il R. a scendere o a insistere su minuzie anche trascurabili. Ma si tratterebbe al più dell'eccesso d'un'ottima qualità, in una persona che concepì mazzinianamente la vita come un dovere, e in momenti tristi e di fronte a tanti cattivi esempi dall'alto, seppe conservarsi, e senza ostentazione, puro da ogni arrivismo e servilismo. Molto opportunamente il volume del R., il quale fu non solo intellettualmente, ma anche moralmente il maggiore e più degno discepolo di Gaetano Salvemini, si fregia d'una bellissima prefazione del Maestro: prefazione breve ma incisiva, e tale da porre in bella evidenza non solo il valore scientifico del discepolo, ma la fiducia che fin dagl'inizi gli aveva ispirato il giovane, da lui subito sottoposto a un duro tirocinio. Ma come ben dice, «i giovani, quando non hanno forza di carattere, si sentono offesi dalle critiche di maestri difficili e si intestano sui loro spropositi o abbandonano sfiduciati la prova». Nello Rosselli non apparteneva a siffatta schiera, e lo mostrò negli studi e nella vita. C'era del resto qualche cosa dell'animo suo nell'originalissimo necrologio dedicato all'amico Leo Ferrero, giovanile ingegno irrequieto, già saldamente affermatosi nel campo letterario e rapito da un tragico incidente all'arte e agli studi? Più calmo, sereno, equilibrato il R., alieno da ogni atteggiamento forzato in momenti in cui l'enfasi era tutto, egli rimane ad attestare come non mancasse in Italia chi ancora aveva conservato vivo il senso della dedizione disinteressata agli studi e della necessità del sacrificio silenzioso, e le cui pagine possono ancora servire di modello e d'esempio ai giovani oggi, nel compito angoscioso d'un'Italia da rifare.

PIERO PIERI

---

[1] Più tardi l'Omodeo a proposito del volume del Luzio: *Aspromonte e Mentana*, ebbe a chiamarlo «esempio classico di un metodo gesuitico di far dire ai documenti il contrario di ciò che effettivamente contengono». Cfr. A. OMODEO, *Per la difesa della cultura*, Napoli, 1944, p. 99.

[2] Vedi al riguardo un esempio di magistrale confutazione da parte di G. PORZIO, *Studi albertini e alterazioni programmatiche nella storia del Risorgimento*; in *Nuova Rivista Storica* (1937), pp. 214-215.

« *Marie Maudeleyne* », *Leggenda inglese del Duecento*, Versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di SILVIO POLICARDI, Padova, Cedam, 1945, pp. 87.

In questa bella edizione il Policardi ripubblica il testo in medio inglese dell'interessante leggenda sacra di Marie Maudeleyne, che fu edita la prima volta dal Horstmann nel 1878 di su un codice Bodleiano (Laud 108). A fronte del testo è collocata una versione molto accurata e letterale, che per questo stesso non può, naturalmente, riprodurre anche il tono e lo spirito poetico dell'originale, ma che è senza dubbio indispensabile per chi non abbia familiarità con l'inglese del periodo di transizione. Allo stesso scopo servono le note di commento che seguono al testo, e lo illustrano con rilievi di carattere esegetico, ma specialmente linguistico, spiegando le più notevoli particolarità di questo antico stadio della lingua inglese con una sicura conoscenza dei fenomeni linguistici e della grammatica storica.

Molto notevole è l'introduzione, che tratta specialmente di due problemi, la tradizione manoscritta del testo e le fonti remote e prossime dell'anonima composizione.

Questa fa parte, insieme a molte altre vite di santi, dell'ampia raccolta nota col nome di *South English Legendary*. Le fonti più antiche della leggenda risalgono addirittura ai Vangeli, e a vite della santa composte fin dal V e VI secolo ; attraverso numerose rielaborazioni latine durante tutto il periodo del Medioevo, essa si accrebbe di narrazioni riguardanti particolarmente gli ultimi anni di vita della santa e il suo viaggio a Marsiglia ; a poco a poco essa assunse quindi quella forma che compare nello *Speculum Historiale* di Vincenzo Bellovacense intorno al 1240, oppure quella che si trova nella *Legenda Aurea* compilata verso il 1255 (ma, secondo altri, parecchi anni più tardi) da Jacopo da Varagine.

Il Policardi, che espone chiaramente le discussioni fatte su alcuni dati storici per stabilire la data di composizione della *Legenda Aurea*, accoglie l'opinione che essa poteva già essere nota ai Domenicani d'Inghilterra poco dopo la sua composizione. A quest'epoca, verso l'ultimo quarto del secolo XIII, risale appunto il teato poetico inglese di *Marie Maudeleyne*. Di qui il problema, se la fonte immediata di *Marie Maudeleyne* sia stata proprio la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine o Varazze, arcivescovo di Genova dal 1292. E il Policardi propende a credere di sì, mentre di solito si riteneva, seguendo l'opinione del Horstmann, che ad una medesima fonte avessero direttamente e indipendentemente attinto Iacopo da Varagine e l'anonimo autore di *Marie Maudeleyne* ; infatti questi chierici inglesi traducevano e riducevano non solo testi latini, ma anche francesi, e potevano anche più semplicemente ripetere antichi testi inglesi nelle loro nuove composizioni ; d'altra parte l'opinione del Policardi deve poggiare su due ipotesi, cioè che la *Legenda Aurea* venisse **subito** diffusa in Inghilterra dopo la sua compilazione, e che essa fosse un'opera della **giovinezza**, e non della maturità, di Iacopo da Varagine. Comunque sia di ciò, il Policardi mostra, con numerosi passi paralleli, come siano strettissime le relazioni di redazione che intercedono tra *Legenda Aurea* e *Marie Maudeleyne* (mentre le stesse relazioni non intercedono affatto, p.es., tra *Marie Maudeleyne* e lo *Speculum Historiale*) ; e questo è molto importante per il problema della critica del testo, poiché la *Legenda Aurea* può addirittura considerarsi come testimonianza di tradizione indiretta accanto ai codici della tradizione diretta, che cioè recano il testo di questa redazione di *Marie Maudeleyne*.

Infatti, molti sono gli antichi manoscritti inglesi che conservano la leggenda di S. Maddalena in differenti redazioni ; ma la redazione che qui ci interessa si trova ripetuta in almeno tre codici, dei quali il più antico è quello oxoniense Laud 108 già nominato ; più recente è il ms. Trinity College R 3, 25 ; del sec. XV è il ms. Lambeth 223. Questi tre codici sono indicati rispettivamente con le sigle A, B_1, B_2. I codici B sono strettamente affini tra loro, ma l'uno non è copiato dall'altro, poiché in alcuni casi è B_1 che presenta la lezione errata mentre B_2 ha quella giusta, e in altri casi è B_2 che ha la lezione errata mentre B_1 ha la giusta. Dall'altra parte sta il codice A, il cui testo reca cento undici versi in più dei codici B, e spesso ha lezioni differenti dai codici B ; queste varianti di A rispetto a B soltanto alcune volte sono giuste ; più spesso è la recensione B che reca il testo corretto e

cioè originario, mentre il testo di A reca un errore o un'arbitraria alterazione dell'originale. Ciò appare chiaramente per diverse vie, per es. attraverso l'esame delle rime interne dei versi (che spesso in A si trovano alterate), oppure attraverso la documentazione offerta appunto dalla tradizione indiretta, cioè dal testo della *Legenda Aurea* : spesso avviene che un particolare di questo testo latino compare nei codici B, ed è oscurato in A ; più raramente è B che ha omesso un verso che compare in A e che contiene un particolare testimoniato in quel punto della narrazione dalla *Legenda Aurea*. Ma i molti versi in più che A presenta rispetto a B sono il più delle volte manifeste interpolazioni. Molto importante è un'altra osservazione : risulta a volte che A presenta la stessa lezione di B_1, mentre B_2 è errato ; altre volte concordano A e B_2, mentre la lezione di B_1 è diversa ed errata.

Queste conclusioni, alle quali giunge l'autore con un minuto ed accurato esame delle varianti, sono molto importanti per la costituzione del testo critico di *Marie Maudeleyne*. Il Policardi infatti (a pag. 5) lascia al lettore di giudicare sul valore di queste conclusioni, e in realtà, il testo di *Marie Maudeleyne* ch'egli pubblica nel suo volume, ripete fedelmente il testo del Horstmann, cioè il testo dell'unico codice A, ritenuto il più antico dei tre. Ma si sa bene ormai che l'antichità di un codice non significa per ciò stesso la sua superiorità ; il principio *recentiores non deteriores* deve valere come un canone nella critica dei testi. È evidente dalle conclusioni a cui è giunto il Policardi, che il testo critico di *Marie Maudeleyne* dovrebbe poggiare su tutti e tre i codici qui sopra discussi. Il codice A vale teoricamente quanto i due codici B ; dove A concorda con uno dei codici B, l'altro codice B ha una lezione errata. L'esame linguistico, metrico, concettuale, e il sussidio della tradizione indiretta, devono intervenire soltanto quando la lezione di A si oppone a quella della famiglia B ; allora la *recensio*, come dicono i filologi classici, è aperta, e interviene il nostro *iudicium*. Ma dall'esame fatto dal Policardi è evidente che molto spesso è la famiglia B che conserva il testo originale ; invece il testo di A spesso è stato alterato, e specialmente ampliato con numerose interpolazioni. Senza dubbio l'edizione critica di *Marie Maudeleyne*, costituita su queste basi, offrirebbe un testo del tutto rinnovato rispetto alla vulgata. E ne varrebbe la pena, anche perché questa redazione della leggenda di Maria Maddalena offre un particolare interesse artistico e certo una fisonomia sua propria in mezzo alle tante vite dei santi appartenenti allo stesso ciclo o ad altri cicli analoghi di sacre leggende.

Naturalmente, un'edizione di questo genere potrebbe essere apprestata soltanto da chi, come il Policardi, ha una specifica competenza nel campo della grammatica storica e una particolare sensibilità linguistica, specie nel dominio del medio inglese ; poiché, oltre il problema della *recensio*, un'edizione critica di questo testo presenta numerosi problemi linguistici ed anche ortografici, che la stessa discrepanza fra le due famiglie di codici propone ad ogni passo. A tal proposito debbo anche ricordare che il Policardi modifica in parte il giudizio dato dal Horstmann circa il luogo d'origine in cui lo scritto fu redatto e versificato ; egli pensa, in base a particolari dialettali che attentamente analizza, di porre il luogo d'origine della anonima composizione in una fra le regioni più meridionali dell'East Midland.

LIDIA GALLAVOTTI

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunziata soltanto una parte delle pubblicazioni pervenute alla direzione. Di alcuni libri di cui sotto per ora è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli.

BAUDELAIRE, *Curiosités esthétiques*, Paris, Aubry, 1946, pp. 451.

PIERO BIGONGIARI, *Studi*, Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 271. — Come l'autore stesso ci suggerisce nella *Nota* che chiude il volume (la sola pagina, ahimè, che ci sia stato dato d'intendere senza troppi sforzi), i suoi 16 studi — compresi fra un *Capitolo introduttivo* e un *Congedo, a un amico ideale* — si dividono in tre parti. Nella prima trovano posto tre saggi: sulle origini della poesia italiana, sulle *Operette morali* del Leopardi e sulla «natura di D'Annunzio»; la seconda segue in Serra, Tozzi, Cardarelli, Cecchi, Montale, Bo, Luzi, la Manzini, Bilenchi, e Pratolini le tappe ideali percorse dalla cultura italiana fra le due guerre, o meglio dalla *Voce* ad oggi; la terza allarga l'indagine a questioni generali e intenzionalmente conclusive. Che qualche tappa, significativa quanto e più delle altre, sia stata saltata nella seconda parte, potrebbe essere argomento di discussione; ma come polemizzare con delle ombre, quali quelle sotto cui si rende evanescente l'autore col suo esoterismo gergale? (A. D.).

IVANOE BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, II edizione, Milano, Garzanti, 1946, pp. XI - 176. — I venti anni e più che separano questa edizione dalla prima non hanno logorato interamente la validità del volume. Alcune osservazioni sulla crisi del socialismo e sulle origini del fascismo possono ancora oggi essere accettate, pur avendo bisogno di una integrazione. Alla precedente edizione è aggiunto un discorso elettorale (1924), che dimostra come le osservazioni storiche del Bonomi furono da lui portate nella lotta politica.

CARLO CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, A cura di Norberto Bobbio, Torino, Chiantore, 1945, pp. 337. — È una buona scelta degli articoli che il Cattaneo venne pubblicando su varie riviste a principiare dal 1847. A questa scelta il Bobbio fa precedere un lungo ed interessante saggio introduttivo, in cui mostrando come tutta l'opera del Cattaneo si concentri sul problema federativo, si cerca di inserire il suo pensiero in una esposizione critica che tenga conto di quella vitalità che non fu esperimentata nella concreta esperienza. L'unico appunto che si può muovere al curatore, che ha corredata questa raccolta di note utili ed opportune, è quello di aver usato il non encomiabile metodo di apporre agli articoli ed anche al libro dei titoli immaginari.

NORMAN COUSINS, *L'uomo moderno è antico*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 45. — Dopo l'inizio dell'èra atomica, che ha posto in termini chiari e inderogabili il dilemma della sopravvivenza o della distruzione del genere umano, restano all'uomo due strade: o distruggere tutti quegl'individui e quelle istituzioni che presiedono alla scienza ed al progresso, regredendo così di migliaia di anni, o stabilire una salda comunità mondiale che adibisca ad usi proficui l'energia atomica. L'autore si pronuncia per questa seconda tesi che lascia aperta agli uomini la possibilità di non rinnegare il proprio passato, di restare «antichi» continuando ad essere «moderni». Il tono di accorato ammonimento dello scritto ne costituisce il carattere più pregevole.

ANDREA DELLA CORTE, *Satire e grotteschi di musiche e musicisti di ogni tempo*, Con 508 caricature antiche e moderne e disegni di P. A. Gariazzo, Torino, Utet, 1946, pp. XI-917.

GIORGIO FANO, *La filosofia del Croce, Saggi di critica e primi lineamenti di un sistema dialettico dello spirito*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1946, pp. 377.

NUMA DENYS FUSTEL DE COULANGES, *La guerra franco-prussiana*, a cura di Franco Fagnola, Torino, Einaudi, 1945, pp. 74. — Non è un libro storico, ma l'insieme delle polemiche che il Fustel de Coulanges sostenne con scienziati ed uomini di studio tedeschi in occasione della guerra franco-prussiana. È da segnalare soprattutto la polemica col Mommsen, in difesa del diritto di nazionalità, che, dalla pura passione politica, ascende in pagine bellissime alla difesa del diritto all'autogoverno dei popoli.

ALFREDO GALLETTI, *Pascoli*, Terza edizione, Milano, Editrice «Accademia», 1947, pp. 301.

GAUTIER, *Madamigella di Maupin*, Traduzione di Francesco Bernardelli, Torino, Chiantore, 1946, pp. 364.

GALILEO GENTILE, *Antichi testi provenzali con grammatica e glossario*, Genova-Milano, Romano Editrice Moderna, 1947, pp. 255. («Romania», Testi neolatini a cura di CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, I). — L'autore osa presentare questo inaridito cumulo di approssimazioni e di spropositi come «una guida agli studenti universitari nel campo degli studi provenzali». E, certo, non si vede senza dolore e senza vergogna che roba simile esca in luce oggi e nel nostro paese, già maestro al mondo di filologia occitanica. Ma più si trasecola quando ci s'accorge che la collezione di cui il libro fa parte ha per direttore, e dunque responsabile, un professore che occupa, salvo errore, una cattedra universitaria di neolatine. La raccolta s'inizia, non c'è che dire, sotto i migliori auspici. (Gianfranco Contini).

JACK HARDY, *La prima rivoluzione americana*, Traduzione di Luigi Redaelli, Milano, Einaudi, 1946,

pp. 97. — È una esposizione degli eventi che portarono alla indipendenza americana condotta con fine divulgativo alla luce del materialismo storico.

ANTONIO LOMBARDI, *La filosofia di Benedetto Croce*, Roma, Bardi, 1946, pp. 171.

EMIL LUDWIG, *La conquista morale della Germania*, Traduzione di Nino Genosa, Milano, Mondadori, 1946, pp. 270. — La caratteristica principale della storia tedesca consiste per il Ludwig nella netta separazione e nella mancanza di ricambio e di interdipendenza fra le forze della cultura e le forze della politica. Questo stato di fatto, durato fino al 1870, è mutato col cessare delle energie spirituali che hanno lasciato aperta la via a quelle forze statolatriche e militaristiche che hanno condotto la Germania all'odierno disastro. In realtà questo procedimento schematizzante, pure appoggiandosi su alcuni dati reali (la circolarità fra cultura e vita politica è assai meno intensa in Germania di quel che non sia, per es. in Francia), porta, e nel Ludwig questo effetto è chiaro, a quelle costruzioni dei « caratteri » dei popoli, che, nulle da un punto di vista storiografico, sono discutibili anche da un punto di vista politico.

MARIA DI FRANCIA, *I Lai*, Traduzione di Ferdinando Neri, Torino, Chiantore, 1946, pp. 421.

MARGARET MEAD, *Carattere degli americani*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1946, pp. 257.

ANGELO MONTEVERDI, *Saggi neolatini*, Roma, Edizioni di « Storia e letteratura », 1945, pp. 386.

GABRIELE PEPE, *Antifascismo perenne*, Roma, Edizioni della Bussola, 1945, pp. 103. — Se alcune delle riflessioni contenute in questo volumetto possono definirsi di carattere contingente, e perciò risultano superate dagli avvenimenti, altre rivestono una notevole importanza nell'individuazione delle forze che, nel presente momento, agiscono nella vita pubblica italiana.

GIACOMO PERTICONE, *Le tre internazionali*, Roma, Atlantica, 1945, pp. 374. — Più che una storia delle tre internazionali, questo volume è una raccolta di documenti (statuti di partito, manifesti politici, articoli di giornali, brani di opere), che fiancheggiano novanta anni di storia del movimento socialista. Le didascalie introduttive, necessariamente brevi e stringate, sono chiare e non risentono troppo di quel periodare oscuro e tortuoso, che affatica certe altre opere del Perticone sullo stesso argomento.

OLGA PINTO, *Guida bibliografica per lo studente di lettere e di magistero*, Roma, Bardi, 1947, pp. 134. — La guida, abbracciando tutte le cosiddette materie umanistiche, indica necessariamente soltanto le opere di consultazione di maggiore importanza e mole, le quali sono descritte concisamente con lodevole chiarezza. Tuttavia è deprecabile la sistematica omissione, accanto al luogo di edizione, della casa editrice.

RAFFAELLO RAMAT, *Ragionamenti morali e letterari*, Città di Castello, Macrì, 1945, pp. 352. — È una raccolta di saggi, articoli, recensioni pubblicati in varie riviste e in più tempi, più un breve scritto inedito su « Il saggio del Pancrazi ». Le pagine sono quasi sempre di vivo interesse; anche la recensione non ha mai nel Ramat carattere occasionale, di lettore frettoloso, ma presuppone sempre un lungo e tormentato affatamento, una esperienza patita del problema esaminato; è dunque per lui stesso un chiarimento e una conclusione. Contro la dispersività di raccolte simili, i vari articoli trovano un loro accento unitario nel sincero e candido amore per la verità, nell'attaccamento a un principio morale che l'autore esige da sé prima che dagli altri: carattere felicemente riassunto nel titolo del volume.

Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1933 al 1942, Preparato nella Casa Italiana della Columbia University sotto la direzione di GIUSEPPE PREZZOLINI, New York, S. F. Vanni, 1946, pp. VIII-331. — Si tratta del supplemento per gli anni 1933-1942 al noto repertorio di cui uscì nel 1936 il primo volume dedicato anche esso alle lettere A-L.

WILLIAM RONCHETTI, « *I fatti d'Enea* » *di fra Guido da Pisa*, Modena, Bassi e nipoti, 1946, pp. 30. — Breve saggio, che nel giro di sole 30 pagine esamina alcune questioni generali ed interne riguardanti l'opera medievale di frate Guido da Pisa: la sua estensione originale, le contraffazioni, la leggenda di Enea nel Medioevo, le relazioni tra *I fatti d'Enea* e il poema virgiliano, i limiti artistici. Dato l'argomento, il saggio presenta notevole interesse ed è un peccato che l'autore, troppo frettoloso, non abbia dedicato più spazio a sviluppare e approfondire problemi che qui sono appena accennati.

W. D. ROSS, *Aristotele*, Traduzione della terza edizione di Altiero Spinelli, Bari, Laterza, 1946, pp. 445.

EDMOND ROSTAND, *Cyrano de Bergerac*, Avec introduction et commentaires par Vito Bernardini Marzolla, Lucca, « Lucentia », 1947, pp. 275. — Non si tratta dell'integrale capolavoro del Rostand — come lascia credere il titolo e la copertina — ma di un'edizione ridotta, in cui le trenta scene soppresse sono riassunte in un francese non sempre impeccabile. Diligenti ricerche ha indubbiamente fatte il Bernardini per fornire intorno all'autore, ai personaggi del dramma ed all'epoca in cui vissero, interessanti notizie storico-letterarie; ma l'interpretazione è spesso errata o arbitraria. Valgano alcuni esempi. Nella scena VII del 3° atto (pag. 201) in cui Cyrano, protetto dall'oscurità della notte, può finalmente dichiarare a Rossana tutto l'amore che le porta e bacia perdutamente il ramo di gelsomino, lungo il quale ha sentito il fremito della mano di lei, che era vinta dalla commozione, il Bernardini vede soltanto « un acte de grand comédien qui prévoit l'éffet qu'il fera sur la fantasque (?) et frivole (?) Roxane ». Cyrano non è, dunque, il poeta che esprime in versi di incomparabile bellezza, la passione di un amore da troppo tempo chiuso dentro, e lo manifesta con incontenibile foga; è solo un istrione che ha studiato e recita bene.... la sua parte. Pur volendo sorvolare sulla traduzione poco felice di parecchi versi e sugli errori di stampa, non è possibile non rilevare un grossolano sproposito in cui il Bernardini è caduto a pag. 241: « Il (Cyrano) meurt payé (= pago) de se savoir aimé de Roxane ». Non sembra probabile, come mostra di ritenere l'editore, « che la stessa critica francese troverà più di una autentica scoperta » in questa edizione ridotta del *Cyrano di Bergerac*, a meno che

la stravagante originalità di certe interpretazioni non offra a taluno qualche speciale attrattiva. (G. S.).

VINCENZO SALVO, *Riflessioni sulle ultime rivoluzioni d'Europa*, Introduzione e note di Mario Delle Piane, Bari-Città di Castello, Macrì, 1946, pp. 144. — È la giustificata ristampa di un opuscolo, scritto nel 1824, che coglie nell'astrattismo dei rivoluzionari del '20-'21 il motivo del loro insuccesso. Nell'introduzione il Delle Piane, con una caratteristica propria ad un'altra sua opera, prende il pretesto da una affermazione del Salvo per fare delle osservazioni intelligenti, ma non pertinenti all'opuscolo considerato, sui rapporti fra *élite* e massa, manifestando così il prevalere dell'interesse politico su quello storiografico. Le note, scritte in un periodo di tempo posteriore, sono accurate ed acute e sembrano preludere ad un affermarsi dell'interesse più propriamente storico.

SIR PHILIP SIDNEY, *La difesa della poesia*, A cura di Silvio Policardi, Padova, Cedam, 1946, pp. 122. — Silvio Policardi traduce e presenta ai lettori italiani l'*Apologie for Poetrie* dell'umanista inglese Sidney, seguendo l'edizione dell'Olney 1595 che egli ritiene più corretta di quella pubblicata lo stesso anno da W. Ponsonby col titolo *The Defence of Poesie*. Un'accurata introduzione rileva l'importanza ed il significato del breve trattato, collocandolo nel tempo e nel complesso delle esigenze da cui furono provocati alla fine del sec. XVI in Inghilterra simili saggi polemici, come risposta cioè agli attacchi che i puritani movevano alla poesia, specialmente drammatica. Sono precisati inoltre i rapporti del Sidney con altri teorici inglesi: Ascham, Harington, Bacone, Jonson, la sua posizione di fronte ad Aristotele e la dipendenza da trattatisti italiani, quali il Minturno, lo Scaligero, il Castelvetro.

IGINO TANGA, *La poesia di Gabriele d'Annunzio*, Napoli, Loffredo, [1945], pp. 160. — Se il tono non c'inganna, si tratta di una tesi di laurea, e di questo genere di studi ha i difetti nella giovanile e ingenua baldanza che contrasta con il protestato ossequio all'autorità dei critici suoi predecessori. Seguendo i principii dell'estetica crociana, ma tuttavia con fine sensibilità e sufficiente informazione critica, l'autore compie un'attenta sceverazione della poesia dalla non-poesia nell'opera dannunziana, al fine di scoprire un'*umanità* — che D'Annunzio indubbiamente possedette — e che egli crede poter scoprire opponendo al *poeta-uomo* della poesia mancata il *poeta-fanciullo* dell'arte realizzatasi in poesia, cioè in musica — nel vivo e infantile sentimento dannunziano dell'armonia cosmica. Tuttavia i rilievi sull'infantilità del poeta non sempre riescono persuasivi, anche perché il Tanga fa troppo credito alle dichiarazioni autocritiche di D'Annunzio, il quale certo sentì la poesia come travaglio morale, ma amò troppo vantare la propria arte inimitabile, e pose così un limite dannoso alla propria sincerità.

ENZO SANTARELLI, *Il problema della libertà politica in Italia*, Prefazione di Benedetto Croce, Pesaro, Federici, 1946, pp. 103. — Vive e interessanti, anche se slegate e frammentarie, sono le meditazioni di questo giovane studioso. Se da un lato possono essere considerate come la continuazione dell'opera del Mautino, è da tener presente che queste intendono inserire il pensiero crociano nel periodo storico in cui è venuto sviluppandosi, per mostrare come qui risieda il motivo dell'oscillazione dal moralismo alla concezione puramente politica. Pur essendo d'accordo con l'asserzione del Santarelli circa la suscettibilità di revisione della tesi crociana, sul periodo '70-'14, e con l'affermazione che il fascismo poté svilupparsi in virtù di un disamore da parte degli italiani a risolvere i problemi concreti col metodo della libertà, non possiamo seguirlo nell'indicare i motivi di questo distacco nella separazione operatasi fra cattolici e liberali a proposito della questione romana. Non bisogna infatti dimenticare che all'avvento del fascismo era già in atto l'assimilazione delle forze cattoliche da parte dello Stato liberale, mediante un processo che si svolgeva da quasi un trentennio. Il fenomeno dell'illiberalità delle masse cattoliche è strettamente legato con l'altro dell'arretratezza culturale ed economico-sociale di una parte del popolo italiano, come sta a dimostrare il fatto che questa caratteristica permane in molte zone alla base del movimento socialista.

GIUSEPPE TROCCOLI, *Giovanni Verga*, Studio critico, Firenze, Barbera, 1946, pp. 240. — Il Troccoli riprende il problema dalle mani del Russo e del Momigliano e continua, con la voce sua, a ritessere osservazioni critiche conosciute. Inizia il suo studio da *Vita dei Campi*, il che è una mutilazione volontaria. Una nuova interpretazione dell'arte del Verga non può non mettere in crisi anche il giudizio sull'opera giovanile dello scrittore. L'attitudine del Troccoli poi si manifesta nel riportare continuamente quelli che sono i miti dell'arte ai miti del costume della Calabria e della Sicilia: ciò che può disturbare il gusto del lettore il quale non vuol sentire parlare di costumi regionali ma di poesia, che non conosce provincie. Il merito principale del volume è l'amoroso entusiasmo che il Troccoli ha per l'opera del Verga e dei critici che lo hanno preceduto.

VIRGILIO, *L'Eneide*, Passi scelti e commentati col riassunto delle parti omesse a cura di Cesare Giarratano, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. XII-180. — L'antologia, che è destinata alle scuole, reca un commento molto preciso ed essenziale nella sua sobrietà. Acuti ed opportuni sono gli accenni fatti di sfuggita alle varie lezioni dei codici, alle interpetrazioni dei vari commentatori, ed alle particolarità linguistiche del testo.

AMBROISE VOLLARD, *Vita di Paul Cézanne*, Roma, Astrolabio, 1946, pp. 140.

AURELIO ZANCO, *Storia della letteratura inglese*, Dalle origini alla Restaurazione, (650-1660), I, Torino, Chiantore, 1946, pp. XI-610.

Direttore responsabile: LUIGI RUSSO

FIRENZE 1947. — STABILIMENTI TIPOGRAFICI VALLECCHI

Autorizzazione Decreto Prefettizio N. 3405, 3-*XII*-1945

VALLECCHI

annuncia importanti novità di narratori italiani

BRUNO CICOGNANI

BARUCCA

Cinque novelle che prendono titolo dalla maggiore accomunate in una profonda unità di tono. Pagine scaturite dalla coscienza dei problemi più formidabili che l'anima umana ha sempre posto a se stessa: e oggi in modo e sotto aspetti disperatamente tragici. Ma da quella coscienza non sorgono astrazioni né simboli bensì creature umanamente vive. Il primo libro nuovo di Cicognani dal tempo dell'*Età favolosa*.

●

TOMMASO LANDOLFI

RACCONTO D'AUTUNNO

Il *surrealismo* della SPADA e della PIETRA LUNARE attinge in questa tormentosa storia, di là da schemi precostituiti, un vertice di drammaticità e di umorismo.

VALLECCHI

annuncia importanti novità di narratori italiani

CURZIO MALAPARTE

IL SOLE È CIECO

Giugno 1940. Battaglia del fronte occidentale. Nuove testimonianze sulla guerra, ma dell'Autore di KAPUTT, il più grande successo internazionale degli ultimi anni, e di DON CAMALEO

VASCO PRATOLINI

Cronache di

POVERI AMANTI

ROMANZO

Premio letterario "Libera Stampa„ - Lugano 1946

« Un'opera che resterà probabilmente fra le migliori in senso assoluto della letteratura italiana degli anni presenti.... la commissione si rallegra di poter legare la propria opera al riconoscimento di uno scritto di così alto valore.... »

(*Dalla relazione della Giuria*).

« *Sono pagine che hanno una coralità, una fusione bellissime da pensare al Verga dei* Malavoglia ».

Pietro Bianconi, *Corriere del Ticino.*

L'UNICO LIBRO ITALIANO DEL DOPOGUERRA VINCITORE DI UN PREMIO INTERNAZIONALE

VALLECCHI

annuncia importanti novità di poeti italiani

MARIA LUISA BELLELI

SILENZIO IN CIELO

Una scelta compiuta dall'autrice stessa nella sua copiosa produzione poetica: una lirica profondamente umana, animata dalla fede nel valore comunicativo della parola; fuori dalla *moda*, ma fedele a un suo *modo*. Pagine 136 - L. 150.

MARIO BERGOMI

LE LIRICHE

1937-1945

Una raccolta quasi completamente inedita: solo tre di queste liriche furono pubblicate su *Rassegna* e suscitarono il più alto interesse. Una voce nuova di poeta: destinata a farsi udire lontano. Pagine 148 - L. 150

Due successi recenti:

ALCESTE ANGELINI

PRIME POESIE E TRADUZIONI DAL GRECO

« Una cultura e un gusto di eccezionale nitore controllano quasi spietatamente queste poesie e le rendono trasparenti e ferme.... Un mondo letterario indubbiamente posseduto con alta precisione da questo poeta di straordinaria finezza.... ».

GUGLIELMO PETRONI, *Fiera letteraria.*

Pagine 78 - L. 80

MARGHERITA GUIDACCI

LA SABBIA E L'ANGELO

« Uno dei fatti più notevoli del nostro dopoguerra letterario ».

GENO PAMPALONI, *Il Ponte.*

« Per molti motivi, dobbiamo ringraziare la giovane donna che ha inciso le formule austere ma fervide anche e passionate, quali si possono trovare in questo libro.... ».

FAMULUS, *L'Unità.*

« Una di quelle operette *giovanili* la cui forza di convinzione nella poesia basta a farle durare tra le opere del più maturo impegno ». G. CAPRONI, *Fiera letteraria.*

Pagine 60 - Lire 100.

VALLECCHI

annuncia importanti novità di poeti italiani

MARIO LUZI

QUADERNO GOTICO

Luzi chiude in questo libro, che costituisce la sua più recente esperienza poetica, la traccia ideale di una passione amorosa. Il mistero in cui le immagini, appena evocate, ritornano, il ciclo fatale della passione che scorre senza intervalli, era dato fermarli al poeta più promettente delle nuove generazioni, alla sua instancabile vitalità, al senso che in lui si attua di un accordo con la vita mirabilmente raggiunto.

Edizione in carta speciale di 500 copie numerate e firmate dall'Autore

Lire 250

VITTORIO SERENI

DIARIO D'ALGERIA

Il periodo doloroso dell'ultima guerra, quale lo hanno subìto i giovani della generazione dell'Autore, si trasfigura per il progressivo liberarsi della sua vocazione poetica, che fu chiara fin dall'inizio e che in questo volume si svolge attraverso una delicatissima trama di sentimenti. Dopo aver vista riflessa la propria inquietudine nei paesaggi di un'Europa dominata dall'incubo della guerra e averne seguito nella solitudine della prigionia il travaglio lontano, il poeta ritrova il centro della sua umanità quieta e attiva.

Edizione normale L. 100

Edizione di 300 copie in carta speciale, numerate e firmate dall'Autore L. 250

OPERE DI ADOLFO OMODEO

Con la morte di Adolfo Omodeo è venuta a mancare una delle forze più operose del nostro Paese, nel campo degli studi e della polemica politica. Gli amici tentano di salvare e di perpetuare l'opera e gli insegnamenti dell'Omodeo, facendosi curatori ed editori dei suoi libri.

E' uscita presso l'E.S.I. (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, Galleria Umberto I, 33) in quinta edizione:

L'ETÀ DEL RISORGIMENTO ITALIANO

È il manuale più vivo e più personale che sia stato scritto sulla storia d'Italia e d'Europa dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra europea. Il volume è il primo della

"BIBLIOTECA STORICA FONDATA DA A. OMODEO"
diretta ora da LUIGI RUSSO

Nella «Biblioteca storica Omodeo» appariranno sei volumi all'anno: classici della storiografia greca e latina, medievale e rinascimentale, e volumi di ricerche dovuti a studiosi contemporanei.

★

Presso l'editore Mondadori è uscito il volume:

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

★

Presso l'editore Laterza è imminente il volume:

CALVINO

Seguirà presso lo stesso editore il volume:

IL CRISTIANESIMO DEL SECONDO SECOLO

a cura di Giovanni Pugliese-Carratelli. — Opera inedita che continua il «Gesù», il «Paolo», i «Prolegomeni alla storia della età apostolica», e «Il IV Evangelio».

★

Presso l'editore Einaudi è uscito il volume:

ASPETTI DEL CATTOLICESIMO NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE
a cura di Alessandro Galante Garrone.

★

Ricordiamo ai lettori di *Belfagor*:

PER LA DIFESA DELLA CULTURA
(DIUTURNA POLEMICA)
di pp. 200, pubblicato nel 1944 dalla Casa Editrice «Humus» di Napoli.

Eccone l'indice: *I dibattiti sullo storicismo, Storicismo, Storicismo e libertà morale, Storia moralista e storia morale, Storia e filosofia pura, L'ombra sua torna, Testi scolastici, Polemiche intorno al Risorgimento, Storia ipotetica, Per l'intepretazione del pensiero di A. Tocqueville, L'«escamotage» di un'enciclica papale, La leggenda del colloquio di Vignale, Risposta del Prof. Omodeo al Prof. Paladino, Ultimissima replica al Prof. Paladino, Per l'interpretazione della politica di U. Rattazzi, Rattazzi, Mitteleuropa, Storia e geopolica, Ottobre 1917, Invito alla libertà di discussione, Il vate apollineo della storia di Roma, Come il Prof. F. Ercole scrive la storia, Un corso di telepatia, Il personaggio del Ferravilla.* — Appendice: *Discussioni sui concetti di civiltà e di nazionalità, Storia e causa della nostra decadenza, Replica di M. Louis Dimier, Risposta a M. Louis Dimier, I limiti del liberalismo inglese.*

OPERE DI LUIGI RUSSO

E' uscito presso le Edizioni Italiane (Roma, Via del Quirinale 22) il volume di 332 pp.:

PERSONAGGI DEI "PROMESSI SPOSI„

Questo volume per contratto si sarebbe dovuto pubblicare entro il dicembre del '45, ma per le note difficoltà inerenti all'industria tipografica vede la luce soltanto nel febbraio 1947. Il titolo vero del volume è *Personaggi dei Promessi Sposi*, e non *I personaggi* ecc.: il titolo autentico, visto e approvato dall'autore, è quello del frontespizio e non quello della copertina. Ma è vero anche che nel volume si tocca un po' di tutti i personaggi dei *Promessi Sposi*, per la semplice ragione che l'autore non crede al « personaggio » preso nella sua solitudine bozzettistica, ma crede allo stato d'animo, all'ispirazione, alla poesia dello scrittore che muove e si diffonde in tutti gli episodi del racconto.

I capitoli del volume sono cinque: 1) L'ispirazione dei *Promessi Sposi*; 2) L'Innominato; 3) Il cardinale Borromeo; 4) Don Rodrigo; 5) Fra Cristoforo. Il volume originariamente è stato un corso di lezioni universitarie tenute a Pisa nel 1934-35. Ma qui appare rimaneggiato in vari punti. L'opera può essere interessante non solo perché vi si fa un'assidua ricerca della « poesia » del romanzo, e perché vi si fanno frequenti richiami agli *Sposi Promessi*, ma perché il lettore-critico, pur non professandosi cattolico, aderisce positivamente all'ispirazione religiosa dello scrittore, il cui testo è da lui assiduamente commentato e come testo di poesia e come testo di vita intima morale e religiosa. L'A., questioni di critica letteraria a parte, è persuaso che l'originale cristianesimo del Manzoni, che non ha nulla a che fare col confessionalismo controriformistico, può essere di un grande nutrimento spirituale per i lettori. Egli osserva che i *Promessi Sposi* sono in genere poco amati dai cattolici retrivi e politicanti: quell'assiduo e inclemente scrutinio della coscienza morale, quel continuo insorgere del profondo sentire religioso dello scrittore, non li lascia riposare nel loro beato quietismo morale e domniatico. Per il Manzoni, l'autore suole ripetere, la coscienza non esiste come un oggetto, come un panno che si possa insudiciare e lavare settimanalmente, ma essa è intima all'uomo e però essa ci tiene inquieti: fruga in se stessa e severamente inquisisce e solo, attraverso questo frugare e inquisire, dà alla fine pace e consolazione. Questo concetto del « Dio-Passione », non del Dio sugli altari e nel confessionale, è fortemente sentito dal critico; da ciò la passione con cui egli viene interpretando le pagine del suo autore.

★

DISEGNO STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. I : IL DUECENTO (edito)

Vol. II : IL TRECENTO (in corso di stampa)

Vol. III : IL QUATTROCENTO (in corso di stampa)

Questi tre volumetti costituiscono il primo volume della storia letteraria, dalle origini all'umanesimo. Si presentano per secoli, per agevolare l'ordinata distribuzione della materia, da un punto di vista scientifico e da un punto di vista tecnico editoriale. Casa Editrice è la Sansoni di Firenze.

Con gli stessi criteri sarà distribuito il 2°, e poi il 3° volume, in modo che tutta l'opera si configurerà in 9 volumetti, che poi possono essere raccolti in tre volumi di 400 e più pagine l'uno. Così tra il '47 e il '48 verranno fuori *Il Cinquecento, Il Seicento, il Settecento, L'Ottocento romantico, L'Ottocento veristico e decadente, Il Novecento.*

★

Opuscoli recenti:

IL NOVIZIATO LETTERARIO DI LUIGI PIRANDELLO. Pisa, Edizioni di « Paesaggio » (Via S. Francesco, 2), 1947, pagine 60.

LA LETTERATURA ITALIANA E LA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA, Bari, Laterza, 1947, pp. 40.

LA SCUOLA NORMALE SUPERIORE NELL'ULTIMO TRIENNIO. Pisa, Vallerini, 1947, pp. 20.

★

Presso l'editore Laterza di Bari è uscito:

GIOVANNI VERGA

IV edizione con bibliografia aggiornata, 1947, pagg. 500.

TESTI SCOLASTICI VALLECCHI

SCUOLE MEDIE INFERIORI

ITALIANO

PIERO BARGELLINI - Le nuove Centostelle. Antologia. Volume di pp. 500. **L. 450**

LATINO

PAOLO FABBRI - Grammatica latina elementare. Pagine 240. **L. 200**

PAOLO FABBRI - Nuovi esercizi latini. Vol. I di pp. 272. **L. 200**

PAOLO FABBRI - Nuovi esercizi latini. Vol. II di pp. 200. **L. 200**

PAOLO FABBRI - Nuovi esercizi latini. Vol. III di pp. 210. **L. 200**

E. MATTEI e A. MERIGHI - Antiqui patres. Antologia latina per la scuola media. Vol. di pp. 140. **L. 180**

DISEGNO

ORAZIO TOSCHI - L'O di Giotto. Vol. I di pp. 80 con 51 tavole a colori. **L. 250**

ORAZIO TOSCHI - L'O di Giotto. Vol. II di pp. 80 con 48 tavole a colori. **L. 250**

ORAZIO TOSCHI - L'O di Giotto. Volume III di pp. 80 con 48 tavole a colori. **L. 250**

MATEMATICA

FRANCESCO SEVERI - Nozioni di geometria elementare. Vol. di pp. 150. (Copertina avorio con riquadratura rossa). **L. 150**

FRANCESCO SEVERI - UMBERTO BINI - Nozioni di algebra elementare. Pagine 114. (Coperta avorio con riquadratura turchina). **L. 150**

FRANCESCO SEVERI - MARIA MASCALCHI - Nozioni di aritmetica pratica. Pagine 178. (Coperta avorio con riquadratura verde). **L. 150**

LINGUA STRANIERA

AMATO BILLOUR - Corso teorico pratico della Lingua inglese. Per le Scuole Medie e per l'autodidatta. Con pronuncia inglese fedelmente figurata. Con vocabolarietto italiano e inglese italiano vol. di circa 600 pp. **L. 500**

SCUOLE MEDIE SUPERIORI

LETTERE ITALIANE

FRANCESCO PETRARCA - Rime scelte. A cura di Francesco Biondolillo, pp. 190. **L. 150**

GIOVANNI BOCCACCIO - Il Decameron e Antologia delle opere minori. A cura di Vincenzo Pernicone, vol. di pp. 400. **L. 300**

I Fioretti di S. Francesco, a cura del Padre Prof. Francesco Sarri, pp. 224. **L. 50**

DANTE ALIGHIERI - La vita nuova. e passi scelti dalle opere minori italiane e latine, a cura di Natalino Sapegno. pp. 262. **L. 150**

***DANTE ALIGHIERI - La Divina Commedia,** col commento di Ercole Rivalta.
Inferno di pp. 336 **L. 250**
Purgatorio di pp. 380 **L. 250**
Paradiso di pp. 350 **L. 250**

I volumi segnati con * sono di recentissima pubblicazione.

***NICCOLÒ MACHIAVELLI - Antologia machiavellica.** «*Il Principe*», e passi scelti dai «*Discorsi*» a cura di Giuseppe Camposampiero. **L. 225**

TORQUATO TASSO - La Gerusalemme Liberata e **Passi scelti dalle prose.** A cura di Claudio Varese, vol. di pp. 400. **L. 350**

GALILEO GALILEI - Scritti scelti. Pagine 170. **L. 120**

GIUSEPPE PARINI - Il giorno e le **Odi** Passi scelti del *Giorno* col commento di Domenico Guerri. Introduzione generale e commento alle *Odi* di Walter Binni. Pagine 200 **L. 150**

VITTORIO ALFIERI - Filippo. A cura di Giulio Marzot, pp. 170. **L. 100**

VITTORIO ALFIERI - Polinice. A cura di Raffaello Marat, pp. 166. **L. 100**

VITTORIO ALFIERI - Agamennone. A cura di Daniele Mattalia, pp. 108. **L. 100**

TESTI SCOLASTICI VALLECCHI

VITTORIO ALFIERI - Saul. A cura di Domenico Guerri, pp. 78. **L. 80**

VITTORIO ALFIERI - Vita scritta da esso. Parti scelte a cura di Domenico Guerri, pp. 212. **L. 180**

VITTORIO ALFIERI - Antologia delle opere minori (*Rime, Prose politiche, Satire, Misogallo, Epistolario*)I A cura di Raffaello Ramat, vol. di pp. 200. **L. 150**

VITTORIO ALFIERI - Rosmunda. A cura di Riccardo Rugani, vol. di pp. 160. **L. 100**

VITTORIO ALFIERI - Mirra. A cura di Attilio Momigliano. **L. 100**

CARLO GOLDONI - La famiglia dell'antiquario. A cura di Edmondo Rho **L. 100**

CARLO GOLDONI - Una delle ultime sere di carnevale a Venezia. A cura di Maria Clotilde Picotti, pp. 134. **L. 100**

UGO FOSCOLO - Liriche e Prose (*I Sepolcri, I Sonetti, Le Odi,* scelta de *Le Grazie,* scelta delle *Prose*). A cura di Giuseppe Troccoli, vol. di pp. 422. **L. 350**

GIACOMO LEOPARDI - Canti e Prose scelte. A cura di Francesco Biondolillo. Nuova edizione, vol. di pp. 370. **L. 300**

ALESSANDRO MANZONI - I promessi sposi. A cura di Domenico Guerri, pp. 578 **L. 250**

ALESSANDRO MANZONI - Adelchi. A cura di Luigi Volpicelli, pp. 182 **L. 120**

MASSIMO D'AZEGLIO - I miei ricordi. A cura di Ettore Allodoli, pp. 486. **L. 300**

SILVIO PELLICO - Le mie prigioni. A cura di Emidio Piermarini, pp. 184. **L. 110**

VINCENZO MONTI - Poesie. A cura di Francesco Flora, pp. 362. **L. 250**

GIUSEPPE GIUSTI - Poesie e prose. A cura di Ettore Allodoli, pp. 314 **L.250**

GIUSEPPE MAZZINI - I doveri dell'uomo. Vol. di pp. 130. **L. 100**

LETTERE LATINE

CESARE GIARRATANO - Sintassi latina. Vol. di pp. 360. **L. 250**

PAOLO FABBRI - Esercizi latini, in correlazione con la *Sintassi* di C. Giarratano. Vol. di pp. 510. **L. 400**

VIRGILIO - Eneide, libro I. A cura di Giovanni Napoleone. Vol. di pp. 80 **L. 70**

VIRGILIO - Eneide, libro VIII. A cura di Francesco Formigari, pp. 80 (*in ristampa*).

VIRGILIO - Georgiche, libro I. A cura di Leone Riccomagno, vol. di pp. 200. **L. 130**

* **TITO LIVIO - Il XXIII Libro delle Storie.** A cura di Gino Mazzoni, vol. di pp. 170. **L. 150**

SALLUSTIO - La Congiura di Catilina. A cura di H. Montesi Festa, vol. di pp. 120 **L. 100**

GIULIO CESARE - I Commentari della Guerra Gallica. A cura di Cesare Bione.
Vol. I - Libri I-IV. **L. 120**
Vol. II - Libri V-VII. **L. 120**

CICERONE - Pro Rege Dejotaro. A cura di Elisa Cesarini, vol. di pp. 100. **L. 80**

CICERONE - Prima Catilinaria. A cura di Leopoldo Agnés, vol. di circa pp. 80. **L. 70**

* **CICERONE - Pro Milone.** A cura di Ettore Guerriero, vol. di pp. 130. **L. 100**

* **CICERONE - Tusculane,** libro V. A cura di Vittorio d'Agostino, vol. di pp. 172 **L. 130**

TACITO - Agricola, testo a cura di Cesare Giarratano, pp. 116. **L. 100**

* **TACITO - Gli annali,** libro II. A cura di Tristano Bolelli, vol. di pp. 102. **L. 80**

TACITO - Gli annali, libro XVI. A cura di Giuseppe Brizi, pp. 72. **L. 50**

SCRITTORI LATINI CRISTIANI - Antologia. A cura di Vera Paronetto e Renzo de Sanctis, vol. di pp. 250. **L. 200**

LETTERE GRECHE

* **ANGELO NUCCIOTTI - I classici greci per il ginnasio superiore,** vol. di pp. 200. **L. 150**

OMERO - Il primo libro dell'Odissea. A cura di Raffaele Onorato, pp. 62 **L. 50**

OMERO - Iliade, libro I. A cura di Umberto Scatena, vol. di circa pp. 100. **L. 80**

OMERO - Iliade, libro III. A cura di Giorgo Castello, vol. di circa pp. 80. **L. 70**

OMERO - Odissea, libro V. A cura di Gino Mazzoni, vol. di pp. 70. **L. 50**

OMERO - Iliade, libro XIX. A cura di Antonio Traglia, pp. 68. **L. 50**

OMERO - Odissea, libro XXIII. A cura di Giuseppe Brizi, pp. 68. **L. 50**

ESCHILO - I Persiani. A cura di Luciano Miori, vol. di circa pp. 200. **L. 150**

EURIPIDE - Jone. A cura di Umberto Scatena, vol. di pp. 200. **L. 150**

TESTI SCOLASTICI VALLECCHI

FILOSOFIA

PLATONE - Fedone. Traduzione di Francesco Acri. A cura di Augusto Guzzo pp. 190. **L. 150**

PLATONE - Gorgia. A cura di Vladimiro Arangio Ruiz, pp. 148. **L. 100**

PLATONE - Critone. Trad. di F. Acri. A cura di A. Guzzo. Vol. di pp. 70. **L. 70**

PLATONE - L'Apologia di Socrate. Traduzione di F. Acri. A cura di A. Guzzo. Vol. di pp. 140. **L. 100**

PLATONE - Il Convito. Trad. di F. Acri. A cura di A. Guzzo. Vol. di pp. 136. **L. 100**

PLATONE - Menone. Trad. di F. Acri. A cura di A. Guzzo, vol. di pp. 102 **L. 80**

PLATONE - La Repubblica. Trad. di Eugenio Ferra. A cura di Augusto Guzzo, pp. 408. **L. 350**

PLATONE - Eutifrone. Trad. di F. Acri. A cura di A. Guzzo. **L. 80**

PLATONE - Jone. Trad. di F. Acri. A cura di A. Guzzo, vol. di pp. 52. **L. 50**

SENECA - La Morale. Scelta dai *Trattati* e dalle *Lettere a Lucilio*, a cura di Domenico Bassi, pp. 142. **L. 150**

EPITTETO - Manuale, nella trad. di Giacomo Leopardi. A cura di Guido de Ruggiero, pp. 66. **L. 100**

TOMMASO D'AQUINO - La dottrina dell'anima e la teoria della conoscenza, estratto dalla *Summa theologica*. A cura di Ernesto Bianchi, vol. di pp. 240. **L. 200**

GIORDANO BRUNO - De la causa, principio et uno. A cura di Carmelo Licitra, pp. 96. **L. 80**

PASQUALE GALUPPI - Lettere filosofiche sulle vicende della filosofia. A cura di Augusto Guzzo, vol. di pp. 212. **L. 200**

ANTONIO ROSMINI - Principii di scienza morale. A cura di Giuseppe Saitta pp. 154 **L. 100**

EMILIO BOUTROUX - Dell'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea. A cura di E. Liguori Barbieri, vol. di pp. 200. **L. 150**

Classici della pedagogia commentati.

GIOVANNI LOCKE - Pensieri sull'educazione. A cura di A. Carlini, vol. di pp. 240. **L. 200**

GINO CAPPONI - Dell'educazione e scritti minori. A cura di Ernesto Codignola, vol. di pp. 134. **L. 100**

ARISTIDE GABELLI - Il metodo d'insegnamento. Prefaz. di Ernesto Codignola, vol. di pp. 64. **L. 60**

EDOARDO CAIRD - Il regno dello spirito, discorsi ai giovani e agli educatori. Trad. di Giuseppe Ferrando vol. di pagg. 190. **L. 150**

CHIMICA

* **PERSIO FALCHI - La Chimica**, per il Liceo classico, e l'Istituto Tecnico Commerciale. Vol. di pp. 136. **L. 200**

* **PERSIO FALCHI - Chimica e mineralogia**, per tutte le scuole medie superiori, vol. di pp. 230. **L. 250**

LINGUA E LETTERATURA STRANIERA

Tedesca.

RODOLFO BOTTACCHIARI - Antologia di scrittori tedeschi. Vol. di pp. 320 (*in. ristampa*).

ENRICO HEINE - Liriche. Scelta, a cura di Rodolfo Bottacchiari, pp. 180. **L. 150**

Lingua Inglese.

AMATO BILLOUR - Corso teorico-pratico della lingua inglese, per le Scuole medie e per l'autodidatta. Vol. circa 600 pp. **L. 500**

JOHN KEATS - Liriche. Scelta, a cura di Gino Chiarini, pp. 118. **L. 100**

JOHN KEATS - Liriche. A cura di G. Chiarini, vol. di pp. 124. **L. 100**

MATEMATICA

Ginnasio superiore e I classe del Liceo Scientifico (o classe di collegamento).

FRANCESCO SEVERI - Elementi di Geometria. Edizione ridotta più antica, vol. I, pp. 154. Copertina marrone. **L. 180,**

FRANCESCO SEVERI - Geometria. Vol I, pp. 108. Copertina verde. **L. 150**

Questa edizione contiene ulteriori riduzioni rispetto alla precedente.

FRANCESCO SEVERI - Geometria elementare. Edizione del 1943, vol. I, pp. 134. Copertina grigio celeste con riquadratura marrone. **L. 150**

L'edizione riproduce quella precedente della *Geometria* con un'introduzione sui caratteri distintivi tra indirizzo intuitivo-razionale e indirizzo razionale, con lievi varianti e con cenni storici, i quali erano prescritti dai programmi del 1943.

TESTI SCOLASTICI VALLECCHI

FRANCESCO SEVERI e UMBERTO BINI - Algebra elementare. Vol. I, pp. 106. Copertina arancio. **L. 120**

Questa edizione differisce lievemente dalla successiva e resta in commercio fino all'esaurimento.

FRANCESCO SEVERI e UMBERTO BINI - Algebra elementare. Ediz. del 1943, vol. I, pp. 126. Copertina azzurra con riquadratura marrone. **L. 150**

Licei classici e scientifici.

FRANCESCO SEVERI - Elementi di geometria. Ediz. ridotta più antica, vol II, pp. 211. Copertina marrone. **L. 260**

FRANCESCO SEVERI - Geometria. Volume II, pp. 78. Copertina verde. **L. 150**

FRANCESCO SEVERI - Geometria. Volume III, pp. 108. Copertina verde. **L. 150**

Questi due volumi della *Geometria* contengono, ulteriormente ridotta, la stessa materia del precedente volume di *Elementi di Geometria.*

UMBERTO BINI - Algebra elementare. Vol. II, pp. 140. Copertina arancio. **L. 150**

UMBERTO BINI - Trigonometria piana. Pagine 90. Copertina verde. **L. 150**

UMBERTO BINI - Lezioni di analisi matematica (pei licei scientifici e gl'*istituti nautici*). Copertina verde pisello.
Vol. I, pp. 192 **L. 200**
Vol. II e III (*in corso di stampa*)

Istituti tecnici e magistrali.

FRENCESCO SEVERI - Elementi di geometria. Ediz. ridotta più antica, vol. I, pp. 154. Copertina marrone. **L. 180**

FRANCESCO SEVERI - Elementi di geometria. Vol. II, pp. 211. Copertina marrone. **L. 260**

FRANCESCO SEVERI - Geometria. Volume I, pp. 108; vol. II, pp. 78; volume, III, pp. 108. Copertina verde. Prezzo di ciascun volune **L. 150**

Questi tre volumi della *Geometria* contengono, ulteriormente ridotta, la stessa materia dei precedenti due volumi degli *Elementi di geometria.*

FRANCESCO SEVERI - Geometria elementare. Ediz. del 1943, vol I, pp. 134. Copertina grigio celeste con riquadratura marrone. **L. 150**

L'edizione riproduce la materia del vol. I della *Geometria* con un'introduzione sui caratteri distintivi tra indirizzo intuitivo-razionale e indirizzo razionale, con lievi varianti e con cenni storici, i quali erano prescritti dai programmi del 1943.

Devesi pure avvertire che l'ultimo capitolo di questo volume e del I volume della *Geometrua*, il quale concerne l'equivalenza delle superficie piane, va esposto, secondo, gli ultimi programmi del 1945 per gl'Istituti magistrali nella II Classe degli stessi Istituti.

FRANCESCO SEVERI - Geometria piana e solida. Vol. unico pp. 201. Copertina celeste grigio con riquadratura scarlatta. **L. 230**

Questo testo è il più riassuntivo, comprendendo tutta la geometria piana e solida secondo i programmi delle Scuole medie superiori ed è particolarmente adatto agli Istituti tecnici e magistrali, quando condizioni di tempo ne consiglino l'uso.

FRANCESCO SEVERI e UMBERTO BINI - Algebra elementare. Vol. I, pp. 106. Copertina arancio. **L. 120**

Questa edizione differisce lievemente dalla successiva e resta in commercio fino all'esaurimento.

FRANCESCO SEVERI e UMBERTO BINI - Algebra elementare. Edizione del 1943, vol. I, pp. 126. Copertina azzurra con riquadratura marrone. **L. 150**

A quest'ultimo volume è stata aggiunta una breve appendice con taluni argomenti prescritti dagli ultimi programmi del 1945 per gl'Istituti magistrali.

FRANCESCO SEVERI e UMBERTO BINI - Aritmetica razionale (per la 3ª e 4ª classe degl'Istituti magistrali). Volume unico conforme ai programmi 1945 per gli Istituti magistrali. **L. 150**

UMBERTO BINI - Trigonometria piana, pp. 90. Copertina verde (per gli *Istituti tecnici insieme coll'insegnamento di Topografia* e per gl'*Istituti nautici*). **L. 150**

Opere in corso di stampa:

PERSIO FALCHI - Botanica e Zoologia.

ALESSANDRO RONCONI - Antologia latina, per il ginnasio superiore.

DE SANCTIS - La Giovinezza. A cura di Carmelo Sgroi.

LEOPARDI - Operette morali. A cura di Mario Fubini (nuova edizione riveduta e accresciuta).

BINI - LEVI - Vocabolarietto latino. (Nuova edizione riveduta ed ampliata).

DIECI ANNI DI LAVORO

DIZIONARIO LETTERARIO BOMPIANI

OPERE

E PERSONAGGI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE LETTERATURE

CON UN DIZIONARIO DEI MOVIMENTI SPIRITUALI

Le maggiori opere di poesia, narrativa, teatro, filosofia, musica, arte e scienze ricostruite nei loro dati concreti e individuali assieme ai più noti e universali personaggi fantastici di tutte le letterature.

15.000 voci - 500 collaboratori 62 sezioni - 900 tavole f. t. in nero e a colori - 10.000 illustrazioni nel testo - 7000 pagine

6 VOLUMI

Direttori di Sezione: G. Abetti, M. Apollonio, A. Banfi, E. Buonaiuti, M. Casella, E. Damiani, F. Flora. E. Franceschini, C. Furlani, G. Hankiss, G. Gabetti, F. Gabrieli, G. M. Gatti, B. Lavagnini. E. Lo Gatto, V. Lugli, G. Lupi, A. Momigliano, M. Muccioli, G. Pasquali, M. Pittaluga, M. Praz, E. Rossi L. Salvini. V. Santoli, S. Timpanaro, M. Valgimigli, M. Vallauri, A. Viscardi, E. Vittorini

OPUSCOLO A RICHIESTA

BOMPIANI

CORSO DI PORTA NUOVA, 18 - MILANO

UN'OPERA CHE NON HA RISCONTRO NELL'EDITORIA DI NESSUN PAESE

Garzanti

Due opere di palpitante attualità

STEFANO JACINI

IL REGIME FASCISTA

L'autore, eminente uomo politico, già ministro della guerra dopo la liberazione, ha scritto con quest'opera oggettiva, documentata e sostenuta da uno stile brillante, la prima sintesi del ventennio tragico.

Volume di 240 pagine - Lire 250

PIETRO NENNI

PAGINE DI DIARIO

Il leader del P. S. I. rievoca la sua vita di patimento e di lotta dalla nascita fino alla liberazione da Ponza dopo il crollo del fascismo.

È uscito nella Collana "Il Fiore"

FLAUBERT

Introduzione, scelta e traduzione a cura di FRANCESCO PICCO

L'immortale autore di "Madame Bovary" nella vita e nelle opere.

Volume rilegato, di pagine 352 - Lire 350

Una novità nella Collana "I Filosofi"

LEIBNIZ

A cura di ANDREA GALIMBERTI

La vita, il pensiero e le opere di una delle più complesse figure del mondo spirituale moderno.

Volume di pagine 330 - Lire 300

GARZANTI EDITORE

MILANO
VIA DELLA SPIGA, 30

EDIZIONI GENTILE - LA RASSEGNA D'ITALIA

SEGRETISSIMO

RALPH INGERSOLL

Pagine 480

L. 450 (brossura)
L. 650 (rilegato)

È esaurita la prima edizione. È in preparazione la *seconda edizione* riveduta e corretta.

dal Corriere della Sera

« della guerra mondiale numero due, abbiamo già avuto negli Stati Uniti il libro che rivela la « storia vera » della campagna alleata in Europa ».

(Ugo Stille)

LE ISOLE INCANTATE

HERMAN MELVILLE

Pagine 188

L. 200 (brossura)
L. 400 (rilegato).

E' tra le migliori « storie marine » del Melville, di cui sono veri protagonisti il mare ed il paesaggio tropicale. Precede il racconto Bartleby, lo scrivano, *che giustamente Cecchi definì « una stupefacente anticipazione di Kafka ».*

IL TRADIMENTO DEI CHIERICI

JULIEN BENDA

Pagine 192

L. 250 (brossura)
L. 450 (rilegato).

Benda colpisce alla radice i mali della civiltà contemporanea e denunzia la responsabilità degli intellettuali nella decadenza dell'Occidente. Questo libro non deve essere ignorato da chi voglia rendersi ragione della presente crisi.

* * *

EDIZIONI GENTILE - LA RASSEGNA D'ITALIA

Diffusione STE - MILANO - Corso Sempione 6

SANSONI

ETTORE LO GATTO

STORIA DELLA RUSSIA

VOLUME SECONDO

In 8°, pagg. 550, con 44 tavole f. t. e numerose illustrazioni - L. 800

Il secondo volume della *Storia della Russia* di Ettore Lo Gatto, che fa seguito al primo così altamente e doppiamente apprezzato dalla critica e dal pubblico, inizia la sua trattazione dall'epoca di Alessandro I° (il che vuol dire dall'epoca napoleonica) e la conduce fino ai tempi attuali.

Coloro che già conoscono la trattazione dei periodi antecedenti ad Alessandro, a cominciare dalle più lontane origini del popolo russo, rimarranno gradevolmente sorpresi nel trovare in questo secondo volume un'indagine, se pure possibile, anche più vasta e profonda frutto di una vita intera dedicata allo studio di quella civiltà sulla quale si pretendono oggi ansiosi gli spiriti di tutto il mondo.

Il cammino della Storia della Russia, che va dalla "guerra patriottica" dei primi del secolo scorso, alla grandiosa e tragica rivoluzione dei primi del nostro secolo, non ha forse altra eguale e più drammaticamente ricca nella storia del mondo, non soltanto per gli avenți esterni, ma anche e forse più per l'interno travaglio dall'immenso impero. A codesto travaglio le molte attente e penetranti pagine dedicate dal Lo Gatto all'evoluzione sociale e alle manifestazioni più insigni o caratteristiche nel dominio del pensiero, della letteratura, delle arti figurative e della musica, portano un chiarimento e un approfondimento insieme che non crediamo si possa facilmente trovare in alcuna altra opera pubblicata fino ad oggi.

FIRENZE

L'Eco della Stampa

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

FONDATO NEL 1901

Direttore

UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni 28

MILANO

CASELLA POSTALE 3549

RIVISTA DI FILOSOFIA

diretta da

NORBERTO BOBBIO

Pubblicazione trimestrale
già diretta da PIERO MARTINETTI
Anno XXXVIII (1947)
Abbonamento annuo: L. 400
Direzione e Amministrazione: Corso Sommeiller, 32
TORINO

RAMELLA EDITORE TORINO

EDIZIONI DELLA BUSSOLA

Piazza Madama 8, Telef. 50919

ROMA

COLLANA UNIVERSALE

ALFRED DE VIGNY - *Giornale di un Poeta*

MARIA TERESA D'AUSTRIA - *Lettere ai figli.*

VINCENT VAN GOGH - *Lettere a Theo.*

GEORGE SAND e ALFRED DE MUSSET - *Lettere d'amore.*

STENDHAL - *Passeggiate Romane.*

PROSPER MERIMÉE - *Lettere a una Sconosciuta.*

EUGENIO D'ORS - *Diario Europeo.*

GIUS. LATERZA & FIGLI

EDITORI - BARI

Recentissime pubblicazioni

LE ENNEADI

DI PLOTINO

Prima versione integra e commentario critico

DI VINCENZO CILENTO

Tre volumi dei « Filosofi Antichi e Medioevali » - vol. I di pp. XX-464: L. 1000
(I voll. II e III sono in corso di stampa)

GUIDO CALOGERO

Saggi di Etica e di Teoria del Diritto

vol. (n. 417) della « Biblioteca di Cultura Moderna », pp. 262, L. 420

MANLIO CIARDO

Le Quattro Epoche dello Storicismo

Vico - Kant - Hegel - Croce

vol. (n. 418) della « Biblioteca di Cultura Moderna », pp. 416, L. 550

CARRO MINORE

Rivista di cultura e vita morale

diretta da UMBERTO CORSINI

Condirettori: B. BETTA, N. BETTA, G. B. EMERT

SOMMARIO DEL N. 1° DEL 1947

IL CARRO: *Libertà d'insegnare o nell'inseynare?* - G. STUPARICH: *Valori cristiani.* - E. ARTOM: *Il periodo umbertino.* - A. LEVI: *Dall'armistizio alla fuga.* - G. B. EMERT: *Lettera ad un giovane.* - U. CORSINI: *Nazioni, libertà e pace.*

Un fascicolo: L. 80 - Abbon. annuo L. 800.

Direzione e Amministrazione: Via Milano 15, TRENTO

EDIZIONI DI «CARRO MINORE»

ITALICA

The quaterly bulletin of the

American Association of Teachers of Italian

Editor: JOSEPH G. FUCILLA

Editorial Office: Northwestern University, Evanston, Ill,, U.S.A..

GEORGE BANTA PUBLISHING COMPANY

L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per il mondo che legge

Fondatore: A. F. FORMIGGINI

Anno XXX

Abbonamenti: Italia, semestrale L. 300, annuale L. 550, sostenitore L. 2000; Estero, annuo L. 1000.

SOCIETA' ANONIMA EDITRICE «L'ITALIA CHE SCRIVE», Roma, Via Malpighi, 6A.

IL PONTE

Rivista mensile di politica e letteratura

diretta da PIERO CALAMANDREI

Sommario del n. 4 (anno II, aprile 1947)

G. CALOGERO: *Principi generali.* - M. CEVOLOTTO: *La religione dello Stato.* - M. A. ROLLIER: *Patti lateranensi e diritti di libertà.* - A. C. JEMOLO: *I bisogni economici del clero.* - L. MAZZUCCHETTI: *Wiechert, Carossa, Junger.* - F. ROSSI: *Le porte del «bel San Giovanni».* - U. ZANOTTI-BIANCO: *Aspromonte.* - C. LINATI: *Lunghe e brevi.* - M. CHIAPPELLI: *Ricamo.*

RASSEGNE: *Politica* (E. ENRIQUES AGNOLETTI). *Storiografia moderna* (G. SPINI). - RECENSIONI: E. LUDWIG (V. Santoli); W. RÖPKE (V. Bacci); F. VENTURI (E. Passerin); M. FUBINI (De Bartolomeis); G. DE RUGGIERO (M. Delle Piane); G. FUNAIOLI (A. Setti); H. VON HOFMANSTAHL, A. SCHNITZLER (G. C. Castello); R. HILLARY (C. Linati); N. LISI (G. Pampaloni); E. VITTORINI (C. Tumiati). - LIBRI RICEVUTI.

Abbonamento annuo per il 1947: L. 850 — Un numero: L. 80
Direzione, Redazione, Amministrazione: Piazza Indipendenza 29 - FIRENZE

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

SOCIETÀ

Rivista trimestrale

Dirett.: RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

Vice-direttori: Romano Bilenchi, Cesare Luporini

Segretaria di redazione: Marta Chiesi

Un fascicolo di circa 250 pp.: L. 150

Abbonamento annuo: L. 500

Direzione e Redazione: Via dei Servi 24 - Firenze

Amministrazione: Via Giulio Cesare, 21 - Roma

EDIZIONI LEONARDO ROMA

ANTICO E NUOVO

Rivista di Cultura

diretta da G. COLELLA - S. LA SORSA - E. ESPOSITO

SOMMARIO DEL N. 1 (anno III, gennaio-marzo 1937).

A. CARLINI: *Individualità e socialità dell'arte.* - C. MERLO: *Le origini della lingua italiana.* - P. P. TROMPEO: *F. De Sanctis candidato.* - G. SPAGNOLETTI: *Ancora un romanticismo poetico?* - O. MACRÌ: *Scoperte e limiti dell'estetica vichiana.* - M. MARTI: *Leopardi nella critica predesanctisiana.* - L. ANCESCHI: *La poesia inglese e l'Europa.* - S. JANNACCONE: *Le elegie pompeiane di D. Vitrioli.* - V. TERENZIO: *Chopin e il modernismo.*

POESIE di COMI, BODINI, ARTONI, DE SIMONE, ESPOSITO, DE UNAMUNO, APOLLINAIRE. - PROSE di BODINI, JIMENEZ, JOUHANDEAU, ESPOSITO (*Eclettismo e volontarismo come ragioni non sufficienti di poesia*). - DISCUSSIONI di MERLO, CARACI. - RECENSIONI per LAZARI, SQUARCIA, MACRÌ, BOLELLI, GABRIELI, VALLONE, BLASUCCI, COLOMBI GUIDOTTI.

Direzione e Amministrazione: Piazzetta Gabbiai, 43, Galatina.

Abbonamento annuo: L. 300.

EDIZIONI DI «ANTICO E NUOVO»

MERCURIO

Mensile di politica, arte, scienze

diretto da ALBA DE CÉSPEDES

Sommario del n. 30 (febbraio 1947)

POLITICA: R. DUCCI: *L'avventura imperiale* - W. BINNI: *Crisi e avvenire del socialismo in Italia.* — NARRATIVA: G. Manzini, G. Vigolo, M. Eisenstein, P. De Courtade. — POESIA: S. Quasimodo, C. Mali. — SCIENZA: B. Babudieri, B. Monterosso. — SAGGI: S. Benco, G. Santonastaso, E. Rocca. — RASSEGNE di G. Bellonci, E. De Michelis, B. Marzullo, A. Degli Espinosa, R. Musatti, F. Moronti, M. Maestri, T. Scialoja, L. Colacicchi, E. Contini.

EDIZIONI CRERO ROMA

LETTERATURA

Rivista bimestrale di letteratura contemporanea

diretta da ALESSANDRO BONSANTI

Sommario del n. 32 (gennaio-febbraio 1947)

V. LUGLI: *Un classicismo immediato: Becque* — H. MILLER: *Monomania tenebrosa* — G. RAIMONDI: *Giuseppe in Italia* — S. ORTOLANI: *Elegie per Blanche* — G. STUPARICH: *Ogigia disincantata* — G. BASSANI: *Te lucis ante* — G. ZAMPA: *L'intermezzo di Narciso* — M. ARNOLD: *La spiaggia di Dover, Il Futuro* — M. PRISCO: *Fuochi nella sera* — M. STEFANILE: *La poesia in Di Giacomo.* *NOTE:* DE BARTOLOMEIS: *Nota a Cordiè* — ASSUNTO: *Pirandello scrittore nordico* — GUARNIERI: *Stuparich* — BO: *Riflessioni critiche.*

RECENSIONI, NARRATIVA, CRONACHE, POESIA.

Abbon. annuo per il 1947: L. 700 — Un numero L. 150

La distribuzione è eseguita dalla

CASA EDITRICE VALLECCHI

EDIZIONI DI "LETTERATURA"

Prezzo del presente fascicolo: L. 140